

Fondo FEI Azione 7 – Capacity Building – Rete Nazionale Antidiscriminazioni - P.A. 2012

# CIO' CHE NON SI DICE

**Un'indagine esplorativa  
sulla percezione della discriminazione etnica  
tra le donne immigrate in Umbria e nelle Marche**

-----

**Rapporto di sintesi**



# **CIÒ CHE NON SI DICE**

Un'indagine esplorativa  
sulla percezione della discriminazione etnica  
tra le donne immigrate in Umbria e nelle Marche

Rapporto di sintesi

Il Volume raccoglie i risultati di un'indagine esplorativa sulla percezione della discriminazione etnico-razziale da parte delle donne immigrate in Umbria e nelle Marche, condotta nell'ambito del Progetto *No.di - No discrimination* Fondo FEI Azione 7 - Capacity Building - Rete Nazionale Antidiscriminazioni - P.A. 2012.

Curatori scientifici: Dario Spagnuolo, Irene Masci, Cristiano Berti.

Analisi e raccolta dati: A.C.S.I.M., Cidis Onlus, Fondazione Caritas Senigallia Onlus, Free Woman Onlus, Gruppo Umara Solidarietà G. Puletti, On the road Onlus, Università degli Studi di Urbino Carlo Bò e ANCI Umbria, Associazione il Pettiroso, Centro Studi Foligno e Arci Perugia.

Si ringraziano tutte le donne straniere che hanno consentito la raccolta dei dati e tutte quelle che hanno partecipato attivamente alla realizzazione dei focus groups, rendendo possibile questa piccola pubblicazione.

Impaginazione: Freya Serna Cobo

Giugno 2014

Dieci anni fa nella valle dominata dal Monte Kenya, Wangari Maathai, la prima donna africana ad avere ricevuto il Premio Nobel per la pace, celebrò l'inaspettata assegnazione con un gesto semplice e familiare: scavò la terra e vi depose quella che allora era una pianticella, ma che sarebbe diventata un albero per le generazioni future. Un gesto simbolico che, negli anni bui dell'autoritarismo, le era costato la repressione ed il carcere.

La presente pubblicazione, condotta nell'ambito del progetto No.di – No discrimination, raccoglie i risultati di un'indagine esplorativa sulla percezione della discriminazione etnico-razziale da parte delle donne immigrate in Umbria e nelle Marche e vuole somigliare a quella pianticella. Le vittime reali o potenziali sono state invitate ad esprimere paure, ansie, a raccontare episodi, liberandosi dal senso di solitudine, abbandono e frustrazione che deriva dal non sentirsi ascoltate o interpellate.

Il risultato della lettura non può essere che una presa di coscienza di come le donne straniere, presenti in Umbria e nelle Marche, seppure denuncino gli episodi di discriminazione etnico-razziale solo raramente, siano tutt'altro che immuni da questo rischio.

Il progetto No.Di ha inteso promuovere l'inserimento di *politiche di prevenzione e contrasto delle discriminazioni etnico-razziali e multiple* nelle azioni di governo delle Amministrazioni regionali e locali e negli ambiti di intervento più diversi (imprenditoria, sindacato, forze dell'ordine, terzo settore, etc) *funzionali alla costituzione di Sistemi di rete regionali Antidiscriminazione.*

L'augurio è che la *libertà dalla discriminazione* delle nuove generazioni di donne diventi il prima possibile un albero che svetta verso il cielo, ma con radici profonde piantate da altri prima di loro.

*Carla Casciari*

Assessore Welfare e Istruzione  
Assessore al sostegno alla famiglia,  
servizi sociali e immigrazione  
Regione Umbria

*Luigi Viventi*

Assessore Welfare e Istruzione  
Regione Marche



# SOMMARIO

	PREFAZIONE	5
	METODOLOGIA DELLA RICERCA	
1.1.	Oggetto dell'indagine	7
1.2.	Le ipotesi di ricerca	13
1.3.	Gli strumenti della ricerca	18
1.4.	Il campione	22
	LA PERCEZIONE DELLA DISCRIMINAZIONE	
2.1.	La discriminazione etnica e di genere: un concetto complesso	27
2.2.	La discriminazione etnica: un fenomeno in crescita?	30
2.3.	Gli ambiti della discriminazione percepita come vittima	31
	LA DISCRIMINAZIONE NELLE COMUNITÀ	
3.1.	La percezione del fenomeno e gli ambiti di discriminazione	35
3.2.	Gli ambiti della discriminazione. Un approfondimento sull'Umbria	39
3.3.	Alcune cause della discriminazione. Un approfondimento sull'Umbria	44
	IL FENOMENO DELL'UNDER-REPORTING	
4.1.	Il fenomeno dell'under-reporting	49
4.2.	Alcune cause dell'under-reporting	51
4.3.	La conoscenza dei percorsi volti alla facilitazione della segnalazione	53
4.4.	A chi si rivolgono le donne migranti	54

DISCRIMINAZIONE MULTIPLA. SESSUALITÀ E ETNIA:  
IL CASO DELLE MARCHE

5.1.	Dentro la discriminazione	57
5.2.	Migrazione, sessualità e servizi sanitari	58
5.3.	Vite ai margini	60
5.4.	La transessualità nella percezione comune	62
5.5.	Un'alternativa possibile	65

UN CASO DI DISCRIMINAZIONE MULTIPLA:  
HANDICAP E ETNIA

6.1	Handicap e etnia: discriminazione multipla e istituzionale	67
6.2.	I nodi della mediazione	69
6.3.	Il fraintendimento culturale: corpo, società e disabilità	72
6.4.	Migrazione e disabilità	74
6.5.	Alcuni risultati	76

	CONCLUSIONI	79
--	-------------	----

	RACCOMANDAZIONI	83
--	-----------------	----

	BIBLIOGRAFIA	85
--	--------------	----

	APPENDICE	89
--	-----------	----

## PREFAZIONE

La presente pubblicazione raccoglie i risultati di un'indagine esplorativa sulla percezione della discriminazione da parte delle donne immigrate in Umbria e nelle Marche, condotta nell'ambito del progetto No.Di – No Discrimination - Fondo FEI Azione 7 – Capacity Building – Rete Nazionale Antidiscriminazioni - Annualità 2012. No.di è stato realizzato dalla Regione Umbria (capofila), in partenariato diretto con Regione Marche, A.C.S.I.M., Cidis Onlus, Fondazione Caritas Senigallia Onlus, Free Woman Onlus, Gruppo Umana Solidarietà G. Puletti, On the road Onlus, Università degli Studi di Urbino Carlo Bò. L'indagine è stata realizzata, inoltre, grazie al contributo di ANCI Umbria, Associazione il Pettiroso, Centro Studi Foligno e Arci Perugia.

No.Di ha inteso promuovere l'inserimento di politiche di prevenzione e contrasto alle discriminazioni etnico – razziali e multiple nelle azioni di governo delle amministrazioni delle regioni coinvolte e negli interventi di enti del Terzo Settore, sindacati, organizzazioni datoriali, forze dell'ordine, funzionali alla costituzione di sistemi di rete regionali antidiscriminazione.

Nello specifico, attraverso il progetto è stato possibile sviluppare e consolidare la comunicazione, i processi organizzativi e le relative reti locali di *governance* tra i soggetti del territorio, pubblici e privati, coinvolti nelle azioni di contrasto alla discriminazione; promuovere sui territori regionali il rafforzamento dell'operatività degli attori istituzionali per l'individuazione e la denuncia delle differenti forme di discriminazione; contribuire alla prevenzione di eventi di discriminazione attraverso la conoscenza delle differenti forme di discriminazione e degli strumenti normativi per contrastarla; contribuire alla consapevolezza, tra gli immigrati e nella società civile, del significato del principio di pari opportunità, tanto nel

settore pubblico quanto in quello privato, e delle forme di tutela giurisdizionale previste.

Le attività di No.Di. sono state molteplici: l'attivazione di 2 tavoli inter-istituzionali, uno per l'Umbria, uno per le Marche, la realizzazione di percorsi formativi e giornate seminariali di approfondimento, la creazione di una campagna di sensibilizzazione e informazione per il contrasto alla discriminazione.

L'indagine, in particolare, ha permesso di sondare la percezione della discriminazione etnica ed il fenomeno dell'under-reporting tra le donne straniere residenti nelle Regioni Umbria e Marche, con l'obiettivo di orientare politiche ed interventi finalizzati alla parità di trattamento.

# METODOLOGIA DELLA RICERCA

## 1.1 Oggetto dell'indagine

La ricerca svolta in questi mesi ha inteso indagare la discriminazione multipla e, in particolare, la percezione della discriminazione etnica e di genere. Si tratta di quella che viene definita discriminazione intersezionale, quella cioè che scaturisce da più cause che producono una situazione che non è la semplice sommatoria dei fattori scatenanti.

L'aspetto percettivo è, probabilmente, una delle scoperte più rilevanti delle indagini psicosociali degli ultimi anni. In tema di discriminazione, infatti, esiste una significativa differenza tra quanto avviene in termini oggettivi e quanto è percepito dalle vittime. Spesso, le vittime cercano di esorcizzare il problema, di non considerarsi tali, di trovare delle spiegazioni e persino delle giustificazioni per i comportamenti subiti, fino al punto di incolparsi per essere oggetto di discriminazione. Nel caso delle donne immigrate, poi, diverse indagini notano come la chiusura all'interno del proprio gruppo di appartenenza, imposta o presunta tale dalle figure maschili e dalla comunità immigrata che svolge più o meno consapevolmente un'azione di controllo sociale, finisce talvolta con l'essere assunta come scelta consapevole. Una sorta di exit-strategy per sfuggire alle pressioni di una società multietnica e urbana che discrimina e stigmatizza chi, a torto o a ragione, è considerato un rappresentante di culture altre percepite come subalterne e arretrate o pericolose.

L'intervista è stata condotta tra le donne migranti non comunitarie. Si tratta sia di ricongiunte che di lavoratrici, in alcuni casi rifugiate o destinatarie di provvedimenti di protezione sociale. In generale, le migranti si collocano entro ruoli sociali ben definiti, fortemente connotati per genere (lavoro domestico, cura della persona, casalinghe, ecc.), funzionali alla popolazione autoctona e

al proprio gruppo di appartenenza. Pur essendo numerosissime, le donne immigrate continuano però a restare nell'ombra di una rappresentazione neutra, quasi asessuata, del fenomeno migratorio. Le donne non fanno notizia, non creano allarme sociale, non minano la sicurezza delle città. Eppure lavorano, producono, acquistano, si occupano della famiglia, accompagnano i figli a scuola, esprimono bisogni.

Se, da un lato, le donne diventano sempre più soggetti attivi del fenomeno migratorio, garanti del reddito familiare e artefici della mobilità sociale e della mediazione culturale informale, dall'altro sono più esposte degli uomini ai rischi della dequalificazione umana e professionale e della discriminazione. Relegate alla semplice attività di cura ed escluse dalle relazioni sociali, le donne migranti si ritrovano vittime di una nuova schiavitù, che svilisce la loro formazione scolastica e professionale, annulla le possibilità di partecipazione sociale, riduce il godimento di diritti fondamentali su un piano di parità.

Tuttavia, proprio le donne sono il motore dell'integrazione: se un uomo integrato rimane un individuo integrato, una donna integrata significa una famiglia, e dunque una comunità, socialmente inclusa.

Eppure, tra la popolazione immigrata, proprio la componente femminile costituisce una fascia critica, soggetta al rischio di marginalità e discriminazione. La discriminazione che le donne immigrate subiscono è, inoltre, una discriminazione complessa e multipla, o meglio intersezionale. Si tratta, infatti, di un fenomeno che può essere scatenato da una pluralità di fattori, tra di loro concomitanti, che devono essere considerati inseparabili. E' una discriminazione che somma, alla disparità di trattamento causata dall'appartenenza a gruppi minoritari, quella causata all'appartenenza di genere. Che il fenomeno proprio in Italia acquisti un significato peculiare, poi, è tristemente confermato dai frequenti casi di femminicidio e dalle statistiche sociali, che collocano impietosamente l'Italia agli ultimi posti in Europa per inserimento sociale e lavorativo delle donne.

Nell'intraprendere l'indagine, una delle difficoltà maggiori è stata quella di definire cosa sia la discriminazione. Soprattutto negli ultimi anni, il dibattito è stato talmente ampio e controverso che giungere a delle definizioni univoche e condivise è molto difficile. Gli studi sociologici, soprattutto quelli sviluppatisi nella prima metà del Novecento negli Stati Uniti, ponevano in relazione i meccanismi

di segregazione spaziale, con la composizione etnica e gli stili di vita della popolazione insediata nei vari quartieri<sup>1</sup>. Si tratta di un'indicazione ancora oggi assai importante. Anche un'indagine condotta alcuni anni fa in provincia di Perugia, in effetti, suggerisce che anche laddove l'insediamento umano è sparso attorno ad un centro urbano di medie dimensioni (come nel caso del capoluogo umbro) si notano fenomeni di marginalizzazione spaziale. Alcune comunità immigrate vivono nel centro storico. E' il caso delle donne dell'Europa orientale, dei negozianti cinesi e degli studenti dell'Europa comunitaria. A mano a mano che ci si allontana, si trovano comunità sempre più marginalizzate: i latinoamericani a Madonna Alta e, nelle frazioni periferiche, i maghrebini<sup>2</sup>.

Per quanto ancora utile, il modello della segregazione spaziale descrive solamente gli effetti di un processo, senza tuttavia individuarne le cause, che affondano le loro radici nei comportamenti discriminatori se non in atti di vero e proprio razzismo.

In generale, costituisce discriminazione qualunque comportamento tenda a estromettere un individuo o un gruppo dalla maggioranza, attraverso pratiche di *labelling* sociale e sottoponendo l'individuo o il gruppo ad un trattamento diverso rispetto a quello riservato alla maggioranza.

Nel caso dell'Italia, la questione è ancora più complessa a causa della confusione, talvolta strumentale, tra razzismo e discriminazione. Volendo semplificare la distinzione, il razzismo consiste in aggressioni fisiche e/o verbali che hanno tra le loro motivazioni o manifestazioni le differenze di genere, etnia, orientamento sessuale, condizione fisica ecc. In questo senso, la discriminazione è piuttosto un risultato di comportamenti razzisti. Questa circostanza spiega abbastanza bene perché, anche nella percezione di molti intervistati, razzismo e discriminazione si confondano.

---

<sup>1</sup> Il riferimento è alla scuola sociologica di ecologia urbana (c.d. scuola di Chicago) fondata da R.E. Park, E.W. Burgess e R.D. McKenzie. A Burgess, in particolare, si deve la definizione di "uomo marginale", colui che vive ai margini tra due culture: quella dei genitori, e quella di adozione. E' il caso, appunto, degli immigrati.

<sup>2</sup> Cfr D. Spagnuolo, Oltre le mura. Il mosaico dell'insediamento straniero a Perugia, Perugia, Glob.Act Publishing, 2005.

Resta il problema di definire un fenomeno complesso e multidimensionale come la discriminazione. In essa, infatti, si sovrappongono aspetti psicologici e violenza fisica, comportamenti e atteggiamenti concreti e meccanismi di percezione che investono il campo dell'etnopsichiatria, implicazioni giuridiche e psicosociali.

All'epoca della globalizzazione, spinte centrifughe come quelle generate da processi di discriminazione, mettono a repentaglio l'esistenza delle nuove forme di integrazione politica e economica. E' quanto avviene anche all'interno degli stessi confini comunitari: è il caso dei rigurgiti nazionalisti in Ungheria ed è il timore denunciato anche in un recente saggio da un attento osservatore come il Presidente del Parlamento Europeo Martin Schulz<sup>3</sup>.

Non a caso, l'Unione europea, nella ferma volontà di favorire l'integrazione tra popoli e paesi dello spazio comune e contrastare qualunque forma di contrapposizione ha dedicato una direttiva al contrasto alla discriminazione: la direttiva n.43/2000/CE. Direttiva che attua "il principio della parità di trattamento fra le persone indipendentemente dalla razza e dall'origine etnica".

L'aspetto più interessante della direttiva, probabilmente, è la definizione di discriminazione diretta e indiretta, che poi è stata sostanzialmente mutuata dagli Stati membri attraverso la legislazione nazionale. Recita infatti l'articolo 2: *"a) sussiste discriminazione diretta quando, a causa della sua razza od origine etnica, una persona è trattata meno favorevolmente di quanto sia, sia stata o sarebbe trattata un'altra in una situazione analoga; b) sussiste discriminazione indiretta quando una disposizione, un criterio o una prassi apparentemente neutri possono mettere persone di una determinata razza od origine etnica in una posizione di particolare svantaggio rispetto ad altre persone, a meno che tale disposizione, criterio o prassi siano oggettivamente giustificati da una finalità legittima e i mezzi impiegati per il suo conseguimento siano appropriati e necessari."* Tale direttiva, in Italia, è stata attuata attraverso il D.Lgs n. 215 del 9 luglio 2003, che oltre a riprendere le definizioni comunitarie di discriminazione diretta e indiretta, all'art. 3 individua anche gli ambiti nei quali la discriminazione si manifesta,

---

<sup>3</sup> M. Schulz, Il gigante incatenato. Ultima opportunità per l'Europa? Fazi editore, 2014.

richiamando esplicitamente il lavoro, l'accesso ai servizi, l'accesso alla casa, la sanità, l'istruzione. Il contrasto alla discriminazione è, inoltre, previsto dalla normativa generale in materia di immigrazione, ovvero dall'art. 43 della L. 189/2002<sup>4</sup>.

L'aspetto interessante di quanto stabilito dall'Unione europea è il fatto che la direttiva smascheri ogni ambiguità. Non basta attenersi a comportamenti standardizzati per non praticare forme di discriminazione. Il vero modo di non discriminare è prendere in considerazione le differenze, le specificità e i bisogni di ciascuno. L'uguaglianza, da quanto sostiene la normativa, deve essere osservata a valle, in termini di risultati e di pari opportunità, e non a monte, perché in un contesto multietnico non tutti muovono dallo stesso punto di partenza.

---

<sup>4</sup> L. 189/2002 art. 43: “[...] costituisce discriminazione ogni comportamento che, direttamente o indirettamente, comporti una distinzione, esclusione, restrizione o preferenza basata sulla razza, il colore, l'ascendenza o l'origine nazionale o etnica, le convinzioni e le pratiche religiose, e che abbia lo scopo o l'effetto di distruggere o di compromettere il riconoscimento, il godimento o l'esercizio, in condizioni di parità, dei diritti umani e delle libertà fondamentali in campo politico, economico, sociale e culturale e in ogni altro settore della vita pubblica.

2. In ogni caso compie un atto di discriminazione:

- a) il pubblico ufficiale o la persona incaricata di pubblico servizio o la persona esercente un servizio di pubblica necessità che nell'esercizio delle sue funzioni compia od ometta atti nei riguardi di un cittadino straniero che, soltanto a causa della sua condizione di straniero o di appartenente ad una determinata razza, religione, etnia o nazionali, lo discriminino ingiustamente;
- b) chiunque imponga condizioni più svantaggiose o si rifiuti di fornire beni o servizi offerti al pubblico ad uno straniero soltanto a causa della sua condizione di straniero o di appartenente ad una determinata razza, religione, etnia o nazionalità;
- c) chiunque illegittimamente imponga condizioni più svantaggiose o si rifiuti di fornire l'accesso all'occupazione, all'alloggio, all'istruzione, alla formazione e ai servizi sociali e socio-assistenziali allo straniero regolarmente soggiornante in Italia soltanto in ragione della sua condizione di straniero o di appartenente ad una determinata razza, religione, etnia o nazionalità”

Ciò nonostante, esiste il problema non indifferente di stabilire fino a che punto si possano e si debbano prendere in conto le diversità culturali, etniche, religiose, sessuali e così via. Anche in questo caso, volendo semplificare, sembra di buon senso affermare che non possono essere accettati tutti i comportamenti che ledono la dignità umana o mettono a rischio i diritti fondamentali della persona. Pertanto, il non prendere in considerazione, ma anzi contrastare, pratiche che sottopongono la persona a trattamenti lesivi, umilianti o pericolosi non costituisce discriminazione.

Anche se la definizione comunitaria è di grande aiuto nel definire i processi di discriminazione, tra le sue cause si rimanda genericamente ai concetti di razza e origine etnica. E' quindi utile ricordare che, nel preambolo della direttiva al punto 6), si precisa: *“L'Unione europea respinge le teorie che tentano di dimostrare l'esistenza di razze umane distinte. L'uso del termine «razza» nella presente direttiva non implica l'accettazione di siffatte teorie<sup>5</sup>.”*

Infatti, storicamente è evidente che anche le ideologie razziste, per radicarsi nella coscienza sociale collettiva, si sono avvalse di stereotipi che raccoglievano caratteri fisiognomici e comportamenti collettivi per rendere individuabile il nemico e sollecitare comportamenti aggressivi. Trovano così spiegazione le rappresentazioni dell'ebreo rinvenibili ancora oggi nel Museo ebraico di Berlino o nel memoriale di Yad Vashem, a Gerusalemme. Chi osserva tali rappresentazioni, però, non può fare a meno di notare la sorprendente somiglianza con i materiali propagandistici diffusi ancora oggi da gruppi eversivi in Italia.

Nella presente ricerca, si è tentato di mutuare la definizione dell'Unione europea, anche perché l'attenzione è stata focalizzata sul fenomeno dell'under-reporting, ovvero la mancata denuncia degli eventuali atti di discriminazione che, per essere tali, devono corrispondere a quanto stabilito dalla norma.

Anche per quanto attiene la discriminazione di genere, sebbene le ricerche su tale campo siano abbastanza numerose, per ricavarne una definizione efficace si è ritenuto utile affidarsi ai testi normativi.

---

<sup>5</sup> V. Direttiva 2000/43/CE del Consiglio del 29 giugno 2000 che attua il principio della parità di trattamento fra le persone indipendentemente dalla razza e dall'origine etnica. In GUCE del 19/7/2000.

E' sufficiente consultare il "Codice delle pari opportunità tra uomo e donna" (D. Lgs 198/2006) per ritrovare all'art. 25 una nozione di discriminazione che, ancora una volta, ricalca quella introdotta dalla direttiva comunitaria 43/2000/CE, mentre gli articoli successivi introducono strumenti di contrasto alle pratiche discriminatorie di genere<sup>6</sup>.

## 1.2 Le ipotesi di ricerca

La Commissione Europea contro il Razzismo e l'intolleranza (ECRI) del Consiglio d'Europa, con la raccomandazione di politica generale n. 4, adottata a Lussemburgo nel 1998 *"raccomanda ai governi degli Stati membri di prendere delle disposizioni per garantire l'organizzazione di indagini nazionali su come vengono vissuti e percepiti la discriminazione e il razzismo da parte delle vittime potenziali"*, al fine di elaborare un'idea più precisa della situazione in materia di razzismo e di discriminazione, sia alla scala europea che all'interno degli Stati membri. La raccomandazione rileva *come i dati statistici sugli atti razzistici e discriminatori e sulla situazione dei gruppi minoritari in tutte le aree della vita all'interno della società sono indispensabili per individuare i problemi e formulare delle politiche [...] e che questo tipo di informazioni "dovrebbe essere completato con dati riguardanti gli atteggiamenti, le opinioni e le percezioni, per cui delle indagini mirate finalizzate a conoscere come vivono e percepiscono il razzismo e la discriminazione le vittime potenziali possono costituire una fonte innovatrice ed affidabile di informazioni"*.

---

<sup>6</sup> D.Lgs 189/2006 art. 25: 1. Costituisce discriminazione diretta, ai sensi del presente titolo, qualsiasi atto, patto o comportamento che produca un effetto pregiudizievole discriminando le lavoratrici o i lavoratori in ragione del loro sesso e, comunque, il trattamento meno favorevole rispetto a quello di un'altra lavoratrice o di un altro lavoratore in situazione analoga.

2. Si ha discriminazione indiretta, ai sensi del presente titolo, quando una disposizione, un criterio, una prassi, un atto, un patto o un comportamento apparentemente neutri mettono o possono mettere i lavoratori di un determinato sesso in una posizione di particolare svantaggio rispetto a lavoratori dell'altro sesso, salvo che riguardino requisiti essenziali allo svolgimento dell'attività lavorativa, purché l'obiettivo sia legittimo e i mezzi impiegati per il suo conseguimento siano appropriati e necessari.

Fare un'indagine sulla *percezione* della discriminazione è, inoltre, l'unico strumento per stimare l'ampiezza del fenomeno discriminatorio. I dati relativi alle denunce di episodi di discriminazione sono, infatti, fortemente influenzati dall'*under-reporting*, ovvero dal fatto che la stragrande maggioranza degli episodi di discriminazione non sono denunciati. Le cause di tale comportamento sono uno dei fenomeni indagati dalla presente indagine.

I dati dell'UNAR (l'Ufficio Nazionale Antidiscriminazione Razziale) confermano la scarsità delle denunce: nel 2012 le segnalazioni in Italia sono state appena 1283. Di queste, appena lo 0.8% è risultato provenire dall'Umbria (10) e l'1,7% dalle Marche (21) (*Relazione UNAR al Presidente del Consiglio dei Ministri*, 2012). Si tratta di cifre stridenti rispetto a quanto i media nazionali denunciano, con preoccupante regolarità, oramai da molti mesi: in Italia esiste un clima di intolleranza di cui non di rado restano vittime i migranti. Tra gli ultimissimi episodi è sufficiente ricordare le aggressioni a Roma contro gli stranieri, culminate con l'omicidio di un pakistano da parte di un giovane romano diciassettenne.

In effetti, la *percezione* è qualcosa di soggettivo e sfumato, ma bisogna rilevare che le conseguenze del percepirsi discriminato non sono affatto dissimili da quelle subite da chi è stato effettivamente vittima di un atto discriminatorio: marginalizzazione, segregazione, sofferenze psicofisiche, mancato godimento dei propri diritti.

In Italia, non sono numerose le ricerche che hanno indagato la percezione della discriminazione. Di seguito se ne ricordano alcune di quelle che, per importanza e/o per oggetto, sono comparabili a quella condotta nell'ambito del progetto No.di.

Tra le primissime c'è proprio un'indagine condotta da Cidis in Umbria nel 2003 e riportata nel volume "Voci dalla società, razzismo e discriminazione in Umbria". Si tratta di una ricerca condotta attraverso interviste a testimoni privilegiati e un ampio spoglio di quotidiani che ha evidenziato comportamenti discriminatori nel momento in cui, in particolare, gli immigrati si trovavano a dover affittare una casa o a cercare un lavoro.

Nel 2005, poi, è stata realizzata l'indagine i cui risultati sono riportati nel volume "L'immigrato in Campania: immagine distorta e percezione di superficie". Condotta da Cidis Onlus, questa ha previsto interviste a 100 italiani e 100 immigrati e lo spoglio di alcune

migliaia di articoli di giornale raccolti per oltre sei mesi su due testate nazionali e cinque quotidiani locali. E' evidente, dall'indagine, come i mass media contribuiscano in maniera decisiva e talvolta intenzionale a pilotare l'opinione pubblica, fornendo una rappresentazione del migrante come "deviante".

E' del 2006 lo studio *Migrants' experiences of racism and xenophobia in 12 EU Member States. Pilot study*. Pubblicato dal Centro Europeo di Monitoraggio sul Razzismo e la Xenofobia, la ricerca è basata su dati raccolti in 12 Stati Membri dell'UE nel periodo 2002/2005. Oltre all'Italia, gli Stati coinvolti sono Belgio, Germania, Grecia, Spagna, Francia, Irlanda, Lussemburgo, Paesi Bassi, Austria, Portogallo e Regno Unito.

In Italia, l'indagine è stata realizzata attraverso la somministrazione di 389 questionari in auto compilazione in 4 città (Brescia, Torino, Firenze e Napoli) a soggetti provenienti da Marocco, Albania, Filippine e Senegal. Tra i risultati dell'indagine, spicca come il più alto tasso di discriminazione percepita si registri nel settore delle transazioni commerciali (48%), seguito dalla discriminazione nella vita privata o in luoghi pubblici (33%), presso gli uffici di istituzioni (18%) e nei negozi o nei ristoranti (12%). Nel complesso, il 35% dei senegalesi, il 30% dei marocchini, il 28% dei peruviani, il 26% degli albanesi e il 14% dei filippini hanno dichiarato di sentirsi discriminati in qualche ambito di vita. Raramente le vittime hanno scelto di denunciare l'accaduto.

Del 2007 è un'indagine curata da Cospe per la Provincia di Parma *"Tra razzismi quotidiani e discriminazioni istituzionali. La percezione della discriminazione tra gli immigrati nella provincia di Parma"*. L'indagine si è avvalsa della somministrazione di 180 questionari e di 2 focus group. Dai risultati emerge come la percezione della discriminazione sia acuta, in particolare negli ambiti del lavoro, della ricerca della casa, del rapporto con le forze dell'ordine e con il vicinato, nel tempo libero. È stata inoltre evidenziata una discrepanza fra la discriminazione percepita come rivolta al proprio gruppo, avvertita in maniera più acuta, e quella sperimentata direttamente dagli intervistati. L'indagine Cospe ha inoltre confermato il fenomeno dell'under-reporting. Gli intervistati hanno dichiarato di non avere denunciato gli atti discriminatori per il timore di subire ritorsioni e peggiorare, così, la propria situazione o di non sapere a chi rivolgersi per la denuncia.

Nel 2010 è stato realizzato *Genere e migrazioni: comprendere gli effetti delle discriminazioni multiple*. La ricerca, curata dall'associazione Trame di terre e dall'Associazione bolzanina Donne Nissà per la Provincia autonoma di Bolzano ha preso in considerazione 30 interviste semi-strutturate a donne migranti e 15 interviste a testimoni privilegiati. In questo caso, il campione è stato quindi prettamente femminile. Sono state intervistate donne provenienti da Ucraina, Tunisia, Guinea Bissau, Marocco, Perù, Bolivia, Moldavia, Egitto, Ghana, Repubblica Dominicana, Romania, Iraq, Polonia, Argentina, Albania e Russia. L'indagine ha confermato la scarsità delle denunce, limitate per lo più all'ambito lavorativo. Sono inoltre stati messi in luce fenomeni di rassegnazione e minimizzazione rispetto alla discriminazione percepita, oltre ad un atteggiamento di autoaccusa rispetto ai motivi per i quali sono compiuti atti discriminatori.

Dal proprio canto, dopo una fase di studio e approfondimento preliminare, l'indagine No.di. ha investigato soprattutto gli aspetti percettivi del fenomeno della discriminazione. Innanzitutto, si è cercato di comprendere cosa sia considerato discriminazione, ovvero quali atteggiamenti o comportamenti provochino la spiacevole sensazione di essere discriminati.

Sono poi stati assunti tre differenti punti di vista:

- la discriminazione come esperienza diretta, subita cioè in prima persona dall'intervistato;
- la discriminazione come esperienza indiretta, l'episodio al quale, cioè, l'intervistato ha semplicemente assistito;
- la discriminazione collettiva, intesa come percezione di una forma di stigma ricadente sul gruppo sociale/di genere di appartenenza.

Due approfondimenti hanno poi riguardato il rapporto tra la discriminazione etnica e quella per handicap e tra discriminazione etnica e identità sessuale (gay, lesbiche, transgender). L'ipotesi che si è cercato di verificare è che la discriminazione è un fenomeno complesso, diffuso e percepito nelle regioni oggetto di indagine. La cultura di provenienza incide profondamente nel modo in cui si percepisce la discriminazione nelle sue diverse forme, influenzando anche i rapporti della donna migrante con la comunità etnica di appartenenza. L'indagine ha inoltre approfondito il tema degli ambiti nei quali si verificano i casi di discriminazione.

L'ipotesi di partenza è che la condizione di essere migrante e donna può rappresentare un doppio svantaggio, poiché alla discriminazione etnica si aggiunge la condizione propria delle donne migranti, spesso confinate in casa per badare alla famiglia o confinate nei luoghi di lavoro, con scarsissime possibilità di relazione con la società di accoglienza e ancor meno di emancipazione personale.

La scelta di svolgere un'indagine di genere proviene anche dalla rilevanza numerica della popolazione immigrata femminile e dalla maggiore vulnerabilità a episodi di marginalizzazione e discriminazione, spesso rilevati presso gli sportelli associativi attraverso la narrazione degli utenti. D'altronde, il ruolo delle donne nella costruzione di una società coesa e la complessità della discriminazione intersezionale hanno rappresentato una forte motivazione a intraprendere lo studio.

Sia nelle Marche che in Umbria, in effetti, il tasso di femminilizzazione della popolazione immigrata è in costante crescita. Nel decennio compreso da fine 2003 a fine 2013, in Umbria le donne migranti sono passate dal 51,2% al 55,8% del contingente totale, mentre nello stesso decennio nelle Marche si è passati dal 48,2% al 54,3% (Istat). Si tratta di una crescita significativa suscettibile di un profondo impatto sui processi di inclusione e coesione sociale.

Per comprendere i processi discriminatori, occorre ricordare che l'immigrazione femminile in Italia può essere ricondotta a due principali tipologie: le donne che entrano in Italia per ricongiungersi al coniuge e quelle con permesso di soggiorno per motivi di lavoro. Nel primo caso, si tratta di donne che vivono condizioni di isolamento e disagio, spesso vittime degli stereotipi e delle pratiche diffusi nei rispettivi paesi d'origine. Giunte per ricongiungimento familiare, queste rimangono talvolta segregate all'interno delle mura domestiche, non hanno rapporti sociali al di fuori della comunità di appartenenza e non sviluppano capacità di relazionarsi con la società di accoglienza. Di conseguenza, hanno difficoltà di accesso ai servizi pubblici.

Eppure, offrendo loro un'opportunità, proprio queste donne rivelano un progetto migratorio personale che lascia affiorare intendimenti diversi: lavorare, emanciparsi dal controllo della famiglia e del marito, condividere le responsabilità nei riguardi dell'educazione dei figli. Di fatto, i processi di discriminazione sembrano incidere profondamente sull'emancipazione e l'autorealizzazione delle donne migranti.

Quanto alle donne immigrate che sono in Italia per motivi di lavoro, esse si trovano nella maggioranza dei casi a svolgere lavori precari, caratterizzati da una bassa retribuzione, senza protezione sociale ed economica, spesso nella completa assenza di reti familiari. Tale inserimento nel mercato del lavoro, più o meno qualificato, determina non solo una condizione di vita particolarmente faticosa, ma limita le possibilità e riduce le occasioni di accedere alla vita sociale e culturale del territorio e ai servizi che offre. In questo secondo caso, la discriminazione etnica e di genere sembra gravare in misura persino maggiore sulle donne migranti, a causa di una consapevolezza più diffusa, originata forse dal brusco ridimensionamento del proprio ruolo sociale rispetto al paese di origine. Sono questi gli aspetti che l'indagine No.di. ha cercato di approfondire.

La grande quantità di dati raccolti conforta quelli che sono gli esiti della ricerca, sebbene nell'analisi dei risultati si sia stati profondamente cauti. Analizzando la percezione, infatti, è sempre elevato il rischio che sia proprio la percezione del ricercatore a orientare l'interpretazione dei risultati.

L'ampiezza e l'eterogeneità del gruppo di ricerca ha rappresentato uno strumento attraverso il quale si è cercato di prevenire questo rischio. Ci si augura di essere riusciti nell'intento.

### **1.3 Gli strumenti della ricerca**

Le semplici definizioni normative, spesso sconosciute anche dagli studiosi e dagli addetti alla pubblica amministrazione, sono insufficienti per descrivere un fenomeno multidimensionale come la discriminazione, nel quale la percezione degli eventi svolge un effetto decisivo.

Si è quindi cercato di valicare questo limite, lasciando spazio ad un'indagine qualitativa, che valorizzasse il contributo degli intervistati e ponesse in risalto anche le implicazioni psicologiche, sociologiche, antropologiche dei processi discriminatori, nel tentativo di risalire fino alle radici del fenomeno. Per questo, tutta l'indagine ha cercato di analizzare le forme di discriminazione multipla. A partire dall'appartenenza etnica, quindi, l'attenzione è stata focalizzata sulle donne (discriminazione etnica e di genere), sui disabili (discriminazione etnica/handicap) e sull'identità sessuale (discriminazione etnica/sessuale).

Proprio in ragione di tali diversità, è stato costituito un gruppo di ricerca eterogeneo, nel quale oltre alle competenze scientifiche proprie indispensabili alla ricerca sociale, sono state inserite competenze e conoscenze specifiche dei diversi settori: immigrazione, donne, disabili, gay, lesbiche e transgender.

La complessità del fenomeno, la pluralità di cause e di manifestazioni, il tempo e le risorse a disposizione per la ricerca non consentono di avere un quadro nitido, ma piuttosto delineano un chiaroscuro. Alcuni risultati, tuttavia, sono evidenti e persino macroscopici nelle loro manifestazioni. Questa ricerca, dunque, intende rappresentare un primo passo per una nuova conoscenza del fenomeno, meno descrittiva e più qualitativa. Un approfondimento necessario alla progettazione e realizzazione di politiche di inclusione, sempre più efficaci nel rispondere a problematiche sempre più articolate.

Gli strumenti dell'indagine pilota sono stati diversificati in base agli obiettivi perseguiti. Innanzitutto, è stato utilizzato un questionario, somministrato ad un campione stratificato di donne immigrate residenti nelle regioni Umbria e Marche. Per conferire una maggiore profondità qualitativa ai dati raccolti, inoltre, sono stati organizzati dei focus group, al fine di discutere i dati mano a mano che venivano rielaborati e, soprattutto, di raccogliere informazioni attraverso l'intervento di testimoni selezionati.

Data la delicatezza del tema, tutte le interviste sono state somministrate in presenza. Non si è fatto dunque ricorso a metodologie di tipo CATI, che prevedono la somministrazione telefonica e offrono il vantaggio di sapere esattamente il momento in cui il campione viene coperto. Nel caso della presente indagine, viceversa, sono stati somministrati un numero di questionari maggiore di quello richiesto dal campione, poiché solo al momento dell'informatizzazione e del conteggio era possibile accertare se le diverse quote fossero state raggiunte. Questa circostanza, pur richiedendo un lavoro maggiore, ha consentito però di escludere dall'analisi le interviste che, su segnalazione dell'intervistatore, apparivano eccessivamente influenzate dalle circostanze durante le quali erano state somministrate. Il grado complessivo di accuratezza, dunque, può essere considerato più che adeguato.

In Umbria, per intercettare gli intervistati ci si è avvalsi soprattutto degli sportelli informativi e delle iniziative realizzate e

animate da Cidis Onlus, sempre molto frequentate e largamente conosciute tra la popolazione immigrata residente. In particolare, è stata sfruttata la felice coincidenza dello svolgimento contemporaneo del progetto FEI “Tra il dire ed il Fare. Le Parole dell’Integrazione”, che è stato realizzato direttamente presso strutture pubbliche come scuole, biblioteche, moschee. In tale maniera, si è cercato di evitare l’effetto di autoselezione, che rischia di inficiare tutte le indagini similari. In qualche caso, poi, le interviste sono state effettuate negli esercizi commerciali e nei luoghi di ritrovo e socializzazione delle donne migranti. Nelle Marche, le interviste sono state somministrate prevalentemente presso strutture pubbliche e uffici immigrazione delle Questure. Un numero minore è stato invece somministrato presso i locali commerciali e le abitazioni private degli intervistati.

Per la somministrazione delle interviste è stato formato un team di 13 intervistatori (6 in Umbria e 7 nelle Marche) che hanno ricevuto preliminarmente una formazione e un addestramento all’utilizzo del questionario. Nei casi di difficoltà legate alla lingua, gli intervistatori sono stati accompagnati da interpreti o mediatori culturali, al fine di garantire il buon esito della rilevazione.

Il questionario è stato messo a punto da un gruppo di ricerca, dopo avere discusso le ipotesi di lavoro e approfondito la bibliografia di riferimento. Lo strumento si compone di 6 sezioni articolate in domande chiuse e aperte, oltre ad una serie di domande di controllo finalizzate ad accertare l’affidabilità dei dati raccolti. Inoltre, sebbene la scelta abbia allungato significativamente i tempi di somministrazione e elaborazione, laddove si è fatto ricorso alle domande a risposta chiusa, è stata offerta un’ampissima gamma di opzioni di risposta. Ovviamente, le domande aperte hanno richiesto un tempo ancora maggiore sia per la formulazione, sia per l’annotazione della risposta. In media, ogni intervista somministrata ha richiesto dai 30 ai 45 minuti.

Le scelte compiute dal gruppo di ricerca hanno consentito una più accurata elaborazione dei dati e una maggiore finezza di analisi, offrendo così l’opportunità di esplorare anche eventuali ipotesi di indagine non contemplate nella fase preliminare.

Il questionario è stato articolato nelle seguenti sezioni:

- 1) Concetto di discriminazione e percezione generale del fenomeno;
- 2) discriminazione percepita come vittima: ambiti, cause e under-reporting;

- 3) episodi di discriminazione di cui si è stati testimoni: ambiti, cause e under-reporting;
- 4) discriminazione del gruppo/comunità di appartenenza: ambiti, cause e under-reporting;
- 5) cause della discriminazione e del fenomeno dell'under-reporting;
- 6) parte anagrafica.

E' stata predisposta, inoltre, una sezione conclusiva compilata da ogni rilevatore, al fine di segnalare le condizioni in cui si è svolta l'intervista e integrare le informazioni raccolte.

Prima di essere somministrato, il questionario è stato testato su alcuni utenti non comunitari presso lo Sportello di orientamento e consulenza di Cidis Onlus, attivo presso il Comune di Castiglione del Lago. Ciò ha consentito di apportare alcune modifiche alla struttura del questionario, in modo da renderlo maggiormente funzionale alle finalità dell'indagine. Periodicamente, durante la fase di somministrazione, sono state svolte delle riunioni di coordinamento e monitoraggio con gli intervistatori, per affrontare e risolvere i problemi emergenti.

Per l'analisi qualitativa sono stati organizzati tre Focus Group (due per la Regione Umbria ed uno per la regione Marche), nei quali sono stati discussi gli aspetti più rilevanti emersi dalla prima fase di indagine. I partecipanti hanno così potuto commentare i primi risultati e fornire utili indicazioni per l'analisi e il commento dei dati. Ai focus group hanno partecipato rappresentanti di comunità, mediatori culturali e membri di associazioni di immigrati rappresentative alla scala regionale. I Focus Group sono stati condotti da un moderatore e da un osservatore e realizzati in base ad un format comune alle due regioni:

- durata 2 ore;
- numero dei partecipanti 5 - 12;
- componenti: rappresentanti di comunità, mediatori culturali, rappresentanti di associazioni di stranieri del territorio;

Nei due focus group realizzati in Umbria, nella provincia di Perugia ed in quella di Terni, sono state coinvolte in totale undici donne che hanno legami piuttosto strutturati con le comunità di appartenenza e con il territorio: rappresentanti di comunità e associazioni di immigrati e mediatrici culturali. Ai fini della stratificazione del campione sia le donne partecipanti ai focus group che le intervistate sono state

divise in base a macro aree di provenienza. Tali macro aree sono state rielaborate sulla scorta di quelle utilizzate dall'Istat e, nel caso di specie, sono Africa settentrionale, Africa sub-sahariana, America centro-meridionale, Asia centro-occidentale ed Europa centro-orientale.

Le interviste ai testimoni privilegiati, condotte nell'ambito dell'approfondimento umbro sulla discriminazione multipla etnico/genere, hanno coinvolto in totale dieci soggetti di origine straniera e contemporaneamente portatori di handicap.

Ai focus group realizzati nella regione Marche hanno partecipato in totale ventiquattro soggetti, tra donne e transgender, testimoni privilegiati ed esperti del settore.

L'approfondimento sulla discriminazione multipla etnico/handicap è stato condotto dal Centro Studi di Foligno, assumendo una prospettiva squisitamente antropologica, attraverso 10 interviste a testimoni privilegiati. Nel presente volume sono riportati, ovviamente, solo gli estratti più significativi ai fini dell'indagine.

Il lavoro di approfondimento sulla discriminazione multipla etnico/genere è stato svolto con il supporto di altre realtà associative presenti nel territorio, organizzando incontri con esperti, mediatori culturali e testimoni privilegiati. Nel corso dei focus group si è cercato di analizzare l'incidenza degli stereotipi sulla transessualità diffusi dai media nei luoghi pubblici e nella percezione comune, l'accessibilità ai servizi socio-sanitari, la discriminazione etnica in ambito scolastico e l'accoglienza e l'integrazione degli stranieri.

## 1.4 Il campione

Per la somministrazione dei questionari è stato costruito un campione stratificato, a partire dai dati ufficiali Istat (2011) sulla presenza straniera nei due territori regionali<sup>7</sup>. Si riporta in appendice

---

<sup>7</sup> Come noto, in Italia l'Istat compie il censimento ogni primo anno del nuovo decennio. L'ultimo censimento disponibile è dunque quello del 2011. Negli anni successivi si procede al semplice aggiornamento delle cifre attraverso il computo del saldo naturale e di quello migratorio. Tali dati sono solitamente disponibili con uno o due anni di ritardo rispetto alla raccolta e la rielaborazione.

una tabella riassuntiva della presenza straniera femminile al 1 gennaio 2011, ovvero alla data dell'ultimo censimento disponibile [Tab. 1].

A partire quindi dalla suddivisione per aree geografiche di provenienza adottata dall'Istat, si è proceduto ad una ipotesi di campionamento, che ha tenuto conto, inoltre, del peso specifico delle maggiori comunità immigrate insediate nelle due regioni.

Come risulta dai dati Istat, la popolazione straniera nelle Marche sfiora le 150.000 unità mentre in Umbria si attesta attorno alle 100.000. Si tratta di una presenza assai consistente, considerando la modesta taglia demografica di entrambe le regioni. Percentualmente, in Umbria la presenza europea e comunitaria è più consistente, mentre nelle Marche sono presenti molte donne provenienti dall'Asia. Sempre in Umbria, numerose sono anche le donne provenienti dall'America, mentre sostanzialmente simile nelle due regioni è la quota di donne africane.

Sulla base dei dati Istat è stato dunque individuato un primo campione, escludendo dal novero le donne immigrate comunitarie e con un'età inferiore ai 18 anni. La selezione per età, oltre ad essere dovuta a motivi di rispetto delle norme in materia di trattamento dati, ha inteso evitare che all'interno del campione figurassero persone che per profilo psicologico, esperienza e periodo di permanenza in Italia, potessero risultare poco rilevanti ai fini del fenomeno indagato. E' infatti opinione del gruppo di ricerca che eventualmente, considerata la delicatezza dell'età, sarebbe opportuno condurre un'indagine specifica sui fenomeni di discriminazione tra preadolescenti, adolescenti e teenager.

E' ancora da rilevare come l'età media delle donne immigrate sia abbastanza elevata. Pertanto l'inserimento nel campione anche di un piccolo numero di minorenni avrebbe rischiato di ringiovanire eccessivamente il campione differenziandolo eccessivamente rispetto all'universo.

Rispetto al campione, la selezione ha riguardato le aree di provenienza, cercando di rispettare il peso delle comunità più consistenti per ciascuna area [Tab. 2]. Si è inoltre scelto di somministrare in entrambe le regioni lo stesso numero di questionari, in modo da ottenere dati aggregati che non risentissero dello squilibrio esistente tra le due regioni in termini di presenza immigrata e contemporaneamente facilitassero la comparazione regionale.

La rilevazione nelle due regioni è stata condotta nel periodo compreso tra il 20 febbraio 2014 ed il 30 maggio 2014. Nel caso dell'Umbria, il numero di interviste è stato suddiviso in base alla popolazione immigrata residente in ciascuna delle due province dell'Umbria (il 30% a Terni e il 70% a Perugia). Nelle Marche, in ragione di un insediamento diffuso, la percentuale delle donne intervistate è stata equamente suddivisa nelle province con maggiore densità di residenti stranieri: Ancona, Ascoli Piceno e Macerata.

Rispetto all'età, oltre il 75% del campione è formato da donne in età lavorativa (18 - 59 anni). Il campione umbro è leggermente più anziano, con il 13,2% di donne in età compresa tra 50-59 anni ed un 3,6% di donne ultrasessantenni, in ragione della forte incidenza (superiore al 50%) nel territorio di donne provenienti dall'Europa centro-occidentale, in particolare dall'Ucraina, che presentano un'età media più elevata. L'età media del campione umbro è di 37,5 anni.

Nelle Marche, le donne intervistate sono più giovani di quelle umbre. Il 40,3% è costituito, infatti, da donne con un'età compresa tra i 18 ed i 25 anni. Anche il dato relativo all'età, dunque, rispecchia le caratteristiche della popolazione femminile immigrata nelle due regioni, poiché in Umbria l'età media delle donne straniere è circa un anno superiore a quella delle immigrate residenti nelle Marche.

Riguardo alla posizione lavorativa, mentre in Umbria il 56,4% delle intervistate ha dichiarato di svolgere un lavoro, nelle Marche risulta occupato solo il 44,4% delle intervistate. In particolare, il 12,9% delle intervistate nelle Marche ha dichiarato di essere impegnata negli studi, quota che in Umbria scende a circa la metà (6,4%). In generale, in Umbria le immigrate dedite esclusivamente alla cura della casa o della famiglia, o inoccupate al momento dell'intervista, sono meno di quanto registrato nelle Marche: 35,2% vs 40,8%.

Rispetto al livello d'istruzione, oltre la metà delle intervistate ha un livello d'istruzione compreso tra la secondaria di primo grado e la secondaria di secondo grado. In Umbria sono più numerose le donne che hanno dichiarato di avere conseguito un diploma di laurea o una laurea magistrale (31%). In entrambe le regioni è assai ridotto il numero di intervistate che dichiarano di non avere alcuna forma di istruzione (3%) o si sono fermate all'istruzione primaria (16%), con una differenza trascurabile tra i due territori. [Tab. 3]

Rispetto alla permanenza in Italia, poche sono le persone intervistate di recente immigrazione ovvero con una presenza sul territorio inferiore ad un anno: solo il 2% in Umbria e il 2,4% nelle Marche. Modesto anche il numero di intervistate presenti in Italia da meno di tre anni: il 7,2% per l'Umbria e l'11,7% per le Marche. Circa la metà delle donne dichiara di trovarsi in Italia da un periodo di tempo compreso tra i 3 e i 10 anni. Elevata, in Umbria, è la quota di intervistate presenti in Italia da oltre 10 anni: il 41%. I dati sull'età riflettono abbastanza fedelmente l'andamento dei flussi migratori verso l'Italia e la lunga storia di immigrazione femminile umbra. Si tratta di una caratteristica rilevante ai fini dell'indagine. Una maggiore permanenza in Italia, significa un periodo di osservazione e sperimentazione più lungo, ma anche una maggiore conoscenza e comprensione delle dinamiche sociali del paese di accoglienza [Tab. 4].

Interessante è anche il motivo del soggiorno dichiarato dalle donne intervistate. Mentre nelle Marche le donne intervistate sono per lo più titolari di un permesso di soggiorno per motivi familiari (46%) in Umbria prevalgono i permessi rilasciati per motivi di lavoro (42,8%). Tra i soggetti del campione, anche alcune immigrate che hanno da poco acquisito la cittadinanza italiana e migranti titolari di un titolo di soggiorno di lungo periodo, circostanza che si coniuga alla lunga presenza in Italia [Tab. 5].



## LA PERCEZIONE DELLA DISCRIMINAZIONE

### 2.1 La discriminazione etnica e di genere: un concetto complesso

Costituisce discriminazione un comportamento, o una disparità di trattamento, che rechi svantaggio a una persona o ad un gruppo di persone, per il solo fatto di appartenere a una determinata categoria, senza che si faccia riferimento ad altri fattori rilevanti. Molti studi antropologici segnalano che i confini dei comportamenti discriminatori, e delle idee che veicolano, cambiano nel tempo e nello spazio, nei diversi luoghi e a seconda dei momenti storici, risultando quindi dei prodotti storico-culturali. E' ancora da considerare che, per chi è stato vittima direttamente di atti di discriminazione, a livello psicologico l'interpretazione dell'evento può ricomprendere una pluralità di esperienze e di atteggiamenti, reinterpretati solo in seguito all'atto discriminatorio scatenante.

Indagare quindi la percezione della discriminazione significa affrontare un argomento particolarmente complesso, risultante di fattori storici e culturali ma anche dal sovrapporsi e sedimentarsi delle storie individuali. Per questa ragione la prima domanda del questionario ha avuto l'intenzione di sondare, ma allo stesso tempo chiarire, il concetto di discriminazione etnico-razziale.

Dall'indagine risulta che spesso discriminazione e razzismo si sovrappongono e per stessa ammissione delle intervistate emerge come quello della discriminazione sia un concetto difficile da comprendere, da definire e da trasmettere agli altri.

Affermano alcuni testimoni privilegiati:

*A. [...] è difficile dare una definizione precisa. La discriminazione è un'idea, un comportamento. La discriminazione è un atteggiamento che ti marginalizza [...] non riesco a raggruppare tutte le definizioni in poche parole, forse non ho abbastanza conoscenze [...]*

*D. [...] Qui in Italia, non so se è per il colore della pelle o per la nostra cultura, o per quella italiana, non siamo integrati. Non so indicare dove, ma sento che è così, c'è discriminazione perché non siamo uguali [...]*

*J. [...] è un modo di far capire che sei diversa dagli altri [...]*

*S. [...] la discriminazione è quando stai dentro una comunità, che può essere anche la tua, però non puoi vivere come ti pare, non puoi pensare come ti pare [...]*

*J. [...] la discriminazione è come quando mi sento chiusa in una scatola [...] quando una persona presuppone qualcosa senza aver mai parlato con te. Se vedono una persona della mia provenienza è già tutto scontato, è già tutto detto [...]. Ecco! Per me questo è discriminazione.*

*A. [...] se tu non mi riconosci gli stessi diritti sono discriminata [...]*

Sintetizzando i dati raccolti attraverso i questionari, il 41 % delle intervistate in Umbria ed il 42% nelle Marche hanno dichiarato che la discriminazione etnica è una qualsiasi forma di distinzione verso persone di un'altra comunità, cultura o religione. Il 25% nelle Marche e il 28% in Umbria ritiene che la discriminazione sia una qualsiasi forma di emarginazione verso persone di altre comunità, cultura, religione ed il 10% in Umbria e 19% nelle Marche ritiene che vi sia discriminazione soltanto nel caso in cui vengano compiuti atti di violenza (fisica e verbale). Il 18% in Umbria ed il 26% nelle Marche dichiara di non sapere o preferisce non rispondere.

Scorporando i dati per macro area di provenienza delle intervistate, è possibile notare alcune diversità nell'interpretazione del concetto.

Ben il 64% delle donne provenienti dall'Asia centro-occidentale intervistate in Umbria afferma di non conoscere il concetto di discriminazione, così come il 41% delle donne provenienti dall'Asia orientale intervistate sullo stesso territorio ed il 22% di quelle provenienti dall'Africa settentrionale. Anche le donne intervistate nelle Marche e provenienti dall'Asia orientale e centro occidentale manifestano una maggiore difficoltà nel definire il concetto di discriminazione.

Le donne provenienti dall'Africa sub-sahariana (la prevalenza del campione è costituita da donne nigeriane) sono quelle che associano

con più facilità il concetto di discriminazione esclusivamente ad atti di violenza fisica e verbale [Fig. 1 e 2].

Si è cercato di capire anche se le donne percepissero una qualche forma di discriminazione multipla, ovvero una forma di discriminazione particolare legata all'essere donna ed all'essere straniera.

Schematizzando i dati [Fig. 3], si nota come la maggioranza del campione ritenga che ci sia una discriminazione etnica che si caratterizza in modo differente in base al genere (53% nelle Marche e 55% in Umbria), il 23% nelle Marche ed il 32% in Umbria crede che esista una sostanziale parità di trattamento.

Il 25% delle intervistate nelle Marche ed il 18% in Umbria ritiene che le donne siano più discriminate. Il 14% nelle Marche ed il 15% in Umbria crede, invece, che gli atti discriminatori si manifestino in ambiti diversi per gli uomini e le donne e quindi che la discriminazione assuma forme differenti in base all'appartenenza etnica e di genere.

Il 14% delle intervistate nelle Marche ed il 22% nell'Umbria affermano che sarebbero gli uomini della propria comunità di appartenenza a subire più frequentemente atti di discriminazione. A conferma di ciò nei focus group è emerso, infatti, come quasi tutte le partecipanti umbre segnalassero una discriminazione più forte per gli uomini della propria comunità, e come si tentasse di sminuire l'esistenza della discriminazione di genere anche in riferimento alle esperienze vissute nei paesi di origine. Di seguito si riportano alcuni estratti dai focus group:

*S. [...] secondo me qui [ in Italia] è diverso, sono gli uomini [stranieri] a essere discriminati le donne trovano solo da fare le pulizie o assistenza alle persone anziane [...]*

*S. [...] Vorrei parlare piuttosto di diritti che hanno le donne. Secondo me qui le donne hanno molti diritti in più rispetto a quello che ho visto altrove.*

Scorporando i dati per macro-area di provenienza sembrerebbero evidenziarsi alcune lievi differenze.

Nel territorio umbro [Fig. 4] si evidenziano alcune caratteristiche: circa la metà delle intervistate provenienti dall'Asia centro-occidentale ed un terzo di quelle provenienti dall'Africa subsahariana affermano che gli uomini sono più discriminati, mentre

circa la metà delle intervistate provenienti dall'Asia orientale afferma che la discriminazione etnica avviene indipendentemente dal genere. Differente è la situazione nelle Marche: anche se anche in questo territorio quasi la metà delle donne provenienti dall'Asia orientale percepisce che la discriminazione colpisce indistintamente uomini e donne, è interessante notare che le maghrebine, nel 34% dei casi, dichiarano che gli uomini della propria comunità subiscono una discriminazione maggiore. Viceversa, per le sub-sahariane sono le donne a essere vittime di discriminazione.

Infine, è interessante la posizione delle intervistate provenienti dall'America centro meridionale residenti nelle Marche [Fig. 5] che si dividono tra coloro che affermano una maggiore discriminazione delle donne (circa il 40%) e coloro che ritengono la discriminazione etnica indifferenziata in base al genere (40%). Dato questo che potrebbe forse segnalare una maggiore consapevolezza e conoscenza del fenomeno della discriminazione di genere.

## 2.2 La discriminazione etnica: un fenomeno in crescita?

Alla domanda "crede di aver mai subito un atto di discriminazione" il 53% del campione intervistato nelle Marche ed il 43% nell'Umbria risponde "NO", mentre il 46% nelle Marche ed il 54% nell'Umbria dichiara di avere subito direttamente almeno un atto di discriminazione durante la permanenza nel territorio italiano [Fig. 6].

Il dato si differenzia in base alle macro-aree di provenienza.

Il 71% delle migranti provenienti dall'Africa subsahariana nell'Umbria e il 69% nelle Marche dichiara di aver subito almeno un atto di discriminazione [Fig. 7 e 8]. Simile nei due territori è la percezione di essere state discriminate tra le donne provenienti dall'America centro-meridionale (57% nelle Marche e 53% in Umbria). In Umbria, inoltre, ritengono di essere state vittime di discriminazione anche il 62% delle donne provenienti dall'Africa settentrionale.

Indici nettamente più bassi si riscontrano tra le donne provenienti dall'Asia. Solo il 36% delle donne provenienti dall'Asia centro-orientale in Umbria e il 35% nelle Marche ritiene di essere stato vittima di discriminazione. Si tratta di quote più contenute, ma comunque significative se si osserva che si tratta comunque di un terzo degli intervistati. In ogni caso, la discriminazione percepita sembra divenire tanto più acuta quanto più aumentano le distanze geografiche e

culturali. Così si riscontrano cifre elevate tra chi proviene dall’Africa e dalle Americhe, e più contenute per chi proviene dall’Europa o dall’Asia.

In merito alla percezione di atti discriminatori indiretti (cioè l’aver assistito a gesti di discriminazione), la maggioranza del campione delle Marche (59%) dichiara di non essere stato testimone di episodi di discriminazione e solo il 40% risponde in maniera affermativa. Tra le donne intervistate in Umbria, dove il tasso di risposta non data è prossimo all’8%, si registra un sostanziale equilibrio: il 46 % sostiene di non aver mai assistito ad un episodio di discriminazione e una quota identica afferma, invece, di esserne stata testimone.

Lievi differenze sono rilevabili, anche in questo caso, rispetto alle aree di provenienza [Fig. 9 e 10]. In Umbria sono soprattutto le donne provenienti dall’America centro-meridionale ad avere assistito e riconosciuto atti di discriminazione (61% delle intervistate). Nelle Marche, invece, il valore massimo si registra tra le donne provenienti dall’Africa sub-sahariana: la metà delle intervistate affermano infatti di avere assistito ad atti di discriminazione etnica.

Tale quota si riduce tra le donne provenienti dall’Asia centro-orientale: il 35% delle intervistate in Umbria e il 32% nelle Marche dichiara di aver assistito ad almeno un atto di discriminazione verso terzi.

### **2.3 Gli ambiti della discriminazione percepita**

Sembra evidente quindi che le donne migranti si percepiscano vittime di discriminazione, quanto meno potenziale. Ma in quali occasioni e in quali ambiti della vita quotidiana si manifesta la discriminazione?

Alle donne che hanno dichiarato di aver subito almeno un atto di discriminazione è stato domandato in quale contesto si fosse manifestata. In generale le intervistate umbre si ritengono maggiormente discriminate rispetto a quelle marchigiane in quasi ogni ambito. Non si tratta, beninteso, di un giudizio di valore sul contesto sociale della regione Umbria. Un tale risultato potrebbe essere dovuto, ad esempio, ad una coscienza più diffusa dei propri diritti tra le donne migranti in Umbria e, pertanto, sarebbe il prodotto di un’evoluzione sociale da valutare positivamente.

Il secondo risultato è che le intervistate presunte vittime di discriminazione, hanno percepito più episodi di discriminazione in

svariati ambiti della loro vita. Per semplificare la complessità dei risultati si è cercato di raggruppare i contesti in cui si sono manifestati i presunti atti di discriminazione, individuando due macro-ambiti: pubblico e privato. Il primo si riferisce ad alcuni servizi pubblici a cui le intervistate hanno avuto accesso per realizzare i compiti della loro vita quotidiana: servizi sanitari, scuole, università, centri per l'impiego, uffici comunali, uffici preposti al rilascio/rinnovo del titolo di soggiorno, alcuni uffici del sistema penale giudiziario. Il secondo ambito invece si riferisce ai contesti privati accessibili al pubblico a cui le intervistate hanno dovuto accedere nella loro vita quotidiana: agenzie di intermediazione abitativa, luoghi di lavoro, agenzie interinali, banche/finanziarie, spazi pubblici, esercizi commerciali, istituzioni religiose, associazioni sindacali/tutela dei diritti umani, manifestazioni pubbliche e private, feste e cerimonie di natura privata.

Rispetto al macro-ambito pubblico è possibile affermare che 1 donna su 2 in Umbria si è sentita discriminata negli uffici preposti al rilascio/rinnovo del titolo di soggiorno, ovvero presso lo Sportello Unico per l'Immigrazione provinciale, l'Ufficio Immigrati della Questura ed i commissariati di polizia territoriali. Quattro donne su 10 hanno invece percepito un atteggiamento discriminante nei servizi sanitari come l'anagrafe sanitaria, i consultori, i distretti sanitari e gli ospedali; sempre 4 donne su 10 negli uffici comunali aperti al pubblico quali l'anagrafe, l'URP, i servizi sociali [Tab. 7].

Nelle Marche invece si segnala, rispetto all'Umbria, una più alta la percezione di essere discriminate nei servizi sanitari (quasi 6 donne su 10). Inferiore, ma comunque non trascurabile, il numero di coloro che si sono sentite discriminate negli uffici pubblici per il rilascio/rinnovo del titolo di soggiorno ed in alcuni uffici comunali aperti al pubblico [Tab. 8].

Se si analizza il macro-ambito pubblico le donne che dichiarano di essere state discriminate sono soprattutto quelle provenienti dall'Africa subsahariana (in Umbria), dall'Africa settentrionale e dall'America centro-meridionale (sia in l'Umbria che nelle Marche). In entrambe le regioni, invece, si sentono meno discriminate le donne dell'Asia (centro-occidentale e orientale). Nel territorio umbro si segnalano poi dei valori particolarmente elevati rispetto a quelli medi per alcune comunità: 7 donne su 10 provenienti dall'Europa centro-orientale e dall'Africa sub-sahariana segnalano di essere

state discriminate nel sistema scolastico ed universitario; 8 donne su 10 provenienti dall'Asia centro-occidentale ritengono di aver subito una qualche forma di discriminazione nei servizi pubblici preposti all'orientamento al lavoro (centro per l'Impiego). Nelle Marche, invece, 4 donne su 10 provenienti dall'Asia orientale dichiarano di aver subito una qualche forma di discriminazione nelle scuole/ università. Evidentemente, si tratta di una spia di un malessere generalizzato dipendente dal fatto che in Italia il riconoscimento dei titoli di studio avviene con estrema difficoltà e richiede spesso percorsi tortuosi.

Considerando il macro-ambito privato [Tab. 9 e 10], sia in Umbria sia nelle Marche più della metà delle intervistate afferma di essere stata discriminata al momento di cercare la casa, tanto presso le agenzie immobiliari quanto nelle trattative con i singoli cittadini. Seguono poi i luoghi di lavoro e gli spazi pubblici come parchi e strade. Tra gli uffici privati, spiccano come teatro di discriminazione quelli preposti alla ricerca del lavoro e gli esercizi commerciali (circa 3 donne su 10 per i due territori). Si conferma la tendenza in Umbria ad una più elevata percezione della discriminazione in ogni ambito, soprattutto da parte delle donne provenienti da Africa sub-sahariana, America centro-meridionale e Africa settentrionale. Nelle Marche invece si evidenzia una percezione più marcata tra le intervistate dell'America centro-meridionale e dell'Africa settentrionale ed una più bassa percezione, invece, per quelle dell'Africa-sub-sahariana e dell'Asia.

Qualche differenza sensibile tra le aree oggetto di indagine si riscontra considerando gli ambiti meno segnalati. In Umbria, ad esempio, 3 donne su 10 dichiarano di essersi sentite discriminate negli incontri privati quali feste di compleanno e familiari o in occasione di incontri pubblici come assemblee e manifestazioni. Viceversa, tra le donne migranti del territorio marchigiano questa forma di discriminazione sembra essere meno avvertita (2 donne su 10). Anche in questo caso, il dato è di difficile interpretazione. La partecipazione a feste private, infatti, presuppone già un discreto grado di integrazione. Per molte donne straniere tali opportunità sono tanto più rare quanto meno accogliente e permeabile è il contesto di accoglienza.

Anche nell'analisi degli ambiti di discriminazione si denotano alcune diversità tra donne migranti a seconda dell'area di provenienza.

In Umbria, ad esempio, 5 donne su 10 provenienti dall’Africa subsahariana e 4 su 10 di quelle dell’America centro-meridionale dichiarano di essersi sentite discriminate nei momenti legati alla socializzazione: manifestazioni pubbliche, feste, compleanni; 6 donne su 10 dell’America centro-meridionale dichiarano di avere subito un episodio di presunta discriminazione negli esercizi commerciali aperti al pubblico quali negozi, supermercati, cinema, palestre. Nelle Marche, invece, 4 donne su 10 provenienti dall’Africa settentrionale dichiarano di aver subito una qualche forma di discriminazione presso banche/finanziarie.

## LA DISCRIMINAZIONE NELLE COMUNITÀ

### 3.1 La percezione del fenomeno e gli ambiti di discriminazione

A tutto il campione, indipendentemente dall'aver subito o assistito ad un atto di discriminazione, è stato chiesto quali fossero gli ambiti in cui si sentivano discriminati i membri della propria comunità. Dall'approfondimento effettuato attraverso i focus group in Umbria, quasi tutte le partecipanti hanno dichiarato che parlare a nome di tutti i membri della comunità non è facile. Lo stesso concetto di discriminazione, complesso e plurisemantico, può essere interpretato in maniera differente da ogni individuo.

E' utile, pertanto, prima ancora di procedere al commento dei dati, soffermarsi su come talune comunità abbiano elaborato e interpretino l'idea di discriminazione. Si è potuto lavorare, ovviamente, con quanto riferito dai testimoni privilegiati. Pertanto, anche potendo sussistere una discrepanza di interpretazione tra quanto dichiarato dal testimone privilegiato e dalla comunità migrante nel suo complesso, le testimonianze restano comunque significative e rappresentative di un punto di vista sulla condizione delle comunità immigrate in Italia. Per tutte le partecipanti ai focus group la discriminazione esiste, è riconoscibile e quasi misurabile.

*S. (...) la mia comunità la percepisce abbastanza [la discriminazione n.d.r.], forse non conosce tutte le regole, ma è normale. Uno più studia più conosce. Comunque quando sei sfruttato e discriminato te ne accorgi.*

*Z. (...) rappresento le donne musulmane (...) qualcuno della nostra comunità la sente e la capisce questa discriminazione(...) anche io la vedo la sento (...)*

*J. (...) Le comunità sudamericane, parlo del Perù, hanno dei parametri per parlare della discriminazione.*

Dai questionari risulta in maniera incontrovertibile che i presunti episodi di discriminazione a cui le intervistate hanno assistito sono piuttosto diffusi e ripetuti anche in diversi ambiti.

Rispetto all'ambito pubblico, è interessante notare che 6 donne su 10 in Umbria e 5 su 10 nelle Marche ritengono che i membri della propria comunità siano discriminati all'interno delle scuole. Segue, con un'incidenza del 40%, tutto il contesto dei servizi sanitari [Tab. 11 e 12]. Leggermente distanziati, invece, si collocano gli uffici preposti al rilascio/rinnovo del titolo di soggiorno (4 su 10 in Umbria e 3 su 10 nelle Marche).

Si tratta, insomma, di ambiti particolarmente sensibili. La sfida dell'inclusione sociale e della non discriminazione, sembrano quasi affermare le intervistate, si gioca nella concretezza dei servizi essenziali e nel futuro delle generazioni. Il contesto scolastico, difatti, richiama il ruolo che le donne migranti svolgono all'interno della comunità in quanto madri. Il trattamento ricevuto dai membri più giovani della comunità immigrata, dunque, le chiama in causa in prima persona e viene avvertito in maniera del tutto personale. Del resto, una conferma indiretta all'esistenza della discriminazione tra i banchi di scuola proviene dalla fatica con la quale sono recepite le indicazioni ministeriali in materia di accoglienza e inclusione dei minori stranieri. Di fatto, in Italia gli alunni migranti non hanno le stesse opportunità di successo scolastico e formativo e conseguono tardivamente il diploma rispetto ai compagni italiani. Inoltre, quasi sempre gli alunni stranieri sono indirizzati verso le scuole di minore prestigio sociale. Sulla discriminazione che si annida tra i banchi di scuola, poi, grava la mancata acquisizione della cittadinanza e l'irrisolta questione dello *ius soli* che intralcia i processi di integrazione di circa mezzo milione di studenti con cittadinanza non italiana ma nati in Italia<sup>8</sup>.

---

<sup>8</sup> Per quanto riguarda le normative in materia di integrazione degli alunni stranieri a scuola, si richiamano in questa sede solo le "linee guida per l'accoglienza e l'integrazione degli alunni stranieri" (MIUR, febbraio 2014) e "La via italiana per la scuola interculturale e l'integrazione degli alunni stranieri" (MIUR, 2007). Anche sulla condizione degli studenti stranieri nelle scuole italiane non mancano le pubblicazioni ministeriali e di vari organismi di ricerca. In questa sede si ricorda solo ISMU (a cura di),

Sono note, altresì, le difficoltà che gli immigrati incontrano nell'accesso ai servizi sanitari. Se, da una parte, la giustificazione addotta per il mancato o non corretto accesso ai servizi è quella della sensibilità culturale del concetto di salute, dai racconti delle stesse immigrate sembrerebbe emergere che la principale causa del mancato o scorretto accesso risieda nella complessa organizzazione dei servizi sanitari. Emerge dunque prepotentemente la necessità di garantire dei servizi continuativi di mediazione culturale alla scala sistemica, che siano capaci di intervenire tanto sugli operatori sanitari quanto sui cittadini stranieri, nella consapevolezza che la salute è un bene comune che può essere tutelato solo all'interno della collettività.

Lasciano poi riflettere gli elevati tassi di non risposta (intorno al 30% del campione) per i contesti riferiti al sistema penale e agli uffici preposti all'orientamento al lavoro pubblici (Centri per l'Impiego), forse in ragione della loro natura di servizi specifici, dove minore è l'esperienza personale, ma anche quella dei membri delle comunità.

Se invece si indaga il macro-ambito privato [Tab. 13 e 14], sia in Umbria che nelle Marche più della metà delle intervistate afferma che i membri della propria comunità sono discriminati nel momento in cui devono cercare casa (sia presso le agenzie immobiliari, sia presso privati) o lavoro. Per entrambi i territori regionali, poi, è diffusa la convinzione che gli spazi pubblici siano luoghi potenzialmente scenario di discriminazione.

Considerando le aree di provenienza delle intervistate è possibile evidenziare qualche significativa differenza. Tra le donne maghrebine in Umbria, prevale la convinzione che la discriminazione si consumi sui luoghi di lavoro o durante la ricerca di un alloggio, ma aumenta significativamente la percezione della discriminazione nei servizi sanitari di base (57%), negli spazi pubblici (49%), negli uffici pubblici comunali (41%), nei servizi pubblici di orientamento al lavoro (41%). Nelle Marche, invece, si registrano veri e propri picchi di discriminazione percepita nei luoghi di lavoro (77%) e durante la ricerca di una casa (68%). Seguono distanziati, ma con valori comunque elevati, i servizi sanitari di base (61%) e gli spazi pubblici (46%).

---

Alunni con cittadinanza non italiana. L'eterogeneità dei percorsi scolastici, Milano 2014.

Tra le donne dell’Africa sub-sahariana in Umbria, la percezione della discriminazione nei confronti della comunità si enfatizza in ogni ambito. I valori, infatti, sono al di sopra di quelli medi e la discriminazione rimane comunque legata soprattutto alla ricerca della casa (70%) e, subito dopo, al luogo di lavoro (65%). Seguono gli spazi pubblici (53%), gli uffici pubblici preposti al rilascio/rinnovo dei documenti per il soggiorno in Italia (59%) e gli uffici pubblici comunali (47%). Nelle Marche il problema sembra essere meno avvertito e gli ambiti principali di discriminazione riguardano i luoghi di lavoro (38%), gli spazi pubblici (37%), la ricerca di una casa (31%) e gli esercizi commerciali (25%). Il consistente divario tra le due regioni, tuttavia, induce a sospettare una qualche forma di “under-reporting” o l’esistenza di contesti e canali di accesso alla casa e al lavoro significativamente differenti nei due territori regionali.

Tra le donne dell’America centro-meridionale in Umbria, è molto interessante il dato relativo alle forme di socializzazione pubbliche e private, rispetto alle quali le donne intervistate percepiscono una qualche forma di esclusione. In particolare, si ritiene che, nel 40% dei casi, siano i membri della propria comunità ad essere discriminati.

Tra le donne dell’Asia orientale, la percezione della discriminazione sembra essere attenuata. In Umbria le donne intervistate indicano come principale luogo di discriminazione quello di lavoro (35%), ma ancor più agenzie o privati incontrati nella ricerca di una casa (41%). Abbastanza avvertita è anche la discriminazione negli spazi pubblici (35%). Nelle Marche, il contesto lavorativo lascia spazio ai servizi sanitari di base (37%), alle agenzie e ai privati del settore casa (37%) e agli esercizi pubblici (37%).

Rispetto alla macro area di provenienza Asia orientale, in Umbria la percezione che la comunità di appartenenza sia discriminata si limita sostanzialmente a due soli ambiti: il luogo di lavoro (37%) e la ricerca della casa (36%). I servizi sanitari di base, gli uffici e gli spazi pubblici risultano invece gli ambiti di maggiore discriminazione per le donne dell’Asia centro-occidentale presenti nelle Marche.

Rispetto alla macro area di provenienza Europa centro-orientale, i valori non presentano forti discostamenti da quelli medi del campione.

### 3.2 Gli ambiti della discriminazione. Un approfondimento sull'Umbria

Alle donne partecipanti ai focus group è stato chiesto di scegliere un ambito della discriminazione etnica che ritenessero particolarmente di ostacolo nella realizzazione della vita quotidiana ed in quella dei membri delle loro comunità. Le donne hanno segnalato soprattutto contesti relativi al macro-ambito privato, quali la ricerca della casa, il luogo di lavoro e gli spazi pubblici, confermando i dati emersi dall'indagine campionaria.

Tutti i dati della ricerca confermano che quello abitativo è un problema nodale, qualunque sia la provenienza etnica. In particolare, sono soprattutto le donne sub-sahariane a ritenere di essere particolarmente discriminate per quanto attiene l'accesso all'alloggio: il 53% del campione intervistato ritiene che questo tipo di discriminazione avvenga spesso e un ulteriore 12% ritiene che avvenga almeno in alcune occasioni [Tab. 15].

I dati relativi agli atti di discriminazione diretta subita durante la ricerca di un alloggio, non si discostano molto da quelli in chiave comunitaria [Tab. 16]. Sono infatti il 41% delle donne provenienti dall'Africa sub-sahariana a segnalare che spesso i membri delle proprie comunità sono vittime di discriminazione.

Le testimonianze dirette sembrano confermare quanto l'accesso alla casa sia negato per la sola condizione di essere straniero, senza tenere in considerazione altri fattori. Di seguito, si riportano alcuni estratti delle testimonianze più significative riportate dalle partecipanti ai focus group.

*S. (...) due anni fa dovevo lasciare casa. Ho chiamato un signore che affittava e lui mi ha chiesto subito se ero straniera. Ha detto mi dispiace, e ha riattaccato. Sono rimasta un po' male ma questa è l'esperienza che ho avuto. Purtroppo adesso si sente molto di più rispetto a prima (...)*

*D. (...) nella ricerca della casa ci sono problemi, non solo perché chiedono prima se sei straniero. Ho fatto parlare una mia amica che parla bene italiano con un padrone italiano e lui pensava che era italiana e andava bene. Dopo ha parlato con me e ha cambiato atteggiamento. La casa è diventata subito affittata, anche se prima era libera. Da dove vieni? Quanti siete? Siamo in cinque, tre bambini. Due camere è troppo poco per voi, siete tanti. Se tre*

*bambini piccoli dividono una stanza che problema è? E poi io devo prendere una casa che posso pagare, tu dici che è troppo piccola solo perché siamo stranieri (...)*

Quello abitativo, purtroppo, sembra essere divenuto un problema cronico in Italia. Numerose indagini hanno segnalato episodi di discriminazione in questo ambito, in cui la situazione sembra degenerare con il trascorrere del tempo<sup>9</sup>. Alla scala nazionale, già nel Duemila era stata denunciata l'esistenza di un vero e proprio mercato parallelo che riserva ai migranti le sistemazioni peggiori a canoni maggiorati rispetto a quelli praticati agli italiani<sup>10</sup>. In una prospettiva antropologica, la casa è un luogo sensibile. L'organizzazione degli spazi interni e i significati simbolici ad essa associati sanciscono uno stretto legame tra abitazione e identità. E' dunque abbastanza prevedibile che proprio sull'accesso alla casa si scatenino dinamiche discriminanti, che tendono a emarginare l'altro a seconda della rappresentazione sociale del diverso diffusa nella comunità di destinazione. E' altresì significativo che siano proprio le donne africane a percepire maggiormente di essere discriminate in questo ambito ed è oltremodo impressionante il numero di episodi narrati dai testimoni privilegiati con dovizia di particolari.

I dati numerici relativi al secondo ambito segnalato nei focus group, il luogo di lavoro, variano molto dalla percezione personale a quella della propria comunità di appartenenza. Questo dipende forse dal fatto che la domanda sugli ambiti di discriminazione comunitaria sono state fatte al totale del campione intervistato (250 donne), mentre quelle relative agli ambiti di discriminazione personale sono state rivolte soltanto alle donne che hanno dichiarato di aver subito direttamente un atto di discriminazione (134). Di queste ultime, circa il 42% al momento dell'intervista risultavano disoccupate, casalinghe o studentesse. Poche, quindi, le donne che dichiarano di aver subito direttamente una discriminazione sul luogo del lavoro, perché poche sono anche le donne lavoratrici. Non a caso, le migranti

---

<sup>9</sup> Per l'Umbria si veda tra le altre D. Spagnuolo (a cura di), *Voci dalla società. Razzismo e discriminazione in Umbria*, Cidis, Perugia 2003.

<sup>10</sup> Cfr Ares 2000, *Il colore delle case. Primo rapporto sulla condizione abitativa degli immigrati in Italia*, (dattiloscritto), Roma, settembre 2000.

che riferiscono di episodi di discriminazione nei luoghi di lavoro sono soprattutto dell'Europa centro-orientale (11,8% sempre, 4,4% spesso e 16,2% qualche volta). D'altronde, per le donne dell'Europa orientale il lavoro è il motivo principale del progetto migratorio. E' dunque comprensibile che vantino, rispetto alle altre intervistate, un maggior numero di esperienze lavorative [Tab. 17].

La situazione cambia nella percezione, da parte del campione intervistato, rispetto alla discriminazione nei confronti della propria comunità di appartenenza [Tab. 18]. Solo il 28% del campione afferma che i membri della propria comunità non siano mai stati discriminati nel luogo di lavoro. Un risultato sorprendente che, probabilmente, ha molto a che vedere con il fenomeno dell'under-reporting. E' più facile riconoscere la discriminazione, insomma, quando sono altri a subirla. Quando invece se ne resta vittime, il senso di umiliazione e la violenza psicologica sembrano indurre a rimuovere l'accaduto o comunque a non denunciarlo.

Anche in questo caso, alcuni stralci dei focus group chiariscono e rafforzano i risultati numerici oltre a descrivere il tipo di discriminazione subita.

*Z. (...) Se posso scegliere una di queste è il lavoro (...) per la maggior parte delle donne musulmane che sono velate è il lavoro. Veramente il lavoro è molto difficile e i laureati hanno studiato, finito la scuola, l'università ma non riescono a trovare lavoro se non come badanti o donne delle pulizie ... una ragazza ha studiato tutti questi anni e poi non trova lavoro? Il lavoro è la cosa peggiore.*

*Z. (...) Sì. Mia figlia voleva fare la poliziotta ma con il velo le ho detto scegli o il velo o poliziotta e lei non ha voluto togliere il velo solo per essere un carabiniere o poliziotto. Ma voleva con tutto il cuore essere una poliziotta (...) ho visto per esempio che una donna carabiniere può mettere il velo. Nei nostri paesi d'origine ci sono carabinieri donna con il velo, le ho viste anche a Bruxelles. In Germania si mettono il cappello sopra il velo. Il suo sogno è sparito così (...)*

Queste testimonianze evidenziano anche la difficoltà delle seconde generazioni di avere pari opportunità nel mondo del lavoro. Evidentemente, le difficoltà di trovare un lavoro congruo con il proprio titolo di studio riguarda tutti i laureati in Italia. Ma nel caso di specie viene ricondotta alla propria condizione di migrante, di non-italiano, percepita come uno svantaggio.

E' poi soprattutto l'identità etnico-religiosa a divenire un elemento dirimente. E' impossibile valutare in che misura il velo o la religione influiscano realmente sulle dinamiche discriminatorie. Ci si limita ad alcune osservazioni. La prima riguarda quanto sta avvenendo all'interno del mondo arabo, dalla cosiddetta "rivolta dei gelsomini" in poi. I governi caduti (Ben Ali in Tunisia, Mubarak in Egitto e Gheddafi in Libia) si presentavano tutti come filo-occidentali e, soprattutto quello di Ben Ali, esibivano minigonne e donne a capo scoperto come *status symbol* di una presunta occidentalizzazione<sup>11</sup>. Il velo, in questo caso, assumerebbe un preciso significato politico di dissociazione dai governi corrotti e oppressivi. La seconda osservazione riguarda invece il contesto di accoglienza, poiché l'Italia ha una fortissima identità cristiana e cattolica che, in chi è straniero, potrebbe suscitare una reazione difensiva che si estrinseca nell'attaccamento al velo o in quelle pratiche considerate una manifestazione della propria identità religiosa.

L'ambito di discriminazione che ha suscitato comunque maggiore interesse tra tutte le partecipanti ai focus group è stato quello degli spazi pubblici. Di seguito, si riportano le ragioni di tale scelta espresse da una partecipante ai focus group e condivise e ribadite da tutte le altre intervenute.

*A. (...) io scelgo i luoghi pubblici ed escludo gli altri (...) perché è per strada che incontri tutte le fasce sociali: chi è istruito e chi non lo è, chi è aperto e chi no. E ogni tanto incontri qualcuno che ti mette veramente a disagio (...)*

E' soprattutto negli spazi pubblici che sono avvenuti gli episodi più eclatanti raccontati dalle donne migranti. Episodi e reazioni riconducibili alla fattispecie del razzismo, più che della discriminazione, e che le donne immigrate di vecchia data e rappresentanti formali o informali di comunità di stranieri, giudicano fortemente in crescita negli ultimi anni.

Rispetto ai casi di discriminazione diretta, occorre innanzitutto considerare il gran numero di donne facenti parte del campione che ritiene di essere stata vittima di discriminazione nei luoghi pubblici o presso i servizi di pubblica utilità (poste, mezzi di trasporto

---

<sup>11</sup> Su tale tematica si veda Quirico D., Primavera araba. Le rivoluzioni dall'altra parte del mare, Bollati Boringhieri, Torino 2011.

collettivi). Gli episodi sembrano più frequenti tra le donne provenienti dall'Africa sub-sahariana e tra le donne provenienti dall'America centro-meridionale. Si nota anche un tasso di non risposta elevato (oltre il 15%) tra le donne provenienti dall'Africa settentrionale e dall'Asia centro-occidentale, che forse per motivi familiari e culturali trascorrono maggior tempo tra le pareti domestiche [Tab. 19].

Negli spazi pubblici non sono solo le donne a restare vittime di comportamenti e atteggiamenti discriminatori. E' convinzione diffusa tra le intervistate che proprio nei luoghi pubblici prenda forma una pratica discriminatoria che colpisce tutta la comunità immigrata di appartenenza. Anche rispetto alla percezione che i membri della comunità hanno di essere stati discriminati negli spazi pubblici, le donne intervistate affermano che si tratti di un fenomeno piuttosto diffuso. L'unica eccezione riguarda le donne provenienti dall'Asia centro-orientale, secondo l'82% delle quali solo di rado i luoghi pubblici sono teatro di discriminazione a danno della comunità migrante [Tab. 20].

Numerosi sono gli episodi di discriminazione e razzismo narrati. Di questi se ne riportano solo alcuni, sembrati particolarmente rilevanti ai fini della comprensione del fenomeno indagato.

*S. (...) voglio parlare di un caso pubblico, successo al mercato. Stavo facendo la fila per pagare la spesa e una signora anziana mi è passata davanti, ha tolto la mia spesa, ha preso i suoi soldi in mano ed è passata. Mi ha guardato da capo a piedi, e ha detto al suo cane: "guardala, questa viene da dove vieni anche te" (...)*

*A. (...) L'altro giorno su un pullman, era mercoledì mattina, stavo su una linea di un pullman che porta molti immigrati perché collega il mercato al centro. Gli immigrati in Italia sono quasi tutti giovani e tanti con i bambini ... in pratica non c'era una persona su quel pullman che non portava un passeggino dietro, e non c'era posto per le persone singole. Allora una persona italiana si è messa a urlare in mezzo al pullman "tornate a casa vostra, basta, l'Italia non è più l'Italia, è il paese degli immigrati. Noi non abbiamo più posto qui ...".*

*D. (...) un giorno poi sull'autobus sono rimasta senza parole. Stavo aspettando l'autobus con i bambini, e loro volevano sedere, anche se non è giusto che occupano lo spazio di chi paga il biglietto e di solito stiamo in piedi. Una signora era arrabbiatissima e ci ha*

*detto "voi venite dal vostro paese, noi vi diamo da mangiare, vi diamo la casa e noi rimaniamo senza!". Io sono rimasta senza parole (...)*

*J. (...) parlo di un'esperienza personale alla posta (...) ho chiesto alla signora davanti di tenermi il posto in fila. Lei è stata gentile ma quella dopo di lei se ne è uscita dicendo "prima siamo noi italiani". Io normalmente non ho difficoltà a parlare, l'altra signora ha preso le mie difese, ma in quel momento una risposta così disarmante non me la sarei mai aspettata (...) così palese "noi italiani siamo per primi", mi è rimasta proprio nel ranking del primo posto e non solo mi sono stupita della signora, mi sono stupita di me stessa perché non ho reagito. Non me l'aspettavo. Sono rimasta così senza dire nulla (...)*

*Z. (...) una volta mia figlia, compiuti 14 anni aveva una carta d'identità dei minori e doveva farne una nuova. E' andata all'ufficio del comune ed ha messo il velo. Nella fotografia era piccola non aveva il velo, occhi azzurri capelli castani chiari, la signora dell'ufficio le dice "allora il velo come faccio a capire il colore dei capelli?", mia figlia spiega "c'è una fila di uomini dietro io non posso togliere il velo per farti vedere" (...) la donna allora ha chiamato qualcuno (...) poi ha scritto quello che era scritto prima (...)*

*A. (...) C'è un disagio generale che dice "siamo stufi", lo sentiamo al parco giochi quando ci stanno solo due altalene e magari non ci pensano neanche a lasciarti l'altalena quando è il tuo turno (...)*

### **3.3 Alcune cause della discriminazione. Un approfondimento sull'Umbria**

Ma quali sono i motivi che, secondo le donne intervistate, determinano il processo di discriminazione per le proprie comunità? Dai questionari somministrati è emerso che le donne straniere credono che i membri delle proprie comunità di appartenenza siano discriminati principalmente per due gruppi di ragioni: il primo consiste nelle caratteristiche riconducibili "all'essere straniero", il secondo gruppo si caratterizza, invece, per alcuni comportamenti di determinati gruppi di migranti, che secondo quanto sostenuto dalle intervistate rischiano di compromettere il processo di integrazione.

Nelle cause di discriminazione del primo gruppo rientra l'appartenenza alla categoria "immigrati" (75% del campione ritiene

che sia motivo di discriminazione) e/o ad una determinata comunità o nazionalità (63% del campione) [Fig. 11]. Sembra, insomma, che una certa demagogia xenofoba abbia fatto breccia presso gli stessi migranti, che guardano a loro stessi dal punto di vista degli autoctoni, finendo con il considerarsi “immigrati” e mutuando i pregiudizi e gli stereotipi diffusi dagli organi di opinione. Tale spiegazione, peraltro, prefigurerebbe anche una sorta di discriminazione interna, che separa le comunità immigrate le une dalle altre e contribuisce all'emarginazione di coloro che hanno comportamenti ritenuti devianti rispetto a quelli ritenuti corretti, e ai quali la comunità migrante dovrebbe adeguarsi.

Nel secondo gruppo di motivazioni, tra i fattori che possono incidere sul processo di discriminazione rientrano la difficoltà di esprimersi correttamente nella lingua italiana (67%), i comportamenti di alcuni membri della comunità (66%), la difficoltà nella comprensione delle regole burocratiche (55%). Solo una piccola parte del campione (6%) ritiene che vi siano altre motivazioni [Fig. 12]. Anche in questo secondo caso, è significativo come gli immigrati intervistati sembrino giustificare o quanto meno comprendere i motivi della discriminazione, stigmatizzando il comportamento dei connazionali o colpevolizzandosi per la scarsa o insufficiente conoscenza di lingua e regole dell'Italia.

Ad un'analisi più approfondita, si notano però alcune divergenze di giudizio a seconda dell'area di provenienza. Le donne provenienti dall'Europa centro-orientale ritengono che la discriminazione sia una reazione provocata principalmente da: nazionalità/comunità di provenienza (75%), “status di immigrato” (75%), i comportamenti di alcuni membri della comunità (64%) e la difficoltà a parlare italiano (54,4%).

Le donne provenienti dall'Africa settentrionale credono che la discriminazione sia causata principalmente da: nazionalità/comunità di provenienza (74%), religione (65%), “status di immigrato” (56%) e la difficoltà a parlare italiano (54%). I tassi di non risposta rimangono comunque piuttosto elevati, perché alcune tra le donne intervistate hanno avuto difficoltà ad esprimere un'opinione su questi argomenti.

Le donne provenienti dall'Africa sub-sahariana affermano che la discriminazione sia causata principalmente da: differenza dei tratti

somatici/colore della pelle (100%), “status di immigrato” (92%), appartenenza ad una comunità (54%), difficoltà a parlare italiano (42%) e comportamento di alcuni membri della comunità (42%).

Le donne provenienti dall’America centro-meridionale sostengono che la discriminazione sia causata principalmente da: “status di immigrato” (74%), difficoltà a parlare italiano (65%), comportamento di alcuni membri della comunità (65%), difficoltà nel comprendere le regole burocratiche (61%), difficoltà nella comprensione della cultura italiana (56%).

Le donne provenienti dall’Asia orientale, ancora, credono che la discriminazione sia causata principalmente da: “status di immigrato” (58%), difficoltà nel parlare italiano (43%). Simile il giudizio delle donne dell’Asia centro-occidentale, secondo le quali lo status di immigrato e la difficoltà degli stranieri a parlare l’italiano rimangono le principali cause di discriminazione (75%).

Anche in questo caso, sembra possibile sostenere che l’azione dei mass media abbia una profonda influenza sul disagio delle donne migranti. E’ il caso delle maghrebine che sentono minacciata la propria libertà religiosa, e delle sub-sahariane secondo le quali l’agire degli italiani sarebbe improntato a criteri razziali.

In ogni caso, ogni differenza è vissuta come un peso. La diversità è avvertita come una potenziale ipoteca posta sul successo del proprio percorso di integrazione. Spiega efficacemente T.S.: (...)  
*io sono meglio vista e tollerata (...) perché non ho una caratteristica che mi distingue a prima vista e questo lo trovo terribile ed è la peggior discriminazione: per un tratto, per una caratteristica o per un abbigliamento discriminare è la cosa peggiore (...) a primo impatto è terribile e questo in Italia è molto frequente (...)*

Si è notato come gli immigrati sembrano giustificare o comunque comprendere gli atteggiamenti di alcuni italiani, finendo quasi con l’identificarsi con l’immagine stereotipata del migrante diffusa dalla vulgata xenofoba. E’ forse ancora più interessante notare come, in diversi discorsi, emerga un senso di profonda condivisione per la situazione di crisi economica e sociale che l’Italia sta attraversando negli ultimi anni. La crisi, insomma, sarebbe anch’essa all’origine di un inasprimento delle relazioni sociali che, in una certa misura, è giudicato con comprensione dalle stesse migranti. Di seguito si riportano alcuni stralci di conversazione ritenuti significativi.

A. (...) negli uffici hanno a che fare con il pubblico, e alla fine diventa estenuante perché arriva ognuno coi suoi problemi e spera che tu li risolva. E anche se è il tuo turno, nella stanchezza uno può diventare sgarbato, maleducato eccetera (...)

A. (...) non so se è un segno di razzismo o soltanto una persona che non era abituata a vedere così tante persone diverse tra di loro che alla fine si è sentita male. Che magari è pure più povera di me e per questo fa la spesa dove la facciamo noi (...)

A. (...) adesso ci sono tanti immigrati. Quando sono arrivata io non eravamo molti, ma adesso siamo troppi e purtroppo con questa situazione gli italiani non sanno con chi devono prendersela, e allora se la prendono con noi. Purtroppo è una realtà che dobbiamo accettare.

Molte intervistate, come si può notare, sembrano essere rassegnate a subire lo stigma. La rassegnazione, forse, è la strategia adottata per non mettere in discussione la scelta migratoria. Prevarrebbe, insomma, una sorta di istinto di conservazione, che impedisce di ripensare e mettere in discussione il proprio progetto migratorio e la propria vita. Alcuni stralci di discussione possono aiutare a comprendere meglio la questione:

S. (...) vorrei azzardare un'ipotesi: uno non sceglie come nascere, se pensi che un paese è razzista non ci stai più bene. Non vivi più! E' più facile darti una colpa che non hai (...)

A. (...) questo modo di pensare è perché nel loro paese erano più discriminati, e sono venuti qui per sopravvivere. E se neanche qua trovi un modo per sopravvivere che fai? Trovi un modo per sopportare, altrimenti ti ammazzi! Se vuoi sopravvivere c'è solo la possibilità di andare avanti e sopportare.

S. (...) io penso che siamo noi che siamo venuti qui a occupare. Anche se qualcuno non aveva altra scelta. E si vede. L'atteggiamento di queste persone può essere di pensare "sono io che sono venuto a disturbare loro". (...) si accetta la colpa perché siamo noi a essere venuti qua, non è che voi avete voluto che venissimo qua. Questo è sicuramente un motivo per cui accettiamo la colpa.

D. (...) siccome tanti immigrati sono arrivati, perché non c'è lavoro e andiamo tutti avanti male, siccome stiamo qua accettiamo le cose. Potevamo scegliere altri posti e invece stiamo qua.

J. (...) penso che se uno cerca di trovare le colpe in se stesso è

*perché magari sente che non è all'altezza della realtà in cui si trova. Molte persone non si sentono all'altezza perché vengono anche da un vissuto sofferto e questo può capitare a persone vissute in posti di guerra, guerriglia, parlo sempre per i sudamericani (...) dopo aver vissuto situazioni difficili, anche di fame, si ritrovano in un paese che non sono all'altezza e cercano di nascondere quello che hanno vissuto; e magari anche se c'è qualche discriminazione la vogliono negare, perché vogliono chiudere con quella realtà già vissuta: "ho fatto questa scelta, di venire qua (...)"*

Le donne, inoltre, legano il concetto di discriminazione a quello di integrazione, o per esser più precisi imputano la crescita degli episodi di discriminazione oltre che all'elevato numero di stranieri presenti sul territorio (in Umbria il 12% dei residenti è straniero) ed alla mutate condizione economiche del territorio, al fallimento di alcune politiche di integrazione. Sembrano quasi partire dal presupposto che in Italia viga un modello di integrazione assimilazionista, che per avere successo richiede che il migrante si adegui in tutto e per tutto agli usi, ai costumi e alle convenzioni sociali diffuse tra la maggioranza. Così, quasi per contrasto, le intervistate finiscono con il sottolineare l'urgenza di un superamento di tale modello per giungere alla valorizzazione delle diversità, unica strategia, forse, per combattere ogni forma di discriminazione etnico-razziale. Alcuni stralci:

*A. (...) lo ho la fortuna o sfortuna di potermi mimetizzare benissimo, perché mi posso "vendere" come italiana per cui "parlicchio" italiano. Difficoltà in questi luoghi non l'ho mai avuta e penso che questo sia il problema italiano. L'italiano pretenderebbe non l'integrazione ma l'assimilazione, quindi la peggior discriminazione che esiste è questa a primo impatto in base a caratteristiche esteriori.*

*Z. (...) bisogna capire cosa vuol dire integrazione: non devo esser uguale all'altro. Anche per la religione. Qualcuno segue qualcuno non segue. Integrazione vuol dire stare bene con la gente, rispettarli e che loro mi rispettano, non devo per forza essere una copia dell'italiano, della mia vicina di casa (...) perché neanche mamma e figli italiani, mamma e figli arabi sono uguali, ognuno è diverso.*

## IL FENOMENO DELL' *UNDER-REPORTING*

### 4.1 Il fenomeno dell' *under-reporting*

Tra le persone vittime di discriminazione intervistate soltanto il 22% in Umbria e il 15% nelle Marche si è rivolto a qualcuno per chiedere aiuto, mentre il 31% nelle Marche ed il 74% in Umbria hanno scelto di non rivolgersi a nessuno. Tra le intervistate delle Marche, numerose sono coloro che hanno preferito non rispondere a tale domanda, rivelando un sensibile imbarazzo. Mentre in Umbria la risposta nulla è solo del 4% [Fig.13].

In Umbria la totalità delle intervistate dell'Asia orientale e dell'Africa sub-sahariana ha risposto di non avere informato nessuno dell'episodio di discriminazione di cui è stata vittima o a cui ha assistito. Nelle Marche, invece, una quota seppure minima di tutte le donne intervistate per macro-area di provenienza ha raccontato di avere condiviso l'episodio con qualcuno.

In Umbria, si evidenzia come tra le intervistate, le più propense a condividere l'episodio di discriminazione subita siano quelle provenienti dall'America centro-meridionale (38%) e quelle provenienti dall'Europa centro-orientale (28%). Nelle Marche, invece, le donne intervistate più propense alla condivisione sono quelle dell'Africa sub-sahariana [Fig.14 e 15].

I dati raccolti nel territorio umbro e marchigiano confermano una tendenza a livello europeo - rilevata in diversi victimisation surveys – ed ormai molto conosciuta, per cui solo una minima parte delle persone vittime o testimoni di atti di discriminazione, atti di violenza fisica e verbale legati all'origine etnica, segnalano o condividono l'esperienza con qualcuno (la media europea di segnalazione si approssima intorno al 20%)<sup>12</sup>.

<sup>12</sup> European Agency for Fundamental Rights (FRA), *Minorities as Victims of Crime*, 2012

Se si pone attenzione, poi, alla rete di condivisione dei presunti episodi di discriminazione subita, si nota come sia essenzialmente costituita da familiari o amici, dove esiste insomma una relazione forte e fiduciaria tra testimoni e vittime. Questo aspetto è comune a tutte le donne intervistate, indipendentemente dall'area di provenienza, e conferma ulteriormente la tendenza più volte segnalata dalle ONG che lavorano nel campo della tutela e del contrasto della discriminazione contro i gruppi minoritari.

Se è vero che ogni donna ha preferito condividere l'azione subita con la famiglia o gli amici, rimangono comunque delle lievi differenze rispetto al comportamento esterno alla rete familiare e amicale. In Umbria, ad esempio, il 33% delle donne provenienti dall'Africa settentrionale si sono rivolte ad associazioni (di immigrati o di tutela dei diritti umani), l'11% di quelle dell'America centro-meridionale a rappresentanti religiosi ed il 13% di quelle dell'Europa centro-orientale a rappresentanti di comunità [Fig.16]. Nelle Marche la situazione si rivela molto differenziata in base alla comunità: le donne sub-sahariane hanno scelto più modalità di segnalazione tra carabinieri (25%), avvocati (25%) e associazioni a tutela dei diritti umani (25%). Quelle dell'Africa settentrionale (17%) e quelle dell'Asia centro-occidentale (50%) ne hanno parlato con i rappresentanti di comunità; il 25% di quelle dell'Asia orientale hanno segnalato l'episodio alla polizia [Fig.17].

Nell'ambito della discriminazione vissuta come testimone, invece, le donne intervistate dimostrano una più forte apertura alla condivisione dell'atto discriminatorio con gli altri. Sia in Umbria che nelle Marche 6 donne su 10 donne che hanno assistito ad un atto di discriminazione dichiarano di averlo riferito, seppure principalmente a parenti, amici e connazionali [Fig. 18 e 19].

Anche in questo caso si segnalano alcune differenze in base alle aree di provenienza ed ai territori regionali. Se sia in Umbria che nelle Marche le donne provenienti dall'Europa centro-orientale e dall'Africa settentrionale mostrano una propensione molto simile alla condivisione dell'episodio, le donne dell'Africa sub-sahariana evidenziano dei comportamenti opposti: in Umbria sono infatti quelle con una minore propensione alla condivisione (solo il 29% ne ha parlato con qualcuno), nelle Marche invece sono quelle con la maggiore propensione (l'87% ha riferito ad altri l'episodio di

discriminazione). Differente è, ancora, il comportamento delle donne provenienti dall'Asia centro-occidentale nei due territori regionali: il 33% in Umbria e il 66% nelle Marche hanno raccontato ad altri l'episodio. In Umbria, le più propense alla condivisione sono le latino-americane, che nelle Marche detengono solo il terzo posto.

Se si pone l'attenzione, poi, sulla rete relazionale all'interno della quale l'accaduto viene condiviso, si nota come sia essenzialmente costituita da familiari e amici, indipendentemente dall'origine e dall'insediamento nei territori (75% in Umbria ed 85% nelle Marche). Anche in questo caso, ci si riferisce a episodi presunti a cui le donne hanno assistito e di cui non sono state vittime dirette.

## 4.2 Alcune cause dell'*under-reporting*

Nei due territori regionali le 182 donne che non hanno raccontato della discriminazione subita come vittima, adducono come cause della non condivisione o segnalazione [Fig.20] la sfiducia di una possibile soluzione conseguente al segnalamento o alla condivisione (29% nelle Marche e 45% in Umbria), il non aver immediatamente realizzato che si trattasse di un atto di discriminazione (10% in Umbria e nelle Marche) il non sapere a chi rivolgersi (7% nella Marche e 12% in Umbria) e, infine, la sensazione di vergogna e umiliazione provata (14% nelle Marche e 3% in Umbria).

I risultati non cambiano significativamente se si analizzano le cause della non condivisione qualora si sia stati semplici spettatori di un episodio di discriminazione. Nelle Marche, le intervistate hanno dichiarato di non avere riferito ad altri l'episodio perché sfiduciate in una possibile risoluzione (30%), non sapevano a chi rivolgersi (20%) o perché non si sentivano coinvolte direttamente (20%). Analoga la situazione in Umbria, dove circa il 34% delle donne non ha denunciato l'evento per scarsa speranza in una risoluzione, per paura di ritorsioni (17%) e perché non era un atto direttamente rivolto contro di loro (15%).

Anche nei focus group emerge chiaramente come la scarsa fiducia in una reazione sia la causa che tutte le donne in prima istanza adducono come motivo principale della mancata segnalazione, sia nel caso di atti di discriminazione di cui sono vittime, sia nei casi in cui le migranti sono state semplici spettatrici di atti compiuti contro i connazionali.

S. (...) secondo me le persone non hanno fiducia nelle istituzioni, e poi non hanno i soldi per permettersi un avvocato. Per questo non vanno a denunciare. Io ho denunciato all'Unar un caso che mi è successo, e dall'Unar mi hanno detto che mi richiama (...) ho parlato da sola con un avvocato e all'inizio mi ha detto di andare avanti e poi non mi ha più risposto al telefono (...)

D. (...) Chi ha offeso e fatto male a qualcuno deve pagare, come dice la legge (...) sia i migranti che gli italiani, bisogna che questa cosa sia forte. Se dopo non succede niente, per forza non denunci! Tanto non succede niente. Bisogna applicare la legge, così gli altri imparano vedendo le punizioni. (...) io ho denunciato un autista che è andato via coi nostri figli. Mio marito ha detto all'autista di aspettare un attimo, e lui invece è partito coi nostri figli dentro l'autobus. Per fortuna c'era la nostra vicina. Abbiamo denunciato, non gli hanno fatto niente. Se quella persona viene punita, invece, è diverso.

J. (...) il problema è l'applicazione della legge (...)

A. (...) la legge è come una groviera.

Z. (...) una delle mie figlie è bravissima a disegnare a scuola ed alle superiori faceva i disegni anche alle sue compagne. Quando [la professoressa] arriva al suo disegno dice "ti metto 8 o 9 se un giorno ti presenti a scuola senza il velo", immagina questa cosa, io non l'ho saputa, me lo ha detto quando già faceva l'università, aveva paura, se lo sapevo (...) comunque non ci sono le prove (...) Se denunciando fossero sicuri che qualcuno fa giustizia allora (...)

Seppure emerge chiaramente dall'indagine effettuata che le donne intervistate hanno un senso di sfiducia nei confronti delle Istituzioni preposte alla tutela delle vittime di discriminazione, è importante rilevare alcune peculiarità che si sono evidenziate ad un'analisi più approfondita, esaminando le aree di provenienza e l'insediamento nei due territori regionali.

Le donne intervistate in Umbria provenienti dall'Asia centro-occidentale e dall'Africa settentrionale sono quelle che di più lamentano una scarsa capacità di riconoscere l'atto discriminatorio come principale causa della mancata segnalazione. Si tratta delle stesse donne che hanno mostrato maggiori difficoltà a definire il concetto di discriminazione.

Interessante, nel territorio marchigiano, è il dato sul sentimento

di vergogna, particolarmente avvertito tra le donne dell'Asia orientale e centro-occidentale.

Solo una piccola ma significativa quota delle intervistate nei due territori regionali dichiara di non avere denunciato il fatto perché del tutto ignara della possibilità e delle procedure di denuncia. In entrambe le regioni, particolarmente deboli su questo fronte appaiono le donne provenienti dall'Africa subsahariana (17% in Umbria e 14% nelle Marche dichiarano di non conoscere la procedura). Sempre le subsahariane risultano essere le più sfiduciate in una probabile punizione dell'atto discriminatorio.

### 4.3 La conoscenza dei percorsi volti alla facilitazione della segnalazione

*S. (...) bisognerebbe aumentare le informazioni su queste cose [discriminazione etnico-razziale, n.d.r.], non solo per gli stranieri, ma anche per gli italiani, che magari anche loro devono capire quando una persona è discriminata. Siccome dicono che la legge è uguale per tutti, almeno vengono a conoscenza che esiste la discriminazione e lavorano con la coscienza pulita. Serve informazione, perché vedo purtroppo che gli italiani non sanno niente dell'immigrazione, magari almeno qualcosa dei diritti umani, dell'integrazione (...) voi [italiani] dovete sapere queste cose, senza prendervela con nessuno.*

Per indagare più a fondo il fenomeno dell'*under-reporting*, in linea con le raccomandazioni *EU Fundamental Rights Agency*, a tutte le intervistate (498 donne) sono state effettuate delle domande per comprendere il livello di conoscenza delle leggi sulla discriminazione etnico-razziale e sul percorso di segnalazione.

Innanzitutto, è stato chiesto al campione se conoscesse le norme che in Italia regolano il fenomeno della discriminazione etnica. In Umbria, soltanto il 17% delle donne intervistate sa che la discriminazione etnica è un reato perseguibile, nelle Marche il 25%<sup>13</sup>.

Si segnalano, anche in questo caso, alcune differenze per aree di provenienza delle intervistate e per territorio regionale [Fig.21 e 22].

---

<sup>13</sup> ENAR, Shadow report on discrimination, 2012

In Umbria, dichiarano di conoscere la normativa italiana in materia di discriminazione etnica il 35% delle donne provenienti dall'Asia orientale e il 31% di quelle provenienti dall'America centro-meridionale. Le altre donne presentano una scarsa conoscenza della normativa con valori inferiori al 16 %. Interessante è il dato relativo alle donne provenienti dall'Africa sub-sahariana, in cui la totalità del campione intervistato dichiara di non conoscere la normativa in materia di discriminazione etnico-razziale.

Anche nel territorio marchigiano, la conoscenza della normativa tra le donne intervistate si presenta bassa. Si segnala, inoltre, una particolare difficoltà per le donne dell'Asia centro-occidentale e dell'Asia orientale (con valori inferiori al 7%).

Evidentemente, non si richiede una conoscenza delle normative, quanto piuttosto degli organismi di tutela e della possibilità di denunciare il reato. Per indagare meglio il grado di conoscenza, dunque, è stato domandato alle intervistate se conoscessero l'UNAR, ovvero l'Ufficio nazionale antidiscriminazione razziale. Solo il 21% in Umbria e il 21% nelle Marche ha dichiarato di conoscerlo o di averne sentito parlare. Si collocano al di sotto della media, in Umbria, le donne dall'Asia orientale (6%) e quelle provenienti dall'Europa centro-orientale (3%); significativamente sotto la media anche nelle Marche le donne provenienti dall'Asia orientale (7%).

La situazione non migliora qualora si domandi alle intervistate se siano a conoscenza di uffici di riferimento territoriale per la segnalazione degli atti discriminatori: nelle Marche il 15% delle donne intervistate dichiara di conoscere gli uffici a cui rivolgersi in caso di discriminazione etnica, in Umbria soltanto il 6%.

Le donne più informate sull'esistenza di uffici territoriali nelle due regioni risultano essere quelle provenienti dall'America centro-meridionale (15% in Umbria e 30% nelle Marche). Diametralmente opposta è la situazione delle donne sub-sahariane nei due territori regionali: mentre nelle Marche il 25% delle donne intervistate dichiara di conoscere gli uffici preposti alla segnalazione, in Umbria nessuna donna è a conoscenza dell'esistenza di tali servizi.

#### **4.4 A chi si rivolgono le donne migranti**

E' stato domandato alle migranti a chi preferirebbero rivolgersi per denunciare un caso di discriminazione. Il 39% delle donne

intervistate in Umbria ed il 23% nelle Marche preferirebbero rivolgersi ad una associazione per la tutela dei diritti umani. Seguono, con il 16,6% in Umbria e il 14% nelle Marche, gli avvocati. Solo il 23% si rivolgerebbe alle forze dell'ordine, con un picco minimo in Umbria dell'1,4%.

Anche in questo caso, le preferenze si differenziano in base alle macro-aree di provenienza [Fig.23 e 24].

In generale, nelle Marche prevale una certa preferenza per le forze dell'ordine mentre in Umbria la fiducia è maggiore nei confronti delle associazioni a tutela dei diritti umani, in particolare tra le donne provenienti dall'Africa sub-sahariana, dall'Europa centro-orientale e dall'America centro-meridionale. In Umbria, le donne provenienti dall'Asia esprimono una preferenza per forze dell'ordine e avvocati (57% per l'Asia orientale e 31% per quella centro-occidentale). Nelle Marche, le donne provenienti dalle medesime aree dichiarano una preferenza per forze dell'ordine e avvocati pari al 34% per l'Asia orientale e al 40% per quella centro-occidentale. La sensazione generale che se ne ricava, è che l'assoluta ignoranza sulla possibilità di ricorrere nei confronti dei casi di discriminazione si traduca anche in una forma indiretta di richiesta di tutela da parte delle forze di pubblica sicurezza o in una vaga aspirazione a rivolgersi a avvocati o associazioni di tutela. E' anche abbastanza evidente che presso le associazioni di tutela, le donne migranti ritengono di poter trovare maggiore ascolto, comprensione e consiglio, laddove gli uffici pubblici appaiono una soluzione più impersonale.

Se si considera la diffusa pratica dell'under-reporting, di fatto quasi mai gli episodi di discriminazione oltrepassano la cerchia ristretta di parenti e amici. In qualche misura, l'umiliazione subita e il disagio psicologico sono tali da suscitare nelle vittime e nei testimoni diretti il desiderio di non divulgare l'accaduto, quasi per non rinnovare una sofferenza che può essere lenita esclusivamente ritornando tra pari, cioè tra soggetti che potrebbero essere a loro volta vittime delle medesime azioni e vivere lo stesso stress psicologico. Pertanto, la denuncia presso forze dell'ordine, avvocati e associazioni appare molto improbabile, soprattutto qualora ci si debba rivolgere a persone che appartengono piuttosto alla medesima comunità di chi discrimina. Avviene, insomma, che come la discriminazione percepita è vissuta in quanto membro parte di una comunità (etnica,

religiosa, culturale ecc.), così la discriminazione è interpretata, inconsciamente, come risultante di un atteggiamento collettivo che si estrinseca nell'evento occasionale, ma in realtà sottende tutte le relazioni umane tra migranti e società di accoglienza. D'altronde, nei casi di discriminazione istituzionale questo meccanismo diviene evidente in maniera plastica.

# DISCRIMINAZIONE MULTIPLA. SESSUALITÀ E ETNIA: IL CASO DELLE MARCHE

## 5.1 Dentro la discriminazione

L'approfondimento curato per la regione Marche ha indagato i processi di discriminazione etnica in ambito LGBT. Si tratta di una forma di discriminazione multipla, che unisce lo stigma della provenienza a quello della sessualità.

In effetti, tra gli stereotipi maggiormente diffusi sulla diversità numerosi sono quelli che attengono la sfera della sessualità. Le offese a sfondo sessuale sono da sempre ritenute le peggiori, e il loro uso indica quasi sempre la non appartenenza al gruppo di chi è normale, sano, forte. Il moltiplicarsi di aggressioni a sfondo omofobico e l'inasprirsi delle polemiche e degli scontri fisici ogni qual volta ci si trovi ad affrontare questioni relative ai diritti di lesbiche, gay, bisex e transgender rivela quanto in Italia si sia ancora lontani dall'obiettivo della libertà di orientamento sessuale e quanto, nell'immaginario collettivo, la comunità LGBT sia considerata immeritevole di diritti e tutele<sup>14</sup>.

Già i racconti dei viaggiatori europei del Seicento narravano di popoli di altri continenti inclini ad una sessualità sfrenata e persino

---

<sup>14</sup> E' altresì significativo che altrove il dibattito sia molto più avanzato. The New York Times agli inizi del 2013 ha dedicato un articolo alla generazione LGBTQIA. In effetti, tra le nuove generazioni il dibattito si è ampliato e ha preso consapevolezza anche di nuove diversità tra cui la bisessualità e l'asessualità (coloro che non provano attrazione sessuale). Rientrerebbero poi nella cerchia anche coloro che si interrogano sulla questione e i simpatizzanti, spesso anch'essi vittime di discriminazione o di aggressioni a sfondo razzista. M. Schulman, "Generation LGBTQIA", The New York Times, 9 gennaio 2013.

innaturale. Questa credenza è ancora largamente diffusa ai nostri giorni e colpisce in maniera violenta i migranti. Lo stereotipo vuole il migrante deviante e eccessivo, anche negli appetiti e nelle pratiche carnali al punto che la violenza sessuale compiuta da un migrante fa più scalpore rispetto a quella compiuta da un italiano e che ancora alcuni politicanti istigano a “difendere le donne” dalla minaccia dello straniero.

A partire dai risultati dell’indagine, si è scelto dunque di approfondire la discriminazione multipla che unisce etnia, genere e orientamento sessuale. Sono state dunque realizzate delle interviste approfondite, i cui passaggi più rilevanti sono riportati nell’ambito del presente contributo. Le interviste sono state somministrate a donne straniere, operatori di servizi di prossimità, insegnanti, transgender e mediatori culturali.

Il quadro che ne affiora è molto complesso. Per chi è straniero, la vita è difficile persino in una regione che vanta una solida tradizione di accoglienza, come le Marche. Emerge però in maniera diffusa la consapevolezza che tali argomenti vanno affrontati, che è necessaria un’accurata opera di aggiornamento per operatori dei servizi sociali, che il sistema dei servizi deve ancora adeguarsi alle esigenze di un contesto sociale profondamente mutato.

E’ evidente, altresì, come la crisi economica acuisca le conflittualità sociali. In questo scenario, la discriminazione rischia di relegare i soggetti in una condizione di marginalità estrema, al di fuori di qualunque circuito di assistenza e aiuto, precludendo per sempre le possibilità di integrazione da parte dei soggetti più deboli.

## **5.2 Migrazione, sessualità e servizi sanitari**

La salute riproduttiva e sessuale delle donne migranti è uno degli ambiti più delicati nei quali ci si trova ad agire. In questo campo cura medica e dimensione identitaria e antropologica si sovrappongono e si confondono, poiché si toccano credenze e percezioni che attengono il proprio corpo e il ruolo procreativo. Se sotto il profilo della tutela giuridica le normative hanno previsto alcuni interventi a favore delle donne vittime della tratta e costrette alla prostituzione, il campo dei bisogni sanitari resta ancora ampiamente affidato alla sensibilità e alla capacità individuale degli operatori. Di fatto, la discriminazione che colpisce le migranti si estrinseca in più forme: da

quella istituzionale, che nega il diritto di accesso a determinate cure e prestazioni, a quella sociale, fatta di pregiudizi e di marginalità.

Raccontano gli operatori dell'unità mobile per l'assistenza socio-sanitaria che le donne migranti hanno bisogno di iscriversi al servizio sanitario e ottenere i tesserini sanitari ENI e STP, di fare le analisi del sangue, in particolare quelle legate a malattie a trasmissione sessuale (M.T.S.), di essere sottoposte a controlli ginecologici e specialistici, di essere assistite nei casi di interruzioni volontarie di gravidanza. Per questo, necessitano di essere orientate e accompagnate alle strutture socio-assistenziali-sanitarie ricettive, come consultori, ospedali, sportelli STP-ENI, servizi sociali. Inoltre, devono essere informate su tutto quello che concerne i rapporti sessuali sicuri: quali metodi contraccettivi impediscano la trasmissione di malattie ed evitino gravidanze indesiderate e come debbano essere praticati.

La migrazione, però, sembra giocare un ruolo fondamentale nell'incapacità di comprendere e attingere alle risorse del sistema. Sostengono alcuni operatori:

*“Le donne che si rivolgono al settore dell'Unità Mobile, presentano maggiormente bisogni legati alla sfera socio-sanitaria. Tuttavia, spesso si ha la sensazione che le donne fanno delle richieste (anche e soprattutto legate ai loro bisogni rispetto alla necessità di essere accompagnate ai servizi socio-sanitari) che non aderiscono completamente ad un piano di realtà concreto, che tenga conto invece dei loro reali bisogni.”*

In molti casi, quella che può sembrare una incomprensione appare essere, piuttosto, una forma di difesa. E' il tentativo, insomma, di tenere nascosta una storia drammatica e di umiliazioni. Nel caso delle donne rifugiate e richiedenti asilo inserite nel sistema di protezione (SPRAR), i controlli rivelano mutilazioni genitali e violenze sessuali, spesso subite durante la fuga per raggiungere l'Italia. Non di rado, queste donne accusano disturbi psico-somatici, legati alle loro drammatiche storie di vita.

Non migliore è la situazione delle donne costrette alla prostituzione. Riferiscono gli operatori dell'unità mobile che molte immigrate sono poco consapevoli dell'importanza di avere rapporti protetti, di fare controlli specialistici periodici e di assumere regolarmente terapie farmacologiche. Questo contesto è aggravato dalle lacune legislative, poiché i tesserini sanitari rilasciati con codice

ENI e STP non prevedono il medico di base. Problematica è anche la questione delle esenzioni, non previste per i codici ENI, previste ma inapplicate per quello STP.

Di conseguenza, molte donne si rivolgono, anche attraverso i loro clienti, a medici privati a pagamento e, a causa dei costi elevati delle prestazioni, finiscono con il non portare a termine i percorsi di assistenza e cura. Complessivamente, il quadro clinico è preoccupante. Riferiscono gli operatori sanitari che le donne migranti presentano soprattutto problematiche legate a infezioni vaginali, infezioni da malattie a trasmissione sessuale, disturbi psicologici e psichiatrici, lesioni e traumi dovuti a maltrattamenti, torture, aggressioni, dipendenza da sostanze stupefacenti e alcol, disturbi dell'alimentazione e dell'alternanza sonno-veglia.

Allarmanti sono le problematiche legate a gravidanze indesiderate: spesso le donne assumono autonomamente farmaci abortivi che causano emorragie e interruzioni non complete, con grave rischio per la salute.

Anche il rapporto con i servizi sociosanitari del territorio non è semplice. Raccontano gli operatori dell'unità mobile che svolgere un'attività di mediazione tra donne straniere e personale sanitario non è facile. A causa della loro condizione e dei pregiudizi che gravano sulle migranti, alcuni operatori assumerebbero un atteggiamento negligente, poco rispettoso e persino ostile. *“Se la ragazza è nera, non la visito”* questa è una delle risposte ricevute dagli operatori recatisi presso un medico del presidio territoriale.

Ad aggravare la situazione ci sono le modalità di funzionamento dei servizi, spesso discordanti. C'è chi si rifiuta di svolgere una prestazione, perché il tesserino ENI o STP non la prevederebbe e chi si rifiuta di apporre il codice di esenzione sulle impegnative.

E' da registrare, inoltre, la difficoltà di garantire alle donne il diritto alle interruzioni volontarie di gravidanza per mancanza di strutture che offrono tale servizio e, soprattutto nel Fermano, per la sola presenza di medici obiettori di coscienza.

In generale, riuscire a garantire alle donne migranti il diritto alle cure e alla salute risulta difficile.

### 5.3 Vite ai margini

Il percorso di reinserimento sociale e di contrasto alla

discriminazione è lungo e faticoso. Molte donne richiedenti asilo o beneficiarie di protezione sociale ai sensi degli artt. 13 della L. 228/2003 e 18 del D.Lgs 286/98 stentano, di fatto, a intraprendere la via dell'emancipazione<sup>15</sup>.

Uno dei problemi principali è la ricerca del lavoro. Le donne richiedenti asilo, infatti, non possono lavorare per i primi sei mesi dalla richiesta. Inoltre, molti datori di lavoro a differenza di quanto previsto dalla legge, non assumono gli immigrati in attesa di rilascio del permesso di soggiorno, anche quando questi sono in possesso del cedolino. Anche una volta in possesso del permesso di soggiorno ex art. 13 o 18, per poter restare in Italia è necessario convertirlo in permesso per motivi di lavoro. Molte donne, così, finiscono per accettare qualsiasi occupazione pur di ottenere l'agognato permesso, finendo con l'essere irretite da sfruttatori o truffatori.

Dal proprio canto, le donne che rientrano nei programmi di protezione avrebbero bisogno di un'azione di orientamento al lavoro e di alfabetizzazione in lingua italiana. Si tratta di requisiti essenziali per un fruttuoso inserimento nel mercato del lavoro. Viceversa, nel bilancio delle competenze redatto dal settore orientamento dell'ufficio competente, emerge che le donne migranti hanno difficoltà a comprendere ed esprimere i loro interessi lavorativi. Non si tratta solo di una scarsa conoscenza della lingua italiana, quanto piuttosto dell'insufficiente esperienza del contesto sociale e

---

<sup>15</sup> Il D.Lgs 286/98, Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero, più volte modificato, anche di recente, prevede all'art. 18 la concessione del permesso di soggiorno e l'inserimento in un programma di protezione sociale per lo straniero che collabora a operazioni di contrasto di organizzazioni criminali dedite al traffico di esseri umani e allo sfruttamento dell'immigrazione. Attualmente tali disposizioni sono state modificate dal Decreto Legislativo 4 marzo 2014, n. 24 in attuazione della direttiva 2011/36/UE, relativa alla prevenzione e alla repressione della tratta di esseri umani e alla protezione delle vittime.

La L. 228/2003 "Misure contro la tratta delle persone" all'art. 13 istituisce "... uno speciale programma di assistenza per le vittime dei reati previsti dagli artt. 600 e 601 del codice penale". Tali articoli riguardano la "Riduzione o il mantenimento in schiavitù o servitù" e la "Tratta di persone".

economico nel quale sono inserite. A questo si somma poi l'effetto delle vessazioni subite, che quasi sempre riducono l'autostima delle donne, che si ritengono incapaci di giungere all'emancipazione. E' dunque comprensibile se donne in tali condizioni abbiano difficoltà nell'immaginare un futuro e una carriera lavorativa.

Altro aspetto estremamente problematico è la ricerca della casa, soprattutto per le donne con figli. Non avere un regolare permesso di soggiorno significa non riuscire a sottoscrivere un regolare contratto di affitto. Inoltre, i proprietari preferiscono affittare a single o gruppi di adulti, con contratti brevi e senza particolari rischi che l'inquilino decida di rimanere quando al proprietario occorre l'immobile.

Per le donne con figli, infine, è da segnalare anche un difficoltoso rapporto con la scuola italiana. Spesso, il coinvolgimento dei genitori è trascurato. Si ritiene che il genitore straniero debba già sapere come funziona la scuola italiana e la sua assenza ai momenti rituali è automaticamente interpretata come una forma di disinteresse. Dal proprio canto, gli insegnanti e i lavoratori della scuola avvertono l'esigenza di un aggiornamento sulle tematiche dell'accoglienza dei minori stranieri e dell'educazione interculturale. L'impressione che ne risulta, ancora una volta, è che molte indicazioni normative restino lettera morta.

#### 5.4 La transessualità nella percezione comune

Casi particolarmente eclatanti di discriminazione, e spesso di episodi manifestamente razzisti, sono quelli subiti dai transgender. In questo caso, l'origine etnica sembra amplificare il fenomeno e inverare il pregiudizio diffuso sulla sessualità dei migranti: esagerata e trasgressiva.

Nel caso della transessualità, la discriminazione è evidente sin dagli sguardi, anche se poi finisce con il manifestarsi apertamente, al punto che chi la subisce cerca di difendersi con l'indifferenza. Afferma una delle intervistate:

*“la gente tende sempre a guardarmi in modo diverso rispetto alle altre persone. I ragazzini a volte mi dicono qualcosa, ma ormai ci sono abituata.”*

Restare indifferenti, però, non è sempre facile. A volte il peso del giudizio diviene insopportabile. Spiega M.

*“Se noi andiamo in un negozio, in un supermercato o in un bar,*

*non è che andiamo lì ed esiste una moneta diversa... denaro trans, denaro etero. Magari pago anche di più e devo comunque sentire le battute. Non parlo in generale, ma per me è una cosa brutta. A me è successo che in un locale dove andavo spesso c'era una ragazza che mi rispondeva sempre male. Un giorno ho chiamato la responsabile e le ho detto: - guarda, io vengo qui da almeno sei anni e voglio che lei mi rispetti come cliente, prima di tutto, e poi come persona. Altrimenti non vengo più - Da quel giorno quella ragazza non è più venuta a servirmi.”*

Non di rado, però, non si tratta di sguardi cattivi e modi sgarbati. Racconta ancora L.:

*“Una sera sono andata a cenare alla Caritas, un signore si è avvicinato e ha detto ad alta voce che lui non mangiava dove mangiava certa gente ed è andato via.”*

Aggiunge ancora B.:

*“Una volta sono andata in un albergo a Brescia e sono stata trattata malissimo. Sono tornata nello stesso albergo con un ragazzo italiano, poco tempo dopo, e il trattamento è cambiato totalmente. Quando sei in compagnia di italiani ti trattano meglio.”*

Di fatto, il pregiudizio nei confronti dei transessuali si riflette sulla comunità etnica di appartenenza, al punto che tra gli atteggiamenti difensivi c'è quello di spostare il giudizio su tutta la comunità, pur di non assumere interamente il peso dello stigma. Afferma infatti L.:

*“Credo che molte volte l'atteggiamento degli italiani nei nostri confronti sia dovuto al fatto che molte di noi non si comportano bene. (...) Non ci vedono come persone singole, ma come appartenenti alla stessa razza, quindi come quelle che si sono comportate male. Per colpa di alcune trans, io sono trattata come loro.”*

E' interessante notare, nelle parole dell'intervistata, il fatto che transessualità e origine etnica si confondono quasi e "l'appartenere alla stessa razza" sembra essere un concetto riferito alla sessualità, piuttosto che alla condizione di migrante.

Dai racconti, però, emerge una realtà differente, nella quale il razzismo è un compagno di strada quotidiano. Gli ambiti e i contesti riferiti, infatti, sono i più diversi.

Racconta J.:

*“All'ospedale di Roma, dove sono stata ricoverata, mi hanno messo nella stanza degli uomini. Poi è arrivato il medico e ha*

*detto che io non potevo stare in quella stanza. L'infermiera insisteva dicendo che ero maschio e dovevo stare con i maschi. Allora il dottore ha detto: - è vero, ma è anche vero che si veste da donna e ha il seno, quindi non può rimanere qui -. Alla fine mi hanno spostato nel reparto delle donne."*

M. aggiunge:

*"A me è successo solo in una comunità di accoglienza religiosa. Ho chiesto all'operatore di andare in bagno e lui ha detto che dovevo andare in quello degli uomini. Io mi sono rifiutata e lui insisteva. Alla fine ho dovuto cedere perché non ce la facevo più. L'operatore era soddisfatto di quella cosa. Io sono stata molto male."*

Nonostante questi episodi, resta il forte desiderio di ricondurre il tutto in un alveo di normalità, perché persino la discriminazione può diventare sopportabile se è considerata "fisiologica". Afferma, infatti, B.:

*"Io penso che sia solo una questione di preconcetti. Non credo faccia differenza essere etero o transessuale. Se una persona è razzista lo è a prescindere."*

I tentativi di ridimensionamento, però, si scontrano con una realtà ben diversa, quella di una discriminazione che investe tutte le sfere della vita individuale, finendo anche con il determinarne il corso, poiché si traduce in una forma di esclusione.

Racconta M.:

*"Ho un'amica transessuale [...] lavora in strada. Ha conosciuto un ragazzo che l'ha tolta dalla strada, l'ha aiutata con le pratiche per i documenti e le ha trovato una casa. Poi lei ha fatto un corso per parrucchieri che è durato quattro anni, ha preso il diploma e ha cominciato a cercare lavoro. Adesso sono due anni che cerca lavoro, ma non ha ancora trovato nessuno disposto a farla lavorare."*

Se la percezione della discriminazione è talmente forte che le intervistate stesse avvertono il bisogno di ridimensionarla, resta il problema del confrontarsi con l'immagine stereotipata che mezzi di informazione e opinione pubblica proiettano sui transessuali. Il rifiuto dello stereotipo è evidente:

Spiega efficacemente K.:

*"Quello che mostrano in tv non c'entra niente con la vera transessualità. È sempre associata alla prostituzione e questo non è vero. (...) Molto spesso è una scelta obbligatoria per quelle meno*

*fortunate. Ma non è sempre così.*”

Anche L. riferisce di una sua esperienza diretta:

*“Penso che sia i giornali sia la televisione associno sempre le transessuali alla prostituzione. Una volta ho chiamato un giornale che leggevo. Mi sono presentata e ho detto che ero una trans, subito la signora al telefono mi ha chiesto che lavoro facessi, io ho risposto che facevo la prostituta e lei ha detto: - immaginavo - e ha chiuso il telefono.”*

## 5.5 Un'alternativa possibile

Il desiderio di integrazione delle migranti, soprattutto delle transgender, è molto evidente. C'è il desiderio di trovare uno spazio privo di giudizi, dove raccontare un'altra storia di se stessi, che non sia l'immagine stereotipata e volgare diffusa dai mezzi di comunicazione. C'è l'aspirazione di sfuggire ad una condizione subalterna difficile, che spesso affonda nello sfruttamento e nella schiavitù, e si comprende bene come la discriminazione rappresenti una porta sbattuta in faccia ad ogni speranza di cambiamento.

Con molta profondità, un'intervistata nota come anche nel mondo associativo e nel terzo settore lo spazio sia ancora troppo limitato. Le donne vittime della tratta, costrette alla prostituzione o, ancora, le transgender, sono viste necessariamente come beneficiarie. Raramente è loro concessa la dignità di difendersi e di curare i propri interessi in prima persona. Spiega M.:

*“Per me le associazioni dovrebbero avere più la nostra faccia. Dovrebbero avere una come noi all'interno per facilitare l'accesso a quelle che magari hanno più difficoltà a parlare o ad esprimere le loro problematiche. Io ho avuto un'esperienza in questo senso. Sono andata [... associazione n.d.r.] a Bologna e ad assistermi ho trovato due transessuali. Mi sono trovata molto a mio agio.”*

La speranza, che non tutte trovano il coraggio di esprimere però, è quella di una integrazione piena. Quella di poter vivere senza dover subire alcuna discriminazione.

Racconta B.:

*“A me piacerebbe avere una vita normale. (...) Averne un lavoro. (...) Andare al supermercato per fare la spesa ed essere guardata come una persona normale. Passeggiare con le mie amiche e non vedere i sorrisi o le facce disgustate della gente.”*



## UN CASO DI DISCRIMINAZIONE MULTIPLA: HANDICAP E ETNIA<sup>16</sup>

### 6.1 Handicap e etnia: discriminazione multipla e istituzionale

L'Italia ha una storia di immigrazione relativamente recente e l'emergere di problematiche connesse alla salute e in particolare alla disabilità di persone straniere, o di bambini nati in Italia da genitori migranti, è una novità. L'Italia si trova di fronte a delle importanti sfide per il proprio già precario sistema burocratico-istituzionale e di Welfare. La cosiddetta "discriminazione istituzionale", in settori così delicati, può dunque essere frequente. Di seguito, sono stati raccolti alcuni esempi tratti, per lo più, dalla stampa e dai mezzi di informazione.

*Nel gennaio 2013 a Cristian, neo diciottenne affetto da sindrome di down, viene negata la cittadinanza italiana. Cristian è figlio di padre italiano e madre colombiana ed è nato e cresciuto a Roma. Alla nascita il padre non lo ha riconosciuto. Pertanto, secondo la legge, Cristian è figlio di una donna straniera. Può, in ogni caso, fare richiesta di cittadinanza compiuti i 18 anni. La prima risposta del Ministero, però, è stata negativa. In quanto affetto da sindrome di down, Cristian è considerato incapace di intendere e di volere e dunque non idoneo a tenere il giuramento alla Costituzione. E' solo grazie all'insistenza della madre, Gloria Ramos, e ad una petizione*

<sup>16</sup> Il presente approfondimento è la sintesi di un report più ampio ed è stato curato dal Centro Studi di Foligno, partner del progetto NO.DI. Per la realizzazione dello studio ci si è avvalsi, tra l'altro, di interviste a mediatori culturali stranieri e di una rilevazione effettuata attraverso la stampa online.

Sulla vicenda si veda, tra l'altro, il blog del Corriere della Sera "Nuovi italiani" curato da Alessandra Coppola nei post del 17 giugno 2014.

Il Sindaco è Francesco Fodaro. La notizia è stata ripresa da numerose testate e anche da Il Fatto Quotidiano.

*online che, a giugno, Cristian è riuscito a ottenere la cittadinanza. Eppure la Convenzione delle Nazioni Unite per i diritti dei disabili (alla quale l'Italia ha aderito con L. 18/2009), stabilisce che il diritto di cittadinanza non possa essere negato per motivi legati alla disabilità. Ma è un diritto che deve ancora trovare forza per affermarsi.*

Non tutti, però, sono fortunati come Cristian. A Gagliato, paese in provincia di Catanzaro, una bambina curda non può frequentare la scuola perché manca un pulmino attrezzato per il trasporto dei disabili. A chi gli chiedeva cosa intendesse fare il sindaco del paesino, piccato, ha risposto *“Questi sono extracomunitari ... se vogliono fare gli arroganti, vadano a farlo nel loro paese”*. Il punto di vista del primo cittadino è chiaro: una cosa è essere disabili, un'altra essere stranieri. Il diritto alla scuola, insomma, dipende dal colore della pelle.

Più in generale, in un momento di crisi del welfare, sembra quasi che non potendo garantire i servizi questi vadano assegnati non in base al bisogno, ma in base alla razza. Non si tratta dell'opinione di un cittadino, sebbene “primo”. Anche l'INPS è stato protagonista di atti discriminatori nei confronti di disabili stranieri, inclusi i minori. E' il caso della sede di Pavia, che ha negato l'indennità di frequenza a un migrante (L. 289/1990) ed è stata condannata dal TAR con sentenza del 12 luglio 2013 che recita *“riconosciuto il carattere collettivamente discriminatorio dell'Istituto”*.

Scontrarsi con la burocrazia, però, non è facile. Bisogna affrontare lunghe battaglie e, soprattutto, l'umiliazione di essere considerati diversi. In qualche misura inferiori perché la condizione di migrante e di disabile configura quasi una persona “parziale”, non titolare di diritti al pare di altri.

*“Talvolta è più facile accettare la disabilità che compiere tutto il percorso necessario per ottenere una completa tutela”* afferma Suzana Q, disabile albanese, che ha lottato oltre 10 anni per vedersi riconosciuto il diritto a percepire la pensione di invalidità.

Pesa, sui chi è migrante e disabile, una doppia discriminazione. In fondo, i diritti sono reclamati nei confronti di uno Stato e di un apparato che non ti riconosce e, in maniera quasi naturale, si finisce con il giustificare questo atteggiamento, con il credere che sia propria la colpa del non essere accettati, di non essere riconosciuti come cittadini. D'altronde, il peso psicologico della malattia e della disabilità è un ostacolo difficile da superare.

*Lemlem G. è nata ad Asmara ed è giunta in Italia nel 1993. E' emplegica dal 1982, in seguito ad una ferita ricevuta durante la guerra di liberazione Eritrea. In una intervista Lemlem racconta degli sguardi di compatimento delle persone, che sono incapaci di guardarti negli occhi. "Non da soddisfazione essere guardata come una cosa strana", afferma.*

Se poi non è discriminazione istituzionale, resta il fatto che anche gli operatori dei servizi alla persona si scontrano con difficoltà di comprensione quando si trovano di fronte a disabili stranieri. La distanza tra malato e terapeuta, insomma, sembra maggiore quando si è immigrati. Si è anche notata la difficoltà di far aderire gli stranieri disabili alle terapie proposte e quindi di favorirne la *compliance* utilizzando la strumentazione a loro disposizione.

Il bagaglio tecnico-teorico di cui dispone il personale italiano sembra essere il più delle volte insufficiente a inquadrare la situazione del disabile straniero in una direzione utile a trovare soluzioni possibili. La riflessione antropologica/etnopsichiatrica può quindi risultare importante per condurre ad un ragionamento utile a modificare il rapporto con l'altro.

## **6.2 I nodi della mediazione**

La cultura è la base della costruzione umana, assunta in modo da apparire normale, naturale; e senza necessità di un insegnamento formale. La cultura è anche una classificazione del mondo, che consente di orientarsi con maggiore facilità. E' la memoria del passato, che implica anche un codice di comportamento nel presente e un insieme di strategie per il futuro.

Sin dalla nascita, ogni individuo è immerso in un mondo di relazioni. E' la società a dare forma alla persona. La psiche, quindi, non è un fenomeno individuale: le persone esistono solo in reti di relazioni e sono il risultato di contaminazioni.

Gli esseri umani, dunque, sono influenzati dal contesto nel quale sono stati generati. Il contesto, poi, varia nel tempo e nello spazio. Ecco perché la malattia o la disabilità vissute in contesto migratorio inducono ad un profondo ripensamento chi vive tale condizione. Dall'altro lato, poi, si incontrano strutture fatte di persone che, inevitabilmente e talvolta inconsapevolmente, proiettano le proprie idee, le proprie convinzioni, i propri giudizi sull'altro, alla ricerca di

una precomprensione che semplifichi il rapporto.

E' un fenomeno comune, anche perché la relazione umana è sempre profondamente stressante, poiché mette in discussione le nostre credenze, le nostre attitudini e i nostri comportamenti. Di sicuro, ogni ambiente spinge a riprodurre i comportamenti che valorizza, ma esiste anche la possibilità di distaccarsene. Questo distacco, tuttavia, ha un prezzo.

E' partendo da tale ragionamento che, nel corso dell'indagine, ci si è soffermati su come siano concepite le disabilità psicofisiche nelle diverse realtà d'origine in relazione a concetti quali quello di normalità o "umanità". Ne è emerso un quadro complesso, in cui si giustappongono concezioni diverse: la malattia come punizione divina, la povertà dei contesti rurali come causa della malattia o dell'impossibilità di cura, l'assunzione dei paradigmi di cura occidentali o, all'inverso, concezioni di malattia, handicap e fisicità che differiscono da quelle diffuse in Europa e in Italia. Di conseguenza, variano sensibilmente anche l'idea di cura e riabilitazione. Afferma un mediatore originario del Togo:

*"Il concetto di disabilità esiste in Togo, ma la cura, la riabilitazione del disabile, è molto differente in Africa, specialmente in Togo che conosco meglio, e soprattutto in paesi considerati al di sotto della soglia di povertà assoluta. Ad esempio, molte persone hanno sofferto di poliomielite nell'infanzia ed oggi scontano questa malattia all'interno della società. I disabili, nei casi di difficoltà motorie, riescono, quando è possibile, ad inserirsi nella vita sociale. Sono accettati ed integrati. ... A volte la disabilità è percepita come un fatto spirituale (riti voodoo) e per alcuni sono il modo in cui si manifesta l'anima di un antenato [...] Questo dipende dalla comunità o dal gruppo etnico."*

J. D. - Togo

Più in generale, il discorso sulla disabilità non è privo di ambiguità. Il termine handicap, ad esempio, è stato coniato per indicare uno svantaggio da bilanciare nelle competizioni sportive, come stratagemma adoperato per creare eguaglianza tra tutti i possibili competitori. Il termine disabilità, invece, implica una deprivazione o la perdita di una competenza o di un aspetto qualificante, in contrasto con il termine inabilità che rinvia a una intrinseca mancanza di possibilità di compiere una prestazione. Questa nozione di perdita è sottolineata anche dal concetto di riabilitazione, che rinvia ad una

precedente condizione di normalità che si intende ripristinare.

Così, attraverso uno slittamento semantico, anche il concetto di eguaglianza è stato tradotto e praticato in uniformità o somiglianza, finendo con il cercare di cancellare l'oggettiva diversità. I disabili subiscono così il labelling sociale di gruppo che dovrebbe essere come gli altri, ma di fatto non lo è. Per tanti, la discriminazione scaturisce dal non essere in grado di riconoscere e accettare una diversità che, formalmente, è stata cancellata.

La condizione del disabile può dunque essere definita come liminale, di confine, perchè la logica del "come se fosse normale" da un lato nega l'handicap, lo svantaggio, ma dall'altro nel pretendere che tutti gli individui siano identici, finisce con l'accentuare lo svantaggio e non di rado crea discriminazione.

Manca, insomma, un discorso cosciente e responsabile sulla disabilità, una riflessione che consenta di accettarne i limiti e coglierne le opportunità. Di fatto, la disabilità viene reputata innominabile (è sconveniente parlarne, crea imbarazzo), persino "invisibile" poiché non si deve osservare o far notare. Anche ai bambini si insegna a non fissare o puntualizzare le anomalie che possono riscontrare sul corpo altrui. Si è nella paradossale condizione per cui nessuno guarda proprio coloro di cui più ci si accorge e rispetto ai quali si è goffamente consapevoli. Queste differenze risultano, infatti, dolorosamente imbarazzanti in una società in cui si suppone implicitamente che le differenze possano essere compensate attraverso ideali di eguaglianza intesa come somiglianza, uniformità.

In Europa la concettualizzazione della disabilità non è solamente basata su una filosofia politica, ma si costruisce attraverso leggi, procedure amministrative, diagnosi cliniche, istituzioni del welfare, specializzazioni professionali e interessi economici. Nel continente la disabilità è una condizione che permette l'accesso a risorse finanziarie e a servizi assistenziali. Sebbene formata in termini biomedici la determinazione della disabilità (in termini di gradi e di gravità della condizione) coinvolge decisioni politiche circa la redistribuzione di beni sociali. Pertanto, la disabilità può persino suscitare invidie, sospetti ed essere oggetto di ragionamenti in termini di potere fino al punto che l'idea stessa di disabilità si trasforma in idea "politica".

E' interessante, allora, la descrizione del concetto di disabilità da parte di un mediatore che induce a riflettere sul carattere

storicamente e culturalmente determinato delle nostre concezioni di disabilità e disabile.

*Il concetto di disabilità è un po' diverso da quello che vediamo qui in Europa. [I disabili n.d.r.] Non sono una categoria di persone un po' diverse dagli altri, non vengono classificati come un gruppo di persone vulnerabili con i diritti speciali da parte del governo.*

Y. A. Afghanistan

In Italia, l'idea di disabilità si concretizza all'interno di una cornice di istituzioni statali, economiche e biomediche. Così, l'idea della disabilità esce dai confini del "non detto" e diviene un costrutto culturale esplicito, una concezione medica. Pertanto, la risposta è data da una conoscenza tecnica in termini educativi, psicologici e sociali.

Si tratta, però, di trovare un posizionamento nella relazione d'aiuto all'altro, al fine non di inibire le proprie appartenenze ma di neutralizzarne gli effetti indesiderati e le proiezioni indebite sull'altro. Occorre però essere consapevoli che nessuna relazione è mai neutra, ma racchiude sempre gli elementi di una potenziale asimmetria.

### **6.3 Il fraintendimento culturale: corpo, società e disabilità**

Una definizione relazionale della disabilità permette di prendere in considerazione anche le cosiddette determinanti distali della salute, cioè tutti quegli aspetti che riguardano le condizioni socio-economiche, culturali e ambientali generali: dalle condizioni di vita e di lavoro (ambiente di lavoro, istruzione, alimentazione, reddito, risorse idriche e igiene, servizi sanitari, abitazione, etc) al grado di efficacia delle reti di sostegno sociali e di comunità, fino agli stili di vita individuali.

Anche le concezioni mediche hanno una matrice culturale e non sono quindi universali, ma prodotte da processi storico-sociali. Nel pensiero medico occidentale è insita una visione particolare della realtà e della conoscenza. Il reale è sinonimo di materiale, osservabile, descrivibile e quantificabile e la conoscenza è scientifica se riesce a spiegare il funzionamento del reale (materiale). Non si tratta, ovviamente, di delegittimare la biomedicina, ma di allargare l'orizzonte. Esistono differenze che non esprimono solo diverse visioni del mondo, ma anche categorie interpretative dei fenomeni e, soprattutto, differenti modalità di vivere la corporeità e la malattia. La nostra idea di corporeità, infatti, è determinata socialmente e

culturalmente e non è “naturale”. L'anatomia e la fisiologia spiegano cose importanti, ma la realtà del corpo non è riducibile a un livello individuale e organico.

Nell'Africa rurale, ad esempio, il corpo e la malattia sono fatti sociali. La malattia è la rottura dell'ordine sociale. L'eziologia prevede che si indaghi nella cerchia della rete di relazioni della persona. L'intervento focalizza l'attenzione anche al piano non sensibile e all'invisibile. Insomma, è naturale che l'azione di un membro del proprio gruppo sociale si manifesti attraverso il corpo di un vicino.

Ovviamente, se malattia e disabilità sono le risultanti di un processo sociale, cambia anche il tipo di risposta. Non si tratta di modificare un comportamento individuale, ma di aumentare la capacità di reazione dei singoli e della comunità, soprattutto in termini di relazioni sociali.

In qualche caso, questo approccio conduce anche in contesti lontani da quello occidentale e persino ad una interpretazione della disabilità in chiave politica. Accanto alle determinanti della salute, assumono un significato le sperequazioni nell'assistenza e nell'accesso ai diritti e i sistemi sanitari. In particolare, emergono profonde differenze tra contesti urbani e rurali e quasi sempre all'idea di campagna si associa la condizione di arretratezza. Afferma una mediatrice eritrea:

*“La disabilità tempo fa era percepita, soprattutto la disabilità mentale, come incapacità e maledizione [...] Al momento questa percezione c'è ancora, soprattutto nell'area remota rurale”.*

A. T. Eritrea

Per alcuni, viceversa, il contesto rurale si differenzia perché i legami solidaristici e familiari sono più forti, sebbene sia chiaro il limite imposto dalla povertà. Spiega V.E.:

*“In città a parte un po' di centri diurni qua e là non c'è quasi nulla, mentre nel contesto rurale un disabile viene aiutato in famiglia, ma sempre entro il limite di quello che gli si può offrire. Se la famiglia è povera è segnato per tutta la vita”*

V. E. Nigeria

In questi casi, è ancora più evidente come l'appartenenza etnica sia solo uno dei fattori che contribuiscono a creare discriminazione. Afferma a tale riguardo una mediatrice peruviana:

*“In Perù le disabilità sono un fattore di esclusione che si somma*

*ad altri, quali l'appartenenza etnica, il livello socioeconomico, il genere. Lo Stato presta poca attenzione a questi gruppi sociali. [...] In Perù le disabilità devono essere inquadrare nelle situazioni di povertà, diseguaglianza ed esclusione sociale, politica ed economica esistente nel paese.*

*[...] Povertà e disabilità si alimentano reciprocamente. La povertà produce disabilità, dato che la mancanza di risorse non permette la prevenzione, la riabilitazione e la cura della salute. Dal canto opposto le disabilità producono povertà in virtù del fatto che le persone disabili non riescono a trovare impieghi lavorativi adeguati. [...] Sono diverse le caratteristiche delle persone che subiscono esclusione, in particolare l'appartenenza etnica (indigeni), il luogo di provenienza (rurale) e di genere (donna). All'interno di questa cornice la disabilità diviene un'altra caratteristica personale. Le persone con disabilità sono, in genere, precluse, o debbono superare barriere per realizzare una serie di attività. [...] Le famiglie con un livello economico più alto possono ridurre le barriere e facilitare l'inclusione dei propri cari con disabilità. Ma anche in questo caso, il modo in cui sono organizzati gli spazi urbani, il mercato del lavoro e l'interazione politica generano serie barriere alla partecipazione.”*

A.M.G. Perù

## 6.4 Migrazione e disabilità

L'esperienza della migrazione è, evidentemente, essa stessa un fenomeno trasformativo. Di fatto, il modo in cui gli stranieri guardano all'Italia è mediato dalle istanze culturali di cui sono portatori, ma anche dalla deterritorializzazione, dalle condizioni e dalle ragioni che l'hanno determinata, dall'evento traumatico che può aver provocato la disabilità, dalla storia familiare e dalle aspettative di guarigione assegnate alla nostra medicina, o dalle difficoltà di combinare la tradizione medica occidentale con un sapere terapeutico che fa riferimento a logiche diverse.

E' significativo quanto racconta Y.A. mediatore afgano:

*“Per disabilità ci si riferisce [in Afghanistan nd.r.] alle persone che sono state mutilate nella guerra perché sono di più e sono più visibili, le persone che hanno perso le gambe o le braccia in periodo di guerra. Tra i disabili naturali, invece, ci si riferisce alle persone*

*zoppe. Ma qualche volta una persona se non è proprio mutilata non viene considerata disabile. Oppure ai ciechi o alle persone che perdono abilità fisica per qualche malattia. Tante volte i sordomuti non sono considerati disabili”.*

L'essere disabile e migrante costituisce una realtà che, secondo Alain Goussot (2010), è *“complessa e meticcia, fatta di vissuti interpretati dai linguaggi culturali appresi nel paese d'origine, nella famiglia e anche nell'esperienza migratoria [...]”.*

Nel nuovo contesto, quello del paese di accoglienza, alcune risposte vengono meno, oppure diviene più difficile capirle e decodificarle. Ci sono una serie di schemi esplicativi e rappresentazioni culturali differenti, che talvolta sono confliggenti con quelli elaborati dalle società da cui provengono i migranti e provocano sofferenza e disorientamento. Manca, in tutto o in parte, la rete del sistema affettivo e non funziona più il processo di produzione simbolica condivisa. I migranti, insomma, devono imparare a gestire delle appartenenze molteplici e una configurazione dinamica in costante evoluzione. E' la sfida del meticciamiento.

Trova così spiegazione il fatto che, tra i disabili stranieri, tanti non trovino le forze per ribellarsi alla condizione di discriminazione.

Alcuni migranti intervistati, anzi, interpretano l'handicap come il prezzo da pagare per avere voluto lasciare il proprio paese, dando plasticità ai sensi di colpa che, quasi sempre, accompagnano la scelta migratoria. Altri ancora, attribuiscono all'handicap e alla migrazione un significato quasi magico rituale: il paese di accoglienza è quello in cui si trovano persone con disabilità mai incontrate prima. Tra i pericoli della migrazione, insomma, ci sono anche malattie sconosciute e misteriose. La medicina e l'antropologia delle migrazioni sono ricche di esempi. Cambi di alimentazione e di clima, ad esempio, possono produrre reazioni allergiche e dermatologiche particolarmente fastidiose proprio perché percepite come qualcosa che trasforma i connotati dell'individuo, di cui non si comprende l'origine e mai sperimentate o conosciute nel paese di origine. Le interpretazioni estranianti, che cercano di separare la disabilità e la malattia dall'identità etnica, preludono ad una discriminazione operata proprio dalla comunità etnica nei confronti del disabile anche perché spesso, una comunità immigrata soprattutto se di recente immigrazione è composta per lo più da individui giovani e in buona salute.

Pur condividendo, almeno apparentemente, i discorsi biomedici sulla disabilità, molti migranti provengono da paesi i cui sistemi sociali danno risposte differenti all'handicap. E' il caso degli istituti e delle scuole speciali, o dell'allontanamento dalla "vita sociale". D'altro canto, anche in Italia il discorso sull'integrazione dei disabili è giunto con relativo ritardo e, in molti contesti, faticosamente a farsi strada. Le motivazioni, però, sono diverse. Per i migranti, l'esperienza migratoria diviene chiave interpretativa della disabilità.

Di fatto, la migrazione destruttura le mappe mentali rendendo più complesso il lavoro psichico del dover accettare la condizione di ammalato e disabile. Il peso dell'esclusione poi si aggrava, perché a quella di chi è straniero si somma l'allontanamento della comunità di appartenenza e non sempre è possibile rifugiarsi presso la rete parentale.

## 6.5 Alcuni risultati

Lo stato delle ricerche in Italia sul tema "disabilità e migrazione" è largamente deficitario di studi empirici e sostanzialmente limitato all'infanzia, con ricerche prevalentemente riguardanti gli aspetti connessi all'istruzione e a tutti gli interventi di assistenza e cura.

Quasi del tutto inesplorata è la concezione della disabilità di cui la persona malata, il gruppo parentale e la comunità etnica sono portatori.

Grazie allo studio condotto nell'ambito dell'indagine NO.DI., tuttavia, è possibile trarre alcune conclusioni suscettibili di informare l'azione degli operatori dei servizi sanitari e, più in generale, di coloro che si trovano in relazione con disabili migranti.

Innanzitutto, disabilità e origine etnica concorrono a determinare una forma di discriminazione il cui risultato è decisamente superiore alla somma dei due fattori. Il migrante disabile, infatti, non è riconosciuto dalle istituzioni (discriminazione istituzionale), ma soprattutto è inserito in un contesto sociale in cui corporeità e malattia assumono significati diversi. La comunicazione diviene così difficile e i piani interpretativi si sovrappongono, accrescendo i sensi di insicurezza e di fragilità. Essere disabili e migranti, spesso, significa essere discriminati sia dalla società del paese di destinazione, sia dalla comunità migrante di cui si è parte.

Il secondo risultato interessante è che non esiste una definizione univoca di disabilità. In molti contesti, la disabilità è

esclusivamente quella fisica. In altri ancora, la sopravvivenza di una capacità lavorativa, per quanto limitata, cancella automaticamente la condizione di disabile. In altri casi ancora, la disabilità è talmente diffusa (ad esempio a causa di una guerra) da avere perso ogni carattere di straordinarietà.

Un terzo aspetto interessante, ancora, è la valenza sociale della condizione di disabile. L'handicap, infatti, mette in luce tutte le contraddizioni dei paesi di origine e di quelli di destinazione dei migranti. Dappertutto, si avverte che il peso della malattia è sopportato in misura quasi esclusiva dalle famiglie, con un divario incolmabile tra contesti rurali e urbani e tra famiglie povere e famiglie ricche.

Per chi poi vive la condizione di disabilità da migrante, lo scontro inevitabile è quello con un contesto che produce discriminazione istituzionale. L'handicap diviene questione politica, mezzo per ottenere benefici per l'ammalato e per i propri cari, salvo poi essere esclusi per ragioni che riguardano la propria identità. Pertanto, sembra quasi naturale negarlo ad alcuni che non appartengono alla cerchia di coloro che appaiono essere, in maniera naturale ma soprattutto etnica, i beneficiari. Il diritto, così, diviene privilegio, finendo con l'essere scollegato dai bisogni. La possibilità di accedere ad un beneficio, poi, dipende dall'origine etnica e la credenza diffusa si traduce persino in prassi burocratica.

In conclusione, la condizione di esclusione sociale di chi ha un handicap si unisce all'origine etnica, operando una segregazione sociale ancora più marcata, che agisce attraverso il moltiplicarsi dei fattori di diversità.



## CONCLUSIONI

E' difficile stabilire se e quando ci sia discriminazione, specialmente quando si segue il filo delle narrazioni e delle esperienze personali e nei racconti si intrecciano e si confondono la dimensione storica e quella psicologica. Non a caso si è scelto di parlare sempre di "discriminazione percepita". Tuttavia, la presente ricerca consente di trarre alcune conclusioni.

La prima, anche in ordine di importanza, è che un numero decisamente elevato di donne migranti – circa la metà delle intervistate - nei due territori regionali si percepisce come vittima di atti di discriminazione. Si tratta di un dato rivelatore del malessere che serpeggia tra i tanti stranieri che vivono nei due territori regionali da anni e che non vedono riconosciuti i propri diritti né dalle istituzioni (si pensi all'annoso problema della cittadinanza per gli alunni stranieri), né dalla società di accoglienza. E' significativo che gli ambiti maggiormente segnalati come luoghi dove la discriminazione prende corpo siano i servizi sanitari e gli sportelli di Prefetture e Questure, da un lato, e gli spazi pubblici, dall'altro. Pesa, probabilmente, la deriva xenofoba e intollerante degli ultimi anni, che ha prodotto leggi sempre più restrittive e ha suscitato atteggiamenti difensivi e aggressivi tra l'opinione pubblica. Di tutto questo, le donne migranti sembrano essere profondamente consapevoli. Si può anzi dire che il clima generale che prevale in Italia, spesso descritto efficacemente dalla indagini di Ilvo Diamanti, coinvolga anche le donne migranti. Il clima sociale sembra essere deteriorato e lo scontro verbale spesso prelude a quello fisico, soprattutto nelle periferie urbane. Vittime designate sono, in molti casi, proprio i migranti e, più in generale, i soggetti appartenenti alle fasce socialmente svantaggiate. Allo stesso tempo, la fiducia nelle istituzioni è in calo. Così, la maggioranza delle intervistate riferisce di un clima oramai ostile nei

confronti dei migranti, contro il quale si può fare ben poco visto che anche le istituzioni sembrano impotenti se non complici. L'*under-reporting*, insomma, sembra essere il prodotto della coazione di questi due fattori: clima sociale e azione istituzionale. Bisogna ricordare, infatti, che la vittima di discriminazione subisce una grave violenza psicologica, determinata, oltre che dall'atto stesso, dalla condizione di fragilità economica e sociale in cui la vittima versa. Il migrante non di rado finisce per introiettare queste ragioni, quasi incolpandosi della propria fragilità e giustificando l'atto discriminatorio. In ogni caso, la prima causa della mancata segnalazione risulta essere la scarsa fiducia di ottenere giustizia o di vedere rimosso l'impedimento nell'accesso al servizio rispetto al quale si ritiene di essere discriminati. E' abbastanza evidente, insomma, non solo la mancata conoscenza della possibilità di denunciare l'accadimento, quanto soprattutto la sfiducia nel sistema preposto all'accertamento, alla sanzione del discriminante e alla tutela della vittima.

La discriminazione, così, è confinata all'interno delle pareti domestiche e nella cerchia di familiari e conoscenti, alimentando un risentimento sotterraneo, ma non per questo meno dirompente, all'interno della comunità di appartenenza, mentre all'esterno il problema resta ampiamente sottovalutato.

In questo senso, il contributo dato all'indagine dalle donne migranti è inestimabile. Esse sono attente testimoni di quanto accade in Italia, ed esprimono anche un'acutezza di giudizio e una sensibilità squisitamente femminili. Si preoccupano di quanto la discriminazione possa colpire i propri figli e le giovani generazioni, e individuano nella scuola il luogo di formazione della società futura e dunque anche il teatro di una precoce disuguaglianza. Tuttavia, non esitano a riconoscere e condannare i comportamenti devianti dei membri della propria comunità, dimostrando di sapere individuare, meglio di quanto esprimano a parole, la linea di demarcazione tra discriminazione e rispetto reciproco. Anche il velo, che emerge talvolta nei racconti delle intervistate, non assume mai i toni di questione dirimente. Se da un lato si denuncia la scarsa tolleranza delle istituzioni e dei cittadini italiani, dall'altro emerge abbastanza chiaramente la dimensione della scelta personale, alla quale eventualmente rinunciare per perseguire sogni di integrazione più ambiziosi. Il problema sembra risiedere piuttosto in una forma di razzismo epidermico, denunciato soprattutto

dalle donne sub-sahariane. Si sentono insomma giudicate in base al colore della propria pelle e alla propria provenienza, quasi i diritti e il rispetto fossero il risultato della fisiognomica.

Certo, tra donne migranti esistono delle differenze. Le donne dell'Est, ad esempio, sembrano esprimere una visione più moderna e indipendente del ruolo della donna, mentre quelle dell'America Latina sono le più inclini ad affrontare il discorso dell'integrazione in termini politici. Quelle dell'Asia e dell'Africa settentrionale, invece, sembrano piuttosto rivelare quanto la donna ricopra un ruolo marginale nei paesi di origine e sia in una posizione subordinata all'interno dell'ordine sociale. Per asiatiche e africane le donne italiane sono già emancipate e godono di concessioni e diritti che, nei loro paesi, le donne non osano nemmeno sperare. E' una prospettiva quanto meno originale se si considera, viceversa, che all'interno dell'Unione europea l'Italia è tra gli Stati membri in cui le pari opportunità di genere restano ancora un miraggio.

Più in generale, quasi nessuna delle intervistate pone l'accento sulla propria condizione di donna e migrante. La discriminazione intersezionale che scaturisce dalla condizione di donna e migrante emerge solo parzialmente e, di sicuro, meriterebbe uno studio più approfondito, che prenda in considerazione anche un campione di donne italiane.

Il problema della discriminazione multipla sembra essere altrove, e gli ambiti scelti, in qualche misura, rivelano il duplice piano su cui si gioca la partita dell'integrazione. Handicap e condizione di migrante, difatti, mettono in luce particolarmente forme di discriminazione istituzionale che si esprimono tanto a livello legislativo, quanto nei comportamenti e nelle prassi degli attori istituzionali, siano essi organi monocratici o collegiali (sindaci, INPS, ecc.). Essere migranti e rientrare nella comunità LGBT, invece, scatena gli istinti individuali. La sfera della sessualità sembra essere intoccabile. Nessuna diversità è ammessa e ogni comportamento contrario alla norma sociale deve essere stigmatizzato, quasi si avvertisse la necessità di riaffermare a se stessi e alla collettività il proprio conformismo. E' difficile persino vedere oltre l'apparenza, così la donna migrante costretta alla prostituzione finisce con l'essere prima di tutto immigrata e meretrice, e solo successivamente o eventualmente ammalata, rifugiata, madre o vittima.

La discriminazione, inoltre, sembra intervenire e condizionare

pesantemente ogni pratica di cittadinanza. L'accesso ai servizi e, ancora di più trovare un lavoro e una casa, si trasformano così in cause di frustrazione e occasioni per nuove vessazioni. Trovare casa in affitto è difficile, se non impossibile. Sembra quasi normale che chi è immigrato debba pagare un sovrapprezzo, quasi a compensare il proprietario di una disponibilità aggiuntiva che non sarebbe necessaria qualora l'inquilino fosse italiano.

In conclusione, i dati raccolti e analizzati nel corso dell'indagine descrivono uno scenario dalle tinte fosche. Il processo di integrazione dei nuovi italiani e di tanti migranti segna il passo, ostacolato tanto dalla superficialità delle istituzioni, quanto da un clima sociale ostile. Le donne, che pure potrebbero rappresentare la risorsa strategica per un'integrazione di successo, non sono né ascoltate né valorizzate. Piuttosto si guarda ad esse, nel migliore dei casi, come a destinatarie di interventi sociali di maggiore o minore successo e buon senso. Al contrario, le donne possono essere parte della soluzione (se non LA soluzione) e non del problema. La loro capacità di osservazione, come dimostrato anche dalla presente ricerca, rappresenta un solido fondamento alla progettazione di politiche di inclusione sociale di successo.

## RACCOMANDAZIONI

I dati raccolti nel territorio umbro e marchigiano confermano una tendenza a livello europeo, rilevata in diversi victimisation surveys ed ormai molto conosciuta, per cui solo una minima parte delle persone vittime o testimoni di atti di discriminazione, atti di violenza fisica e verbale legati all'origine etnica, segnalano o condividono l'esperienza con qualcuno (la media europea di segnalazione si approssima intorno al 20%). Se si pone attenzione, poi, alla rete di condivisione dei presunti episodi di discriminazione subita, si nota come sia essenzialmente costituita da familiari o amici, dove esiste insomma una relazione forte e fiduciaria tra testimoni e vittime. Infatti, seppur una scarsa conoscenza della normativa sulla discriminazione etnico-razziale italiana, sugli uffici preposti alla segnalazione e sul ruolo dell'Unar, sia piuttosto diffusa, dall'indagine effettuata emerge chiaramente la centralità del rapporto fiduciario.

E' per tale motivo che si raccomandano innanzitutto due azioni:

- un attento monitoraggio del fenomeno;
- una campagna informativa sulla discriminazione e su come e perché denunciarla.

Il monitoraggio consente di cogliere il fenomeno nelle sue evoluzioni, di apprezzarne i rischi di conflittualità sociale e di elaborare le strategie più idonee a contrastarlo.

La campagna di informazione dovrebbe rivolgersi anche agli italiani, sia per scoraggiare eventuali atti di razzismo o azioni discriminatorie, sia per sensibilizzare l'opinione pubblica al tema delle pari opportunità.

Un altro aspetto di sicuro rilievo è quello relativo alle azioni di aggiornamento da promuovere per contrastare ogni forma di discriminazione istituzionale. E' importante ricordare che servizi migliori e inclusivi rappresentano un vantaggio per tutti gli utenti,

e non solo per i migranti. In Italia si evidenzia ancora un certo ritardo e, talora, una certa resistenza, nell'innovare il sistema dei servizi socio-territoriali. Questi, in quanto tali, devono garantire sia prossimità e accessibilità, sia l'erogazione tempestiva di servizi rispondenti alle reali necessità dei cittadini. Ancora troppo spesso, invece, il sistema dei servizi sconta un'inerzia interna e una capacità di risposta limitata a una gamma di interventi prestabiliti, spesso ideati quando la società alla quale erano rivolti era profondamente diversa da quella attuale: giovane e monoetnica e non adulta e pluralista.

Occorre dunque entrare nel sistema dei servizi per innovarlo profondamente, aprendolo alla logica del lavoro di rete e alla progettazione di soluzioni flessibili e calibrate su esigenze profondamente diversificate. In caso contrario, si rischia di attenersi a standard prestazionali che facilmente escludono i migranti, ma non rispondono efficacemente neanche ai bisogni della popolazione autoctona.

## BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., I fogli di ORISS, n.25, giugno, Torino 2006.
- AA.VV., Popoli. Mensile internazionale dei Gesuiti, N. 11, novembre 2013.
- ARES 2000, *Il colore delle case. Primo rapporto sulla condizione abitativa degli immigrati in Italia*, (dattiloscritto), Roma, settembre 2000.
- BENEDUCE R., *Breve dizionario di etnopsichiatria*, Ed.Carocci, Roma 2008.
- BERGER J., *Abbi cara ogni cosa. Scritti politici 2001-2007*, Ed. Fusi orari, Trebaseleghe (PD) 2007.
- CADEI C., *Dossier pour la validation du séminaire à l'EHESS de Marseille Introduction à l'anthropologie des administrations et des biens publics*, 2007. Web-site: [http://www.collettivodiantropologia.it/documenti/testi/anthropologie\\_des\\_institutions.pdf](http://www.collettivodiantropologia.it/documenti/testi/anthropologie_des_institutions.pdf)
- COLLEYN J.P. - AUGÈ M., *L'antropologia del mondo contemporaneo*, Ed. Elèuthera, Milano 2006.
- FOUCAULT, *L'archeologia del sapere*, ed. BUR, Bergamo 2006.
- FRASCÀ V., *Disabilità e migrazione: problematiche e sviluppi*, Quaderni di Intercultura, ANNO III/2011. Web-site: <http://cab.unime.it/journals/index.php/qdi/article/download/788/607>

- GOUSSOT A., *Bambini stranieri con bisogni speciali: rappresentazione della disabilità dei figli da parte delle famiglie migranti e degli insegnanti*, Aracne, Roma 2011.
- ID, *Il dibattito antropologico sui diritti umani e civili e la carta europea dei diritti fondamentali*. Web-site: <http://www.cahiers.org>.
- ISMU (a cura di), *Alunni con cittadinanza non italiana. L'eterogeneità dei percorsi scolastici*, MIUR, Milano 2014
- LEPORE L., *Per uno sguardo antropologico sulla disabilità*, in MINORIGIUSTIZIA, Fasc.3/2011, Franco Angeli Ed. 2011
- M. SCHULMAN, "Generation LGBTQIA", The New York Times, 9 gennaio 2013
- MALIGHETTI R., a cura di, *Antropologia Applicata. Dal nativo che cambia al mondo ibrido*, Ed. Unicopli, Milano 2001.
- QUIRICO D., *Primavera araba. Le rivoluzioni dall'altra parte del mare*, Bollati Boringhieri, Torino 2011.
- SCHULZ M., *Il gigante incatenato. Ultima opportunità per l'Europa?* Fazi editore, 2014
- SPAGNUOLO D. (a cura di), *Voci dalla società. Razzismo e discriminazione in Umbria*, Cidis, Perugia 2003.
- SPAGNUOLO D., *Oltre le mura. Il mosaico dell'insediamento straniero a Perugia*, Glob.Act Publishing 2005.
- STELLA G., *La generosa Italia non può salvare tutti*, articolo del 11/04/2014 in SETTE – Corriere della Sera.
- UNICEF, *Bambini e disabilità. La condizione dell'infanzia nel mondo*, 2013 <http://www.unicef.it/Allegati/Rapporto%20UNICEF%202013.pdf>

web-site: <http://www.contoanchio.org/wp-content/uploads/2013/09/ricerca-sperimentale-bambini-figli-di-migranti.pdf>



# Appendice



# L'INDAGINE

## Il campione

Tabella 1. Popolazione femminile extra-Ue residente in Umbria al 1 gennaio 2011 - in percentuale

PAESI DI CITTADINANZA	Marche	Marche	Umbria	Umbria
EUROPA	26.964	44,30	16.912	50,80
Centro-orientale	26.906	44,20	16.850	50,60
Altri paesi non comunitari	58	0,10	62	0,20
AFRICA	14.533	23,90	7.501	22,50
Settentrionale	10.680	17,60	5.618	16,90
Occidentale	3.127	5,10	1.129	3,40
Orientale	293	0,50	220	0,70
Centro-meridionale	433	0,70	534	1,60
ASIA	13.471	22,10	3.625	10,90
Occidentale	410	0,70	316	0,90
Centro-meridionale	5.499	9,00	1.063	3,20
Orientale	7.562	12,40	2.246	6,70
AMERICA	5.826	9,60	5.216	15,70
Settentrionale	147	0,20	347	1,00
Centro-meridionale	5.679	9,30	4.869	14,60
OCEANIA	28	0,00	50	0,20
APOLIDI	3	0,00	-	0,00
TOTALE	60.825	100,00	33.304	100,00

Fonte: Istat

**Tabella 2. Quote questionari nei due territori regionali**

	questionari % su totale		questionari % su totale	
	Marche	Marche	Umbria	Umbria
Albania	43		57	
Ucraina	19		31	
Altri paesi Europa centro-orientale	48		40	
Europa centro-orientale	110	44,4	128	51,6
Marocco	31		33	
Altri paesi Africa settentrionale	13		9	
Africa settentrionale	44	17,7	42	16,9
Nigeria	7		4	
Altri paesi africa sub-sahariana	9		10	
Africa sub-sahariana	16	6,5	14	5,6
Ecuador/Perù	7		25	
Altri America centro meridionale	16		12	
America centro-meridionale	23	9,3	37	14,9
Asia centro-occidentale	25	10,1	10	4,0
Asia orientale	30	12,1	17	6,9
Totale	248		248	

**Tabella 3. Livello d'istruzione del campione intervistato per regione di residenza/domicilio**

	Umbria	Marche	Umbria%	Marche%
non iscritto alla primaria	3	4	1,2	1,6
primaria	16	23	6,4	9,3
secondaria di primo grado	40	61	16,0	24,6
secondaria di secondo grado	109	96	43,6	38,7
diploma di laurea	36	28	14,4	11,3
laurea magistrale	41	24	16,4	9,7
master/phd	2	6	0,8	2,4
non risponde	3	6	1,2	2,4
Totale	250	248	100,0	100,0

**Tabella 4. Anni di permanenza in Italia del campione intervistato per regione di residenza/domicilio**

Anni di anzianità	Umbria	Marche	Umbria%	Marche%
minore di 1 anno	5	6	2,0	2,4
da 1 a 2 anni	18	29	7,2	11,7
da 3 a 5 anni	39	60	15,6	24,2
da 6 a 10 anni	85	82	34,0	33,1
oltre 10 anni	103	71	41,2	28,6
Totale	250	248	100,0	100,0

**Tabella 5. Motivo del soggiorno in Italia del campione intervistato per regione di residenza/domicilio**

Motivo	Umbria	Marche	Umbria%	Marche%	Totale%
Famiglia	85	114	34,0	46,0	40,0
Lavoro	107	82	42,8	33,1	38,0
non risponde	11	19	4,4	7,7	6,0
PDS CE lungo soggiorno	12	10	4,8	4,0	4,4
cittadinanza italiana	8	6	3,2	2,4	2,8
Umanitario	3	10	1,2	4,0	2,6
cittadinanza UE	13	0	5,2	0,0	2,6
Studio	5	5	2,0	2,0	2,0
asilo politico	4	2	1,6	0,8	1,2
protezione sussidiaria	1	0	0,4	0,0	0,2
attesa occupazione	1	0	0,4	0,0	0,2
Totale	250	248	100,0	100,0	100,0

## LA PERCEZIONE DELLA DISCRIMINAZIONE

### 2.1 La discriminazione etnica e di genere: un concetto complesso

Figura 1. Il concetto di discriminazione per macro-area di provenienza (Regione Umbria) - in percentuale

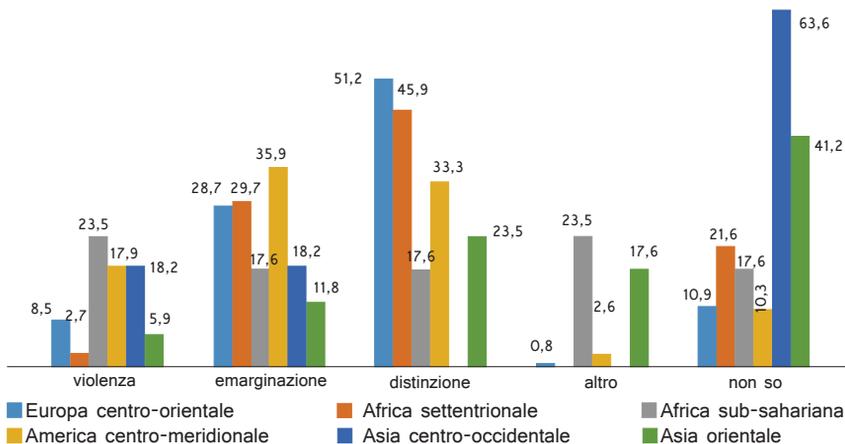


Figura 2. Il concetto di discriminazione per macro-area di provenienza (Regione Marche) - in percentuale

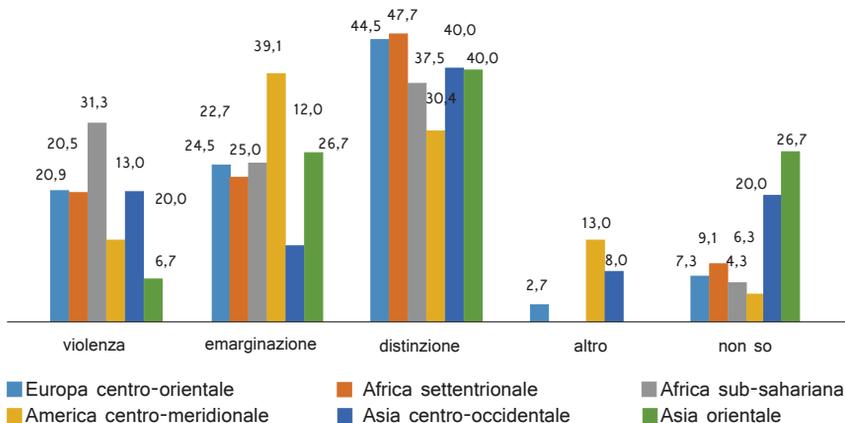


Figura 3. Differenza della discriminazione etnica in base al genere nei due territori regionali - in percentuale

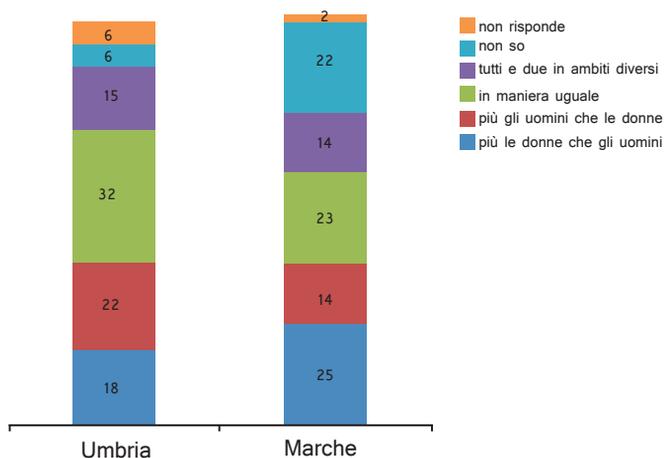
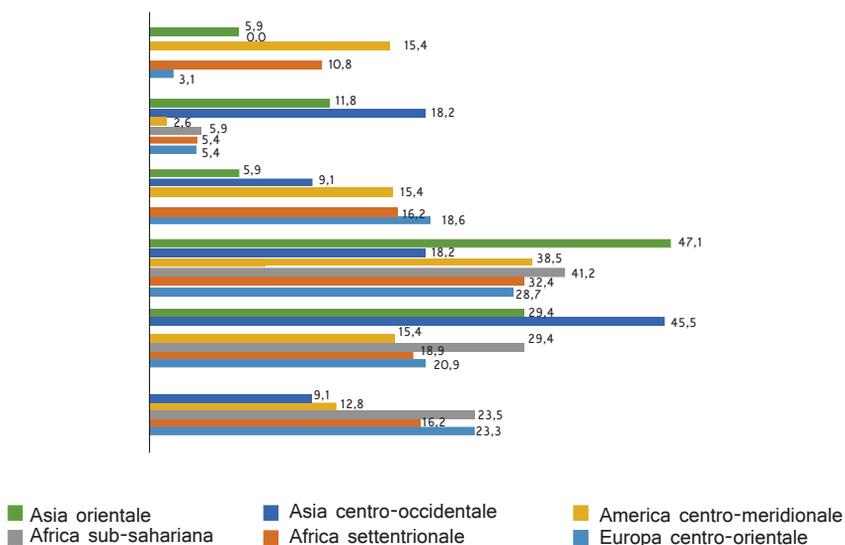
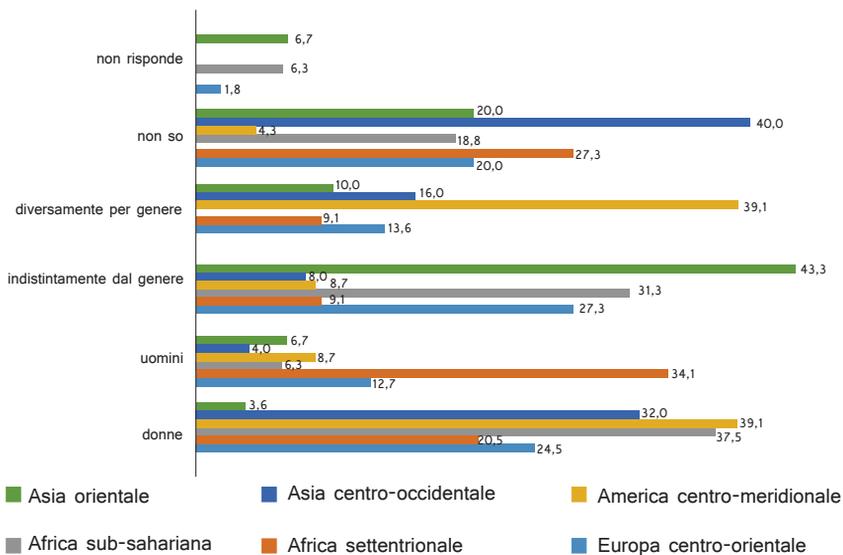


Figura 4. Differenza di trattamento etnico/genere per macro-aree di provenienza (Regione Umbria) - in percentuale

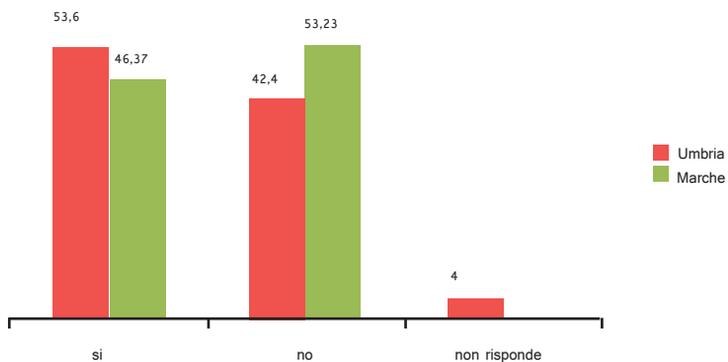


**Figura 5. Differenza di trattamento etnico/genere per macro-aree di provenienza (Regione Marche) in percentuale**

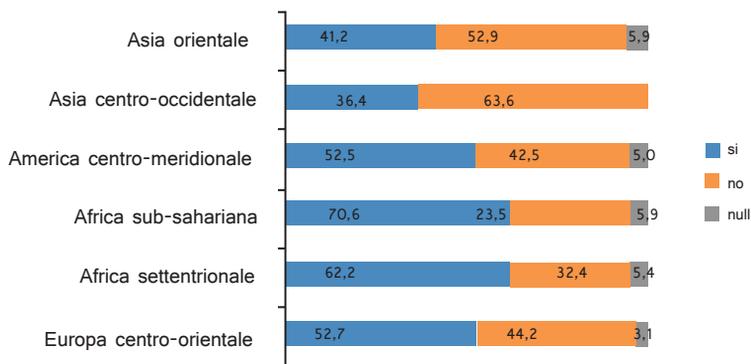


## 2.2 La discriminazione etnica: un fenomeno in crescita?

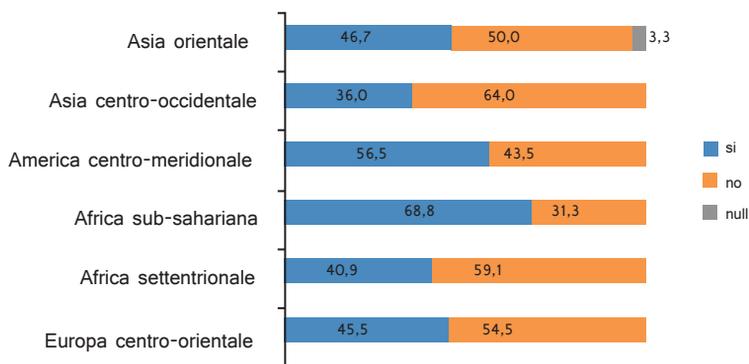
Figura 6. Percezione di essere vittima di discriminazione etnica nei due territori regionali - in percentuale



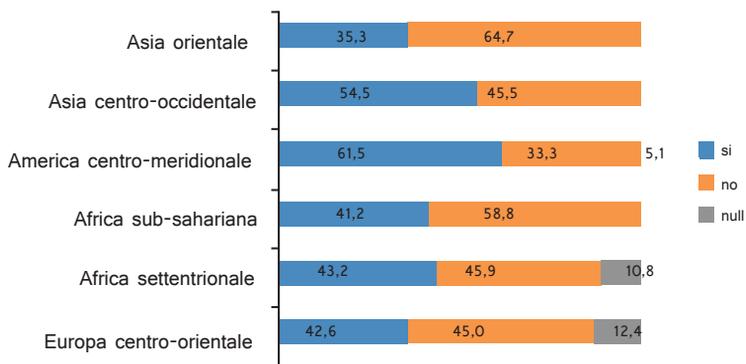
**Figura 7. La discriminazione personale percepita per macro-aree di provenienza (regione Umbria) - in percentuale**



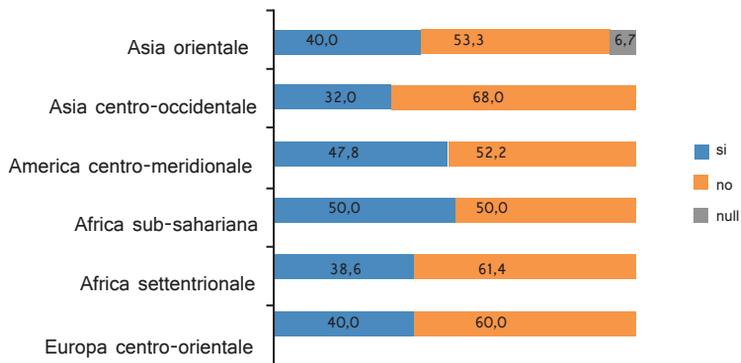
**Figura 8. La discriminazione personale percepita per macro-aree di provenienza (Regione Marche) - in percentuale**



**Figura 9. La discriminazione percepita come testimone per macro-aree di provenienza (Regione Umbria) - in percentuale**



**Figura 10. La discriminazione percepita come testimone per macro-aree di provenienza (Regione Marche) - in percentuale**



## 2.3 Gli ambiti della discriminazione percepita come vittima

**Tabella 7. Macro-ambito pubblico di discriminazione subita-  
Umbria - in percentuale**

	no	si	non risponde	totale
Servizi sanitari	54	39	7	100
Scuola/università	46	30	25	100
Uffici pubblici preposti all'orientamento al lavoro	43	35	22	100
Uffici comunali	46	38	16	100
Uffici pubblici per il rinnovo del titolo di soggiorno	44	46	10	100
Uffici del sistema penale-giudiziario	46	28	26	100

**Tabella 8. Macro-ambito pubblico di discriminazione subita-  
Marche - in percentuale**

	no	si	non risponde	totale
Servizi sanitari	43	56	1	100
Scuola/università	50	23	28	100
Uffici pubblici preposti all'orientamento al lavoro	51	31	17	100
Uffici comunali	57	36	7	100
Uffici pubblici per il rinnovo del titolo di soggiorno	59	36	5	100
Uffici del sistema penale-giudiziario	62	24	14	100

**Tabella 9. Macro-ambito privato di discriminazione subita - Umbria  
- in percentuale**

	no	si	non risponde	totale
ricerca della casa	40	54	6	100
luogo di lavoro	26	59	15	100
uffici privati preposti alla ricerca del lavoro	49	28	24	100
banche/finanziarie	53	25	22	100
spazi pubblici	37	51	13	100
esercizi commerciali	58	33	9	100
istituzioni religiose	58	17	25	100
associazioni sindacali/	62	15	23	100
incontri di natura pubblica	50	31	19	100
incontri di natura privata	50	31	19	100

**Tabella 10. Macro-ambito privato di discriminazione subita -  
Marche - in percentuale**

	no	si	non risponde	totale
ricerca della casa	39	52	9	100
luogo di lavoro	33	59	8	100
uffici privati preposti alla ricerca del lavoro	42	32	26	100
banche/finanziarie	57	19	24	100
spazi pubblici (strada, parchi)	44	50	5	100
esercizi commerciali (negozi, cinema, palestre)	60	33	7	100
istituzioni religiose	70	12	17	100
associazioni sindacali/	70	10	19	100
incontri di natura pubblica	63	17	20	100
incontri di natura privata	64	21	15	100

# LA DISCRIMINAZIONE NELLE COMUNITÀ

## 3.1 La percezione del fenomeno e gli ambiti di discriminazione

**Tabella 11. Macro-ambito pubblico di discriminazione subita dalle comunità - Umbria - in percentuale**

ambito servizi pubblici	no	si	non risponde	totale
Servizi sanitari	50	40	10	100
Scuola/università	28	56	16	100
Uffici pubblici preposti all'orientamento al lavoro	42	30	28	100
Uffici comunali	46	37	16	100
Uffici pubblici per il rinnovo del titolo di soggiorno	46	40	13	100
Uffici del sistema penale-giudiziario	48	22	30	100

**Tabella 12. Macro-ambito pubblico di discriminazione subita dalle comunità - Marche - in percentuale**

ambito servizi pubblici comunità	no	si	non risponde	totale
Servizi sanitari	36	40	23	100
Scuola/università	29	51	19	100
Uffici pubblici preposti all'orientamento al lavoro	39	24	37	100
Uffici comunali	44	22	33	100
Uffici pubblici per il rinnovo del titolo di soggiorno	48	29	24	100
Uffici del sistema penale-giudiziario	46	21	33	100

**Tabella 13. Macro-ambito privato di discriminazione subita dalle comunità - Umbria - in percentuale**

ambito servizi privati personale	no	si	non risponde	totale
ricerca della casa (agenzie, privati, contratti.....)	38	53	10	100
luogo di lavoro	28	56	16	100
uffici privati preposti alla ricerca del lavoro	40	25	35	100
banche/finanziarie	54	22	23	100
spazi pubblici (strada, parchi)	42	44	14	100
esercizi commerciali (negozi, cinema, palestre.....)	56	30	14	100
istituzioni religiose	59	10	31	100
associazioni sindacali/ tutela dei diritti umani	61	11	28	100
incontri di natura pubblica (assemblee pubbliche, manifestazioni)	52	25	22	100
incontri di natura privata	56	25	19	100

**Tabella 14. Macro-ambito privato di discriminazione subita dalle comunità - Marche - in percentuale**

ambito servizi privati comunità	no	si	non risponde	totale
ricerca della casa (agenzie, privati, contratti)	29	49	22	100
luogo di lavoro	29	51	19	100
uffici privati preposti alla ricerca del lavoro	35	25	41	100
banche/finanziarie	42	22	37	100
spazi pubblici (strada, parchi)	41	35	25	100
esercizi commerciali (negozi, cinema, palestre)	49	23	28	100
istituzioni religiose	54	8	37	100
associazioni sindacali/ tutela dei diritti umani	53	9	38	100
incontri di natura pubblica	48	15	38	100
incontri di natura privata	50	13	37	100

### 3.2 Gli ambiti più rilevanti della discriminazione. Un approfondimento sull'Umbria

**Tabella 15. Ambiti di discriminazione comunitaria percepita: casa, per area di provenienza delle donne - in percentuale**

	mai	qualche volta	spesso	sempre	non so	non risponde	
Europa							
centro orientale	40,3	30,2	17,8	3,9	7,0	0,8	100
Africa							
settentrionale	29,7	43,2	10,8	2,7	8,1	5,4	100
Africa							
sub-sahariana	17,6	11,8	52,9	5,9	5,9	5,9	100
centro-meridionale	35,9	35,9	17,9	0,0	7,7	2,6	100
Asia orientale	47,1	23,5	17,6	0,0	11,8	0,0	100
Asia							
centro-occidentale	50	25	25	0	0	0	100

**Tabella 16. Ambiti di discriminazione personale percepita: casa, per area di provenienza delle donne - in percentuale**

casa	mai	qualche volta	spesso	sempre	non so	non risponde	
Europa centro orientale	41,2	26,5	17,6	7,4	2,9	4,4	100
Africa settentrionale	39,1	34,8	8,7	4,3	4,3	8,7	100
Africa sub-sahariana	25,0	33,3	41,7	0,0	0,0	0,0	100
America centro-meridionale	26,1	52,2	8,7	0,0	0,0	13,0	100
Asia orientale	71,4	14,3	14,3	0,0	0,0	0,0	100
Asia centro-occidentale	50	25	25	0	0	0	100

**Tabella 17. Ambiti di discriminazione personale percepita: lavoro, per area di provenienza delle donne - in percentuale**

Lavoro	mai	qualche volta	spesso	sempre	non so	non risponde	
Europa centro orientale	48,5	16,2	4,4	11,8	11,8	7,4	100
Africa settentrionale	43,5	8,7	4,3	0,0	30,4	13,0	100
Africa sub-sahariana	58,3	8,3	0,0	0,0	33,3	0,0	100
America centro-meridionale	56,5	13,0	13,0	0,0	0,0	17,4	100
Asia orientale	85,7	14,3	0,0	0,0	0,0	0,0	100
Asia centro-occidentale	50,0	25,0	0,0	0,0	0,0	25,0	100

**Tabella 18. Ambiti di discriminazione comunitaria percepita: lavoro, per area di provenienza delle donne - in percentuale**

Lavoro	mai	qualche volta	spesso	sempre	non so	non risponde	
Europa centro orientale	24,8	34,9	21,7	3,9	9,3	5,4	100
Africa settentrionale	27,0	24,3	21,6	5,4	16,2	5,4	100
Africa sub-sahariana	17,6	17,6	35,3	11,8	17,6	0,0	100
America centro-meridionale	33,3	33,3	20,5	2,6	5,1	5,1	100
Asia orientale	47,1	11,8	23,5	0,0	17,6	0,0	100
Asia centro-occidentale	36,4	27,3	9,1	0,0	18,2	9,1	100

**Tabella 19. Ambiti di discriminazione personale percepita: spazi pubblici, per macro-area di provenienza - in percentuale**

	mai	qualche volta	spesso	sempre	non so	non risponde	
Europa centro orientale	42,6	27,9	13,2	2,9	4,4	8,8	100
Africa settentrionale	30,4	39,1	4,3	4,3	4,3	17,4	100
Africa sub-sahariana	16,7	41,7	33,3	0,0	0,0	8,3	100
America centro-meridionale	21,7	52,2	8,7	0,0	0,0	17,4	100
Asia orientale	57,1	28,6	14,3	0,0	0,0	0,0	100
Asia centro-occidentale	50,0	25,0	0,0	0,0	0,0	25,0	100

**Tabella 20. Ambiti di discriminazione comunitaria percepita: spazi pubblici, per macro-area di provenienza - in percentuale**

	mai	qualche volta	spesso	sempre	non so	non risponde	
Europa centro orientale	46,5	26,4	11,6	2,3	11,6	1,6	100
Africa settentrionale	32,4	37,8	8,1	2,7	8,1	10,8	100
Africa sub-sahariana	29,4	23,5	23,5	5,9	17,6	0,0	100
America centro-meridionale	30,8	43,6	15,4	0,0	7,7	2,6	100
Asia orientale	47,1	29,4	5,9	0,0	17,6	0,0	100
Asia centro-occidentale	81,8	9,1	9,1	0,0	0,0	0,0	100

### 3.3. Alcune cause della discriminazione. Un approfondimento sull'Umbria

Figura 11. Cause della discriminazione, gruppo 1 - in percentuale

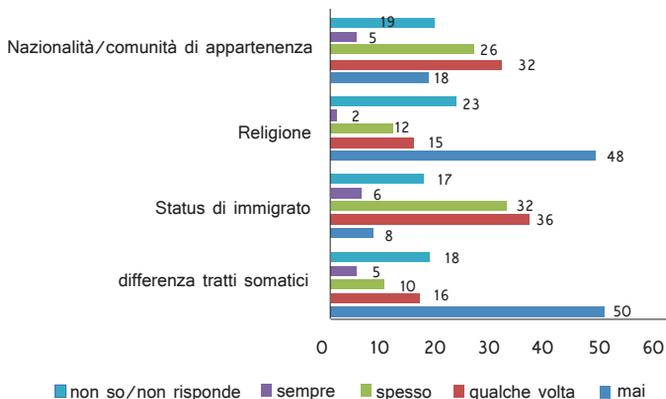
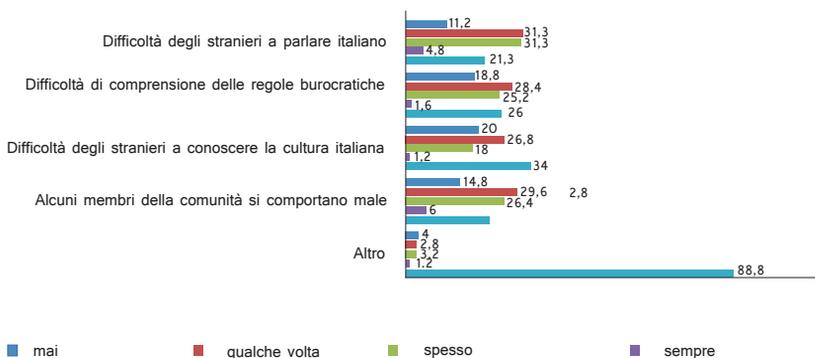


Figura 12. Cause della discriminazione, gruppo 2 - in percentuale



# IL FENOMENO DELL'UNDERREPORTING

## 4.1 Il fenomeno dell'under-reporting

Figura 13. Condivisione dell'atto di discriminazione subito nei due territori regionali - in percentuale

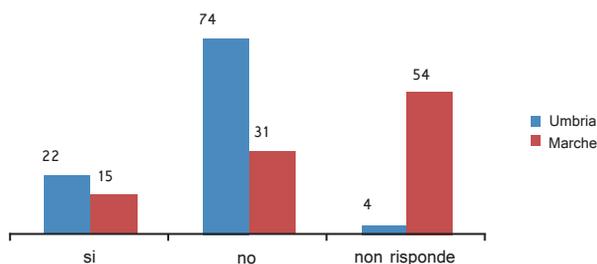


Figura 14. La condivisione della discriminazione personale percepita per macro-aree di provenienza (Regione Umbria) - in percentuale

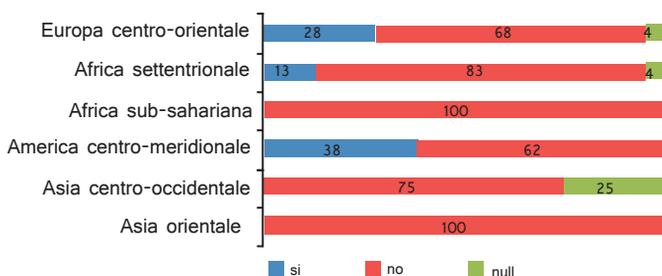


Figura 15. La condivisione della discriminazione personale percepita per macro-aree di provenienza (Regione Marche) - in percentuale

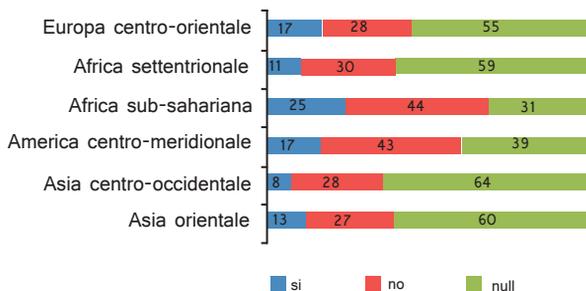


Figura 16. La segnalazione della discriminazione personale percepita per macro-aree di provenienza (Umbria) - in percentuale

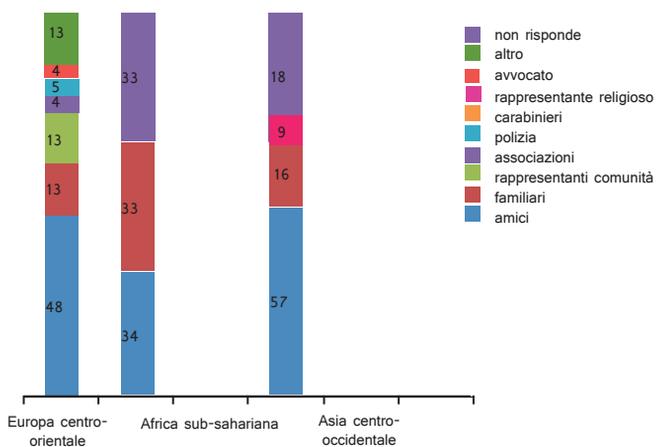


Figura 17. La segnalazione della discriminazione personale percepita per macro-aree di provenienza (Marche) - in percentuale

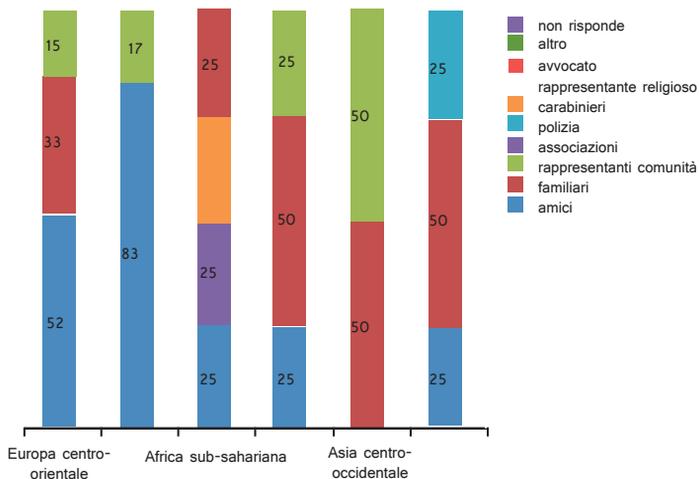
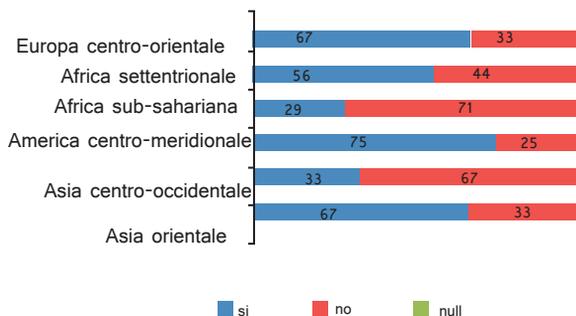
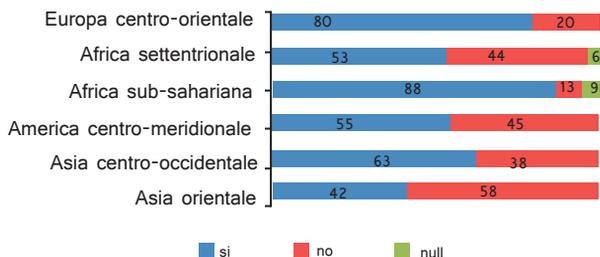


Figura 18. La condivisione della discriminazione percepita come testimone per macro-aree di provenienza (Regione Umbria) - in percentuale

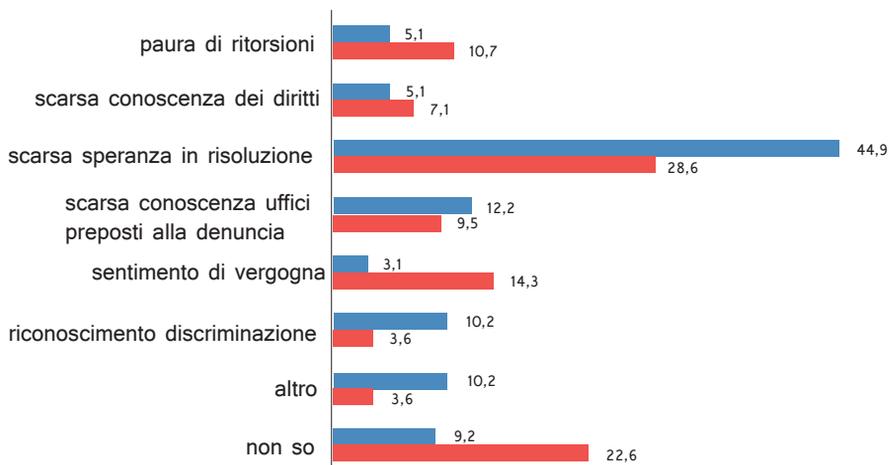


**Figura 19. La condivisione della discriminazione percepita come testimone per macro-aree di provenienza (Regione Marche) - in percentuale**



## 4.2. Alcune cause dell'under-reporting

**Figura 20. Le cause della mancata segnalazione/condivisione della discriminazione percepita come vittima per macro-aree di provenienza (Regione Umbria e Marche) - in percentuale**



### 4.3. La conoscenza dei percorsi volti alla facilitazione della segnalazione

Figura 21. Conoscenza delle norme sulla discriminazione etnico-razziale per macro-aree di provenienza (Regione Umbria) - in percentuale

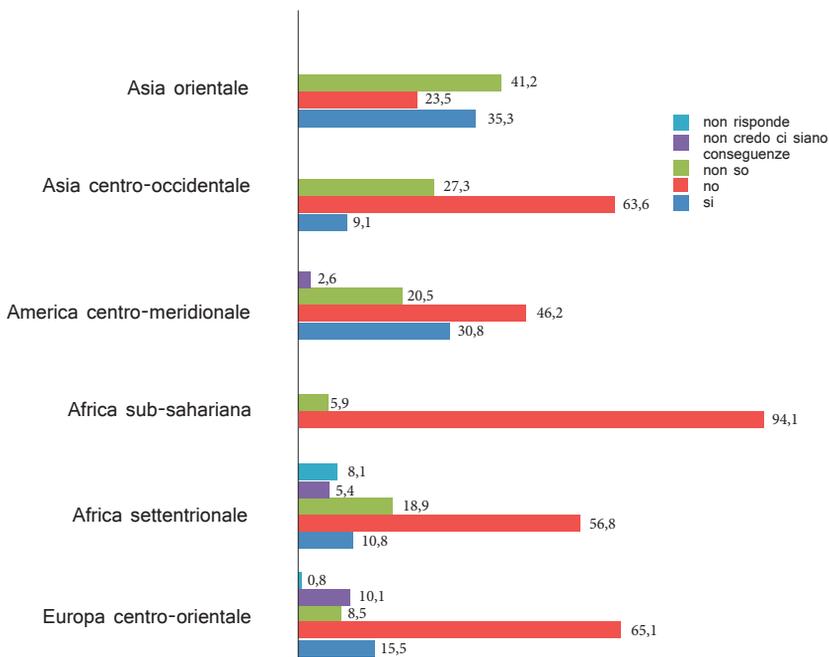
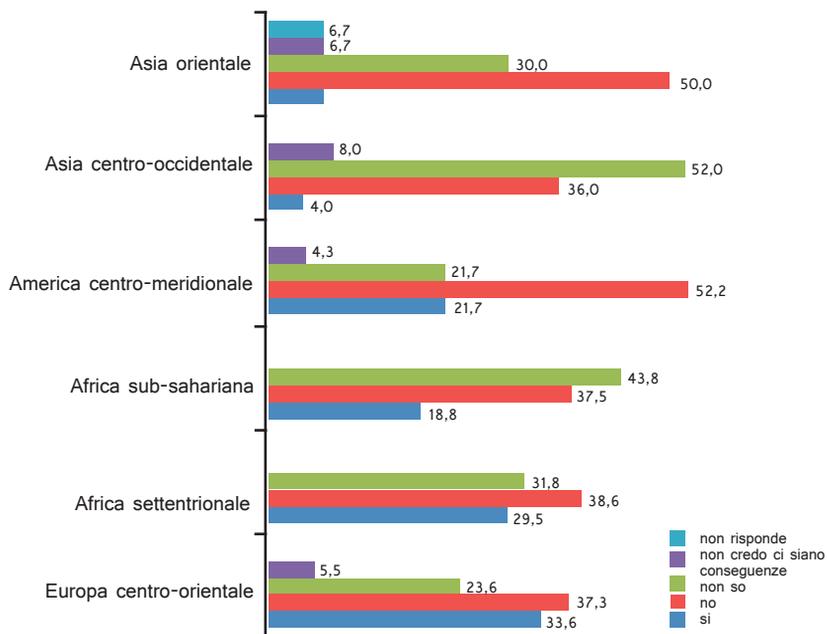
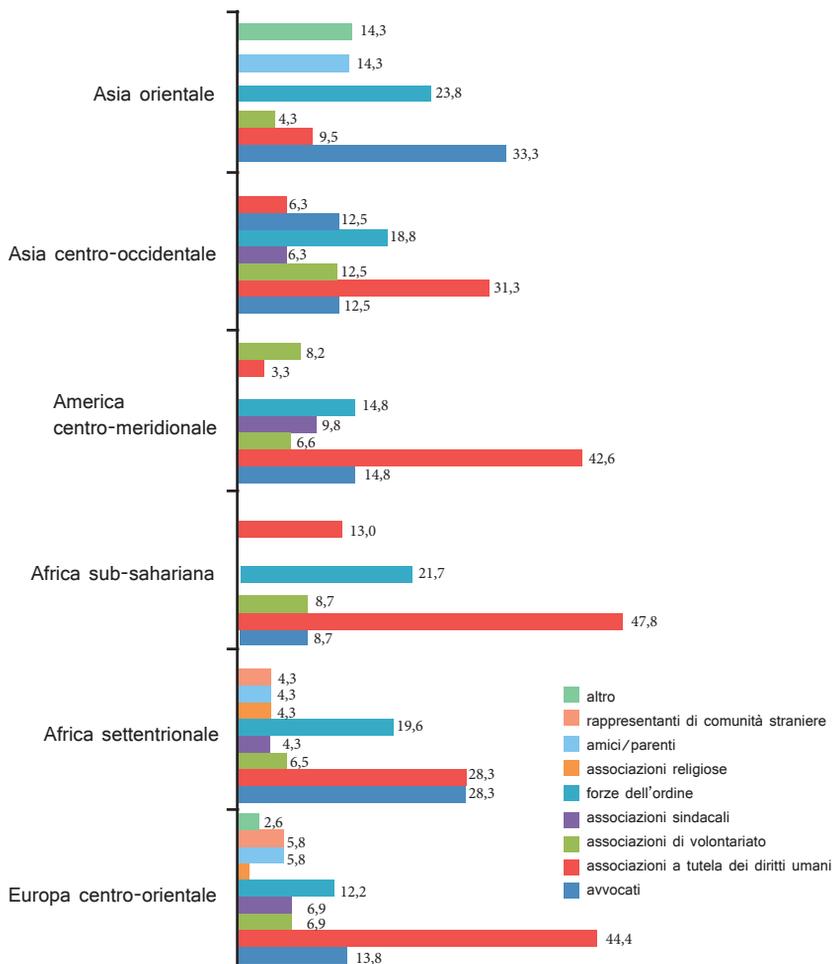


Figura 22. Conoscenza delle norme sulla discriminazione etnico-razziale per macro-aree di provenienza (Regione Marche) - in percentuale



## Le preferenze di segnalamento

Figura 23. Preferenza di segnalazione degli atti di discriminazione nel territorio regionale per la segnalazione degli atti discriminatori per macro-aree di provenienza (Regione Umbria) - in percentuale



**Figura 24. Preferenza di segnalazione degli atti di discriminazione nel territorio regionale per la segnalazione degli atti discriminatori per macro-aree di provenienza (Regione Marche) - in percentuale**

